

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

ARCHIVI

a. XIV-n. 1 (gennaio-giugno 2019)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB (Padova)

a. XIV-n. 1 (gennaio-giugno 2019)

cleup

ISSN 1970 4070
ISBN 978 88 5495 078 8

€ 30,00

cleup

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

a. XIV-n.1 (gennaio-giugno 2019)

cleup

«Archivi»: peer reviewed journal (double blind)

Direttore responsabile: Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Comitato scientifico italiano

Maria Guercio (vice-direttore), Stefano Allegranza, Dimitri Brunetti, Marco Carassi, Paola Carucci, Concetta Damiani, Pierluigi Feliciati, Stefano Gardini, Leonardo Mineo, Stefano Pigliapoco, Francesca Pino, Raffaele Pittella, Antonio Romiti, Silvia Trani, Carlo Vivoli, Gilberto Zacché

Comitato scientifico estero

Esther Cruces Blanco (Malaga), Luciana Duranti (Vancouver), Fiorella Foscarini (Toronto), Didier Grange (Ginevra), Marianna Kolyva (Corfù)

Segreteria di redazione: Biagio Barbano, Maria Grazia Bevilacqua, Paola Mutti, Remigio Pegoraro

Inviare i testi a: giorgetta.bonfiglio@alice.it

I testi proposti devono essere contributi originali inediti e, per essere accettati, saranno sottoposti in forma anonima all'esame prima del Comitato scientifico e poi di *referee* a loro volta anonimi.

I testi non accettati non saranno restituiti.

La rivista non assume responsabilità di alcun tipo circa le affermazioni e i giudizi espressi dagli autori.

Periodicità semestrale

ISSN 1970-4070

ISBN 978-88-5495-078-8

DOI: ciascun articolo, eccezion fatta per le *Recensioni e segnalazioni bibliografiche*, ha il proprio DOI, indicato nella griglia di presentazione.

© 2018 ANAI

Iscritta nel Registro Stampa del Tribunale di Padova il 3/8/2006 al n. 2036

Abbonamento per il 2019: Italia euro 50,00 – Estero euro 70,00 *da sottoscrivere con:*

ANAI Associazione Nazionale Archivistica Italiana

c/o Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

viale Castro Pretorio, 105 – 00185 Roma – Tel. 06 491416 – Fax: 06 37517714

web: www.anai.org e-mail: segreteria@anai.org pec: anai@pec.net

Conto corrente postale: 17699034; IBAN: IT36P0335967684510700238299

Partita IVA: 05106681009; Codice fiscale: 80227410588

Archivi

XIV/1 (gen.-giu. 2019)

Sommario

Saggi

STEFANO TALAMINI

«Ridussi la confusione di quella cancelleria alla miglior refforma». Creazione e conservazione dell'archivio giudiziario dei rettori veneti a Belluno (secoli XVI-XVIII) p. 7

ELEONORA TODDE

Prassi di gestione e conservazione documentale nelle università del Regno di Sardegna (1720-1860) p. 41

ROBERTO GUARASCI, FRANCESCA PARISI, ERIKA PASCERI

Il processo di digitalizzazione nelle pubbliche amministrazioni: i risultati di una indagine p. 77

SILVIA ZANELLA

Esperienze di gestione del patrimonio archivistico nel mondo della moda p. 89

Discussioni e case study

LAURA GIAMBASTIANI

Quale metodo per la descrizione inventariale degli archivi comunali preunitari? p. 115

SONJA MOCERI

La narrazione e le pratiche di archiviazione come paradigmi dell'arte contemporanea. Nota in margine al libro di Cristina Baldacci, Archivi impossibili p. 131

Testimonianze

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

Gli anni di Isabella p. 137

MAURIZIO GENTILINI

Montagna, ricerca scientifica e archivi p. 139

PATRIZIA CACCIANI

L'inizio della storia p. 153

ANGELO PIETRO DESOLE

Gli archivi e la fotografia, la fotografia e gli archivi. Un rapporto bivalente p. 159

Recensioni e segnalazioni

- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Mario Verdone (1917-2009). Lo sguardo oltre lo schermo. Atti della giornata di studi nel centenario della nascita (Siena, Biblioteca comunale degli Intornati, 6 dicembre 2017), a cura di Stefano Moscadelli p. 161
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Le pergamene dell'archivio Savardo. Regesto ed edizione di documenti vicentini (1308-1430), a cura di Francesco Bianchi p. 161
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
ELEONORA TODDE, *La Facoltà di medicina e chirurgia nell'Archivio storico dell'Università di Cagliari. Parte I. Sezione seconda – Serie omogenee (1848-1900)* p. 162
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
«*Dell'industrie delle argentiere*». *Nuove ricerche sulle miniere nel Mediterraneo*, a cura di Cecilia Tasca, Annalisa Carta, Eleonora Todde p. 163
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
PAOLA ERRANI, MARCO PALMA, *Graffiti malatestiani. Storie di donne, uomini, muri e banchi (secoli XV-XXI)* p. 164
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA-SEZIONE FRIULI VENEZIA GIULIA, *Movimenti storici delle popolazioni nell'Alto Adriatico. Strumenti e percorsi di ricerca* p. 165
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
FEDERICO VALACCHI, *Archivio: concetti e parole* p. 166
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
LORENZO SERGI, *L'universo-oggetto di Fernando Melani. Un archivio presso la Casa-Studio. Guida (1940-1985)* p. 166
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
M. Per lavoro e per amore. Cronache e riflessioni da un mestiere speciale p. 166
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
MICHELINA DI STASI, *Stefano di Francesco Rosselli antiquario fiorentino del XVII sec. e il suo sepoltnario. Prefazione di Antonio Paolucci* p. 167
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
«*Archiva Ecclesiae*», 59-60 (2016-2017) p. 167

- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
«Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni», XXIV/1
(2018) p. 168
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
«Chioggia. Rivista di studi e ricerche», 52 (aprile 2018) p. 169
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
«Studi trentini - Arte», a. 96/2 (2017) p. 169
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
«Studi trentini - Storia», a. 97/1 (2018) p. 169
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
«Archivio storico lombardo», s. XII, vol. XXII (2017) p. 170

«Ridussi la confusione di quella cancelleria alla miglior
reforma». Creazione e conservazione dell'archivio
giudiziario dei rettori veneti a Belluno (secoli XVI-XVIII)

Titolo in lingua inglese <i>«I reduced the confusion of that chancellery to the best arrangement». Creation and conservation of the judicial archive of the Venetian rectors in Belluno (XVI-XVIII centuries)</i>
Riassunto Il contributo ripercorre cronologicamente gli episodi centrali della formazione e gestione dell'archivio giudiziario dei rettori veneti di Belluno, conservato oggi nell'Archivio di Stato della città. Partendo dal 1509, anno in cui andò persa in un incendio la documentazione del XV secolo, il percorso si snoda attraverso due strade principali: da un lato si è dato conto dell'evoluzione degli usi cancellereschi nella redazione di registri e fascicoli afferenti al campo della giustizia penale, dall'altro sono stati approfonditi alcuni aspetti conservativi, in particolare la nomina dell'archivista pretorio nel 1640. In conclusione sono presenti alcune note relative all'iconologia e alla legatura dei registri di sentenze criminali, le cosiddette <i>raspe</i> , di cui si vuole evidenziare il pregio estetico e la rarità.
Parole chiave Belluno; Archivio di Stato di Belluno; cancelleria pretoria; archivio giudiziario dei rettori veneti
<i>Abstract</i> This essay traces chronologically the central episodes in the formation and management of the judicial archive of the Venetian Rectors of Belluno, that is now kept at the State Archives of the city. Starting from 1509, the year in which the documentation of the fifteenth century was lost in a fire, the path winds through two main streets: on one side we have seen the evolution of the use of the chancellors in the drafting of registers and files relating to the field of criminal justice, on the other, some conservative aspects have been examined, in particular the appointment of the rector's archivist in 1640. In conclusion there are notes on the binding of criminal judgments, the so-called <i>raspe</i> , whose aesthetic value and rarity are to be highlighted.
<i>Keywords</i> Belluno; State Archives of Belluno; Rector's chancellery; judicial archive of Venetian Rectors
Presentato il 21.05.2018; accettato il 13.09.2018
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A14-1.01

Quaranta processi e cinquantacinque registri di sentenze criminali, meglio noti come raspe, sono oggi tutto ciò che rimane dell'archivio giudiziario dei rettori di Belluno, inviati dalla Serenissima – tra il XV e il XVIII secolo – a governare quella podesteria di montagna¹. L'archivio, al contrario, doveva essere piuttosto consistente, se si considera che furono circa trecento i patrizi veneziani che si susseguirono nel *reddere ius* ai bellunesi: ognuno di loro era coadiuvato da un vicario pretorio, laureato in legge a Padova, e da un cancelliere, cui spettava l'incarico di formare e gestire la documentazione prodotta in seno all'attività del nostro tribunale².

Questo contributo vuol essere un passo ulteriore nello studio dei modelli di funzionamento delle cancellerie dei rettori, in particolare di quella di Belluno, nella gestione dell'attività giudiziaria penale in età moderna³. Saranno indagate sia le prassi documentarie atte al disbrigo dell'attività corrente sia le prassi conservative, funzionali alla sedimentazione ragionata delle carte in un archivio.

Quello delle prassi documentarie – per l'età moderna – è un tema che difficilmente si può ricondurre a schemi precostituiti, dal momento che ha un peso rilevante la tradizione di ogni singola località nella gestione e organizzazione della memoria scritta. D'altro canto, però, sarebbe scorretto dimenticare che i cancellieri provenivano tutti da uno stesso bacino di reclutamento, il che presuppone un'educazione pratica tutto sommato simile, riflessa poi nella formazione di serie pressoché identiche tra l'una e l'altra podesteria della Terraferma⁴. Il discorso tenderà, quindi, a mettere in

¹ Sebbene non recentissima, rimane ancora valida per un inquadramento complessivo sul bellunese in età veneziana la premessa contenuta in *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, II, *Podestaria e capitanato di Belluno. Podestaria e capitanato di Feltre*, a cura dell'Istituto di storia economica dell'Università di Trieste, Milano, Giuffrè, 1974, p. XV-L.

² Sulla composizione e le funzioni delle corti podestarili GAETANO COZZI, *Repubblica di Venezia e stati italiani: politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982 (Biblioteca di cultura storica, 146), p. 261-293.

³ La motivazione principale, che ci ha indotto a non affrontare in questa sede un'indagine generale sull'archivio pretorio bellunese, è dovuta alla radicale differenza di trasmissione e conservazione dei due fondi – quello amministrativo-economico e quello giudiziario – successivamente alla caduta della Repubblica di Venezia, avvenuta nel 1797. Ai giorni nostri quei frammenti dell'archivio afferenti alla sfera economica e amministrativa della podesteria si trovano conservati presso l'Archivio storico del Comune di Belluno: non è chiaro tuttavia perché queste serie abbiano seguito una differente strada al seguito dei fondi di ambito municipale. Si è preferito quindi, per ora, tralasciarne lo studio.

⁴ Sull'omogeneità delle serie tra le varie sedi podestarili già si era espressa GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *L'amministrazione del territorio durante la Repubblica veneta (1405-1797): gli archivi dei rettori*, Padova, Libreria editrice Il Libraccio, 1996 (Gli archivi della provincia di Padova, 1), p. 8.

luce ora gli uni ora gli altri caratteri di questi due estremi, caratteristici di tutte le cancellerie di area veneta.

Prima di addentrarci nelle pieghe del discorso non si può prescindere dal dare uno sguardo a quanto esposto a suo tempo da Giorgetta Bonfiglio-Dosio su questo tema. Prendendo come riferimento le serie podestarili di alcuni archivi comunali veneti⁵, la studiosa aveva proposto un modello ideale di archivio del rettore ripartito in sei serie principali: registri di ducali e dispacci in entrata, registri copiarli di lettere inviate dal podestà, volumi delle materie civili e i corrispettivi delle criminali, raspe delle sentenze e libri contabili. A margine di queste serie si dava conto di come potessero esistere altre di minore entità, tra le quali, per segnalarne una afferente al campo giudiziario, le denunce dei contrabbandi⁶. Un modello che, come vedremo, rispecchia in buona parte anche l'archivio della cancelleria pretoria bellunese, almeno per quanto riguarda la materia criminale al centro dei nostri interessi.

1. L'incendio del 1509

La città di Belluno si diede una prima volta a Venezia nel 1404, fu poi inquadrata definitivamente all'interno della Repubblica nel 1420: per tutto il resto del XV secolo, e fino al 1509, essa rimase saldamente in mano veneziana. Purtroppo di questo periodo non si conserva neanche un frammento dell'archivio penale del podestà, a causa dell'incendio doloso che lo bruciò interamente negli ultimi giorni di luglio del 1509, nel pieno

⁵ La ricognizione di questi archivi era stata promossa dalla Sovrintendenza archivistica per il Veneto. Si vogliono segnalare alcuni inventari allora prodotti: *Guida agli archivi della comunità e del podestà di Castelfranco Veneto (secoli XV-XVIII)*, a cura di Elena Marchionni e Vincenzo Mancini, Castelfranco Veneto, Comune di Castelfranco Veneto, 1990; *Archivio comunale di Feltre. Inventario della sezione separata (1511-1950)*, a cura di Ugo Pistoia, Venezia, Giunta regionale del Veneto, 1994; *Archivio comunale di Vittorio Veneto. Inventario della sezione separata (1301-1950)*, a cura di Mariagrazia Salvador, Venezia, Giunta regionale del Veneto, 1994; *Archivio del Comune di Cittadella. Inventario (secolo XV-1866)*, a cura di Luigi Sangiovanni, Venezia, Giunta regionale del Veneto, 1996; *Archivio comunale di Noale. Archivi del podestà, della comunità e della podesteria in epoca veneta (1405-1797)*, 2 voll., a cura di Lidia Fersuoch e Marina Zanazzo, Venezia, Giunta regionale del Veneto, 1999-2005; *Archivio comunale di Portogruaro. Inventario della sezione separata (secoli XV-XVIII)*, a cura di Nadia Piazza, Venezia, Giunta regionale del Veneto, 2001. Un sunto dei risultati di questa ricognizione si trova in GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Comunità e rettori nella Repubblica di Venezia*, «Notiziario bibliografico. Periodico della Giunta regionale del Veneto», XIII/34 (2000), p. 12-17.

⁶ Il quadro completo dell'archivio pretorio standard si può trovare in EADEM, *L'amministrazione del territorio*, p. 9-10. In quest'opera è segnalata un'interessante fonte primaria, cioè la regolazione emessa da due Inquisitori in Terraferma sul finire del '600 atta a migliorare la gestione complessiva della documentazione e della tenuta dei registri: *ibidem*, p. 7.

delle vicende militari successive alla sconfitta di Agnadello⁷, in un momento in cui si trovavano in città le truppe imperiali di Massimiliano I. In quell'occasione, alcuni cittadini bellunesi di posizioni filo-imperiali non persero l'occasione per creare scompiglio in città tramite diversi incendi dolosi. Testimonianza di queste distruzioni si trova in una fonte non coeva, lo *Zibaldone e miscellanea di memorie storiche, molte delle quali riguardanti Belluno, raccolte e trascritte* di Antonio Craller, che racconta così quei drammatici giorni:

In tale stato di cose alcuni turbolenti cittadini poco amanti della loro patria e vaghi di novità, onde approfittarsi della confusione, diedero fuoco a Belluno in diversi quartieri procurandone la distruzione. Si consumò in tale disgraziato frangente buona parte del palazzo pretorio e rimasero preda delle fiamme alcune preziose memorie ed antichi libri⁸.

I legittimi dubbi sulla validità di questa testimonianza, che pare fornire una causa indiscutibile sulle ragioni della mancata conservazione di documenti del XV secolo della pur sicuramente attiva cancelleria pretoria⁹, possono essere dissipati facendo cenno a una lettera del 1533, inviata dall'allora rettore Girolamo Contarini probabilmente al Minor Consiglio a Venezia, nella quale il patrizio veneziano si esprime nel merito di una supplica presentata in laguna dal Collegio dei notai bellunesi sulle usurpazioni effettuate dal cancelliere pretorio¹⁰. Allo stato attuale delle

⁷ Sulle vicende e le conseguenze di Agnadello la bibliografia è vastissima. Rimando solo a due delle più recenti pubblicazioni: *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di Giuseppe Gullino, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2011; *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma. Atti del convegno (Venezia, 14-16 maggio 2009)*, a cura di Giuseppe Del Torre e Alfredo Viggiano, Venezia, Ateneo veneto, 2011.

⁸ Italia, Belluno, BIBLIOTECA CIVICA, ANTONIO CRALLER, *Zibaldone e miscellanea di memorie storiche, molte delle quali riguardanti Belluno, raccolte e trascritte. Cronologia di Belluno dal 1249 al 1521*, Fondo museo, ms 594, c. 222r. L'episodio si trova anche in FLORIO MIARI, *Cronache bellunesi inedite*, Belluno, Tipografia Deliberali, 1865, p. 96. Interessante parallelo si può fare con quello che succede a Vicenza, dove alcuni banditi rientrati in città dopo l'arrivo delle truppe imperiali del giugno 1509 decisero di dare fuoco all'archivio giudiziario del podestà. Tuttavia, per errore, finirono per bruciare il luogo in cui si conservavano le scritture più antiche relative ai privilegi della città; GIAN MARIA VARANINI, *La Terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello*, in *L'Europa e la Serenissima*, p. 132.

⁹ Dispute sulle rispettive competenze tra cancellieri pretori e Collegio dei notai risalgono almeno al 1427 e si susseguono senza sosta per tutto il secolo: STEFANO TALAMINI, *Forme della giustizia penale a Belluno in età moderna: la procedura, la cancelleria, l'archivio. Con l'inventario del fondo Podestà e capitano di Belluno (1509-1784)*, tesi di laurea, Dipartimento di lettere e filosofia, Università degli studi di Trento, a.a. 2016-2017, p. 68-73.

¹⁰ A questo specifico episodio fa riferimento *Lo statuto del Collegio dei notai di Belluno (secolo XV)*, a cura di Orietta Ceiner e Silvia Miscellaneo, Belluno, Tipografia Piave, 2012, p. 68-69.

ricerche non è stato possibile verificare l'esistenza della lettera, ma essa è richiamata in una ducale inviata dal doge Andrea Gritti al Contarini in merito alle suddette ingerenze¹¹: il rettore aveva dichiarato di non aver potuto verificare chi avesse ragione tra i notai e il cancelliere, «per esser stà brusate le scritture della cancellaria»¹², proprio durante i citati incendi appiccati nell'estate del 1509.

Quell'evento rende quindi molto difficile, se non impossibile, strutturare un discorso sulle prassi della cancelleria quattrocentesca relativamente sia alla creazione di fascicoli sia alla loro conservazione in serie ordinate. Non possono essere di aiuto nemmeno gli archivi delle due podesterie geograficamente più vicine a Belluno, cioè Feltre e Serravalle, poiché anche questi sono andati bruciati negli eventi bellici di inizio Cinquecento¹³.

Le indicazioni più interessanti, per quanto attiene al XV secolo, le restituisce il noto manuale di cancelleria del notaio padovano Giovanni da Prato della Valle, redatto tra il 1448 e il 1450¹⁴. Nel corso della sua carriera Giovanni ricoprì il ruolo di cancelliere pretorio in svariate podesterie minori, avendo così occasione di verificare sul campo quanto fossero particolari e differenziate da luogo a luogo le procedure di gestione

¹¹ Per il testo della ducale *Statutorum magnificae civitatis Belluni libri quatuor. Quibus nunc primum accessere decreta, partes ac terminationes pro bono regimine civitatis numquam ante hac imperassea*, Venetiis, apud Leonardum Tivanum, 1747, p. 484-485.

¹² Nella ducale non si indica esplicitamente “cancelleria pretoria”, ma considerati il contesto e il mittente della lettera non pare possano sussistere dubbi.

¹³ Sul saccheggio e il conseguente incendio di Feltre, avvenuti tra il 3 e il 5 luglio 1509 ANTONIO CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, II, Feltre, Premiata tipografia sociale Panfilo Castaldi, 1873, p. 234-237; drammatiche le parole dello stesso autore per l'eccidio e la distruzione totale della città tra il 1° e il 6 luglio 1510, *ibidem*, p. 242-246, in particolare p. 245 per un sommario resoconto dei danni agli archivi. Non diversa la sorte degli archivi di Serravalle, come ha tratteggiato Mariagrazia Salvador (*Archivio comunale di Vittorio Veneto*, p. 1).

¹⁴ Il primo a segnalare l'esistenza di questo inedito manuale, presente nella Biblioteca Antoniana di Padova, fu BENIAMINO PAGNIN, *I formulari di un notaio e cancelliere padovano del secolo XV*, Padova, Tipografia Messaggero, 1953. Le riflessioni più approfondite possono invece trovarsi nel contributo di GIAN MARIA VARANINI, *Professionalità cancelleresca e tipologie documentarie nei domini veneziani del Quattrocento. Il De arte cancellarie di Giovanni da Prato della Valle*, in *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di Filippo De Vivo, Andrea Guidi e Alessandro Silvestri, Roma, Viella, 2015 (I libri di Viella, 203), p. 335-358. In precedenza, oltre che dallo stesso Varanini, altri spunti sono stati espressi da GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO (*L'amministrazione del territorio*, p. 6-7) e GIAN MARIA VARANINI, *Gli archivi giudiziari della Terraferma veneziana. Città e centri minori (secoli XV-XVIII)*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna. Atti del convegno (Siena, Archivio di Stato, 15-17 settembre 2008)*, I, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Carla Zarrilli, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, 2012 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 109), p. 349-353.

documentaria. Nel suo manuale, comunemente conosciuto come “formulario”, consiglia dunque a un ipotetico cancelliere di creare al momento dell’ingresso in un nuovo reggimento ben 18 differenti quaderni, basati sulle materie comuni un po’ ovunque¹⁵: è questo probabilmente uno dei primi passi verso la creazione di un consapevole ceto di funzionari attivi nelle podesterie di Terraferma, la cui azione tanto evidente si manifesta nella struttura degli archivi quattrocenteschi ancor oggi conservati. Comunque Giovanni lascia anche spazio alla discrezionalità del cancelliere, che deve in linea di massima privilegiare gli usi locali, creando nel caso i necessari quaderni in aggiunta a quelli delle materie “ordinarie”. Non è dato sapere quale sia stata la diffusione di questo specifico formulario o se siano circolati altri strumenti simili di cui si ignora l’esistenza, tuttavia l’analisi che mi appresto a svolgere sulla cancelleria pretoria bellunese proverà a dimostrare come la normalizzazione delle pratiche documentarie fosse un’esigenza primaria per i cancellieri dei rettori.

2. La raspa del rettore Francesco Da Molin (1538-1539) e altri elementi sulle prassi nel XVI secolo

Si può ritenere che, anche nel XVI secolo, l’esigenza di normalizzare le pratiche abbia avuto larga diffusione: per Belluno, tuttavia, è possibile costruire un discorso in tal senso solamente dalla fine del quarto decennio del secolo, epoca dalla quale si conservano le raspe più risalenti¹⁶. Sono

¹⁵ I titoli dei quaderni, secondo l’edizione contenuta in *ibidem*, p. 357, sono: Quaternus registri munitioinum et litterarum missarum et receptorum; Quaternus proclamationum; Quaternus citationum terminorum preceptorum, sententiarum voluntariorum et terminatarum; Quaternus intentionum et attestatum testium; Quaternus fideiussorum, securitarum conservationis indemnitis, protestationum et intromissionum; Quaternus pignorum acceptorum et consignatorum ac intromissionum et venditionum eorum; Quaternus commissionum voluntariorum et per vim et relationis ipsarum; Quaternus extraordinariorum actorum; Quaternus appellationum et sententiarum laudatarum et incisarum; Quaternus daciolorum affitatorum; Quaternus noticiarum cum stridis eorum et sine stridis, designationum dotium mulierum ac registri instrumentorum; Quaternus registri introituum et expensarum; Quaternus sive diurnale omnium et singulorum introituum et expensarum; Quaternus registri conducte stipendiariorum equestrium et pedestrium et cetera; Quaternus actorum criminalium; Quaternus damnorum datorum et possessionum turbatarum; Quaternus militis et aliorum officialium; Quaternus condemnationum et sententiarum criminalium.

¹⁶ Utile allora può essere fare riferimento ad altre podesterie della Terraferma, come Noale: se si guarda alla struttura dei volumi reggimento della fine del Quattrocento e dei primi anni del Cinquecento si notano i richiami alle indicazioni fornite dal notaio padovano. Ritroviamo così quaderni *litterarum, proclamationum, stridarum, testium, terminorum, extraordinariorum, incarceratorum* o *inventionum*, per citare solo i più comuni: *Archivio comunale di Noale*, I, *passim* alle p. 53-252. Significativa anche la modalità con cui è ripartita, nell’elenco di versamento del

proprio le raspe¹⁷, infatti, che permettono di analizzare quale fu la diffusione dei precetti del notaio padovano, principalmente attraverso le annotazioni riportate vicino alle singole sentenze: di norma si tratta di rimandi ad alcuni quaderni di materie specifiche, nei quali si trovava il procedimento connesso alla sentenza stessa.

Guardando, ad esempio, la raspa acefala del reggimento Francesco Da Molin (1538-1539), compilata dal cancelliere Giuseppe Pavanino da Camposampiero, si trovano accanto alle sentenze questi riferimenti: «damnorum datorum», «remissionis», «inquisitorum», «Augurdi», «Zaudi», «denuntiarum iuratorum», «denuntiarum datiarorum», «querellarum» e «danariorum»¹⁸, ognuno dei quali corredato dal numero del quaderno e della relativa carta in cui trovare il procedimento (si è notato infatti dall'analisi che venivano formati più quaderni per ogni materia in un singolo reggimento¹⁹). La struttura ricalca quindi i precetti quattrocenteschi di Giovanni da Prato della Valle, ma si articola in più materie rispetto alle due molto ampie definite dal notaio padovano per l'istruttoria penale, cioè «quaternus actorum criminalium» e «quaternus damnorum datorum et

1863, la documentazione del Luogotenente alla Patria del Friuli inviata all'Archivio di Stato di Venezia per essere lì conservata, modalità che evidenzia a grandi linee le partizioni di Giovanni da Prato della Valle; per l'elenco <http://213.136.75.178/siasve/cgi-bin/pagina.pl?Tipo=inventario&Chiave=1046.html> (consultato il 10 maggio 2018).

¹⁷ Secondo Salvatore Battaglia il termine raspa – nell'accezione qui riportata – ha etimo incerto. Prendendo tuttavia in esame l'aspetto formale e l'utilizzo pratico di questi registri, bisognerà fare due considerazioni: la prima, che le raspe sono formate da fogli pergamenecci almeno sino al XVII secolo inoltrato; la seconda, che nel momento in cui un condannato aveva espiato la propria pena il suo nome veniva materialmente cancellato dalla raspa. È probabile allora che, per effettuare questa cancellatura sulla pergamena (notoriamente più resistente), si usasse un piccolo raschietto, cioè una raspa: in tal senso lo stesso Battaglia riporta come primo significato del verbo raspere «cancellare, togliere una o più parole da un testo». Dall'oggetto usato per le cancellature è dunque possibile ritenere che il nome si sia esteso ai registri delle sentenze penali. Per i vari significati di raspa e raspere SALVATORE BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, XV, *Q-Ria*, Torino, UTET, 1990, p. 514-515.

¹⁸ Questa struttura non è frutto del caso, infatti si ripeté molto simile anche nelle raspe dei decenni successivi: le indicazioni nuove che si possono trovare in raspe posteriori sono quelle dei quaderni delle opposizioni ai pignoramenti («pignorum vetitorum»: *Archivio comunale di Noale*, I, p. 49-51), delle possessioni turbate («possessorum turbatorum»), oltre ai riferimenti a sentenze su procedimenti avviati nei precedenti reggimenti e a quelle emanate sui processi “separati”, che, come vedremo meglio, non venivano avvolmati all'interno del libro criminale.

¹⁹ Questa prassi era usata anche a Noale. Prendiamo come esempio il reggimento di Giovanni Dolfin (1537-1539), contemporaneo al caso bellunese qui illustrato: sono presenti cinque quaderni «criminalium», due di denunce «super macina teritorii Tarvisini», uno sui carcerati e quattro di pignoramenti (*Archivio comunale di Noale*, II, p. 253). Va precisato che nella podesteria trevigiana l'attività criminale era probabilmente minore rispetto a quella bellunese e quindi c'era la necessità di realizzare meno quaderni.

possessionum turbatarum»²⁰. L'evolversi delle pratiche cancelleresche portò nella prima metà del Cinquecento, evidentemente, a una maggiore analiticità nella definizione dei quaderni della cancelleria, pure in quelle podesterie site ai confini della Repubblica.

Sono due le particolarità che risaltano dalle note della raspa Da Molin. La prima è la presenza di quaderni strettamente di ambito locale, come lo sono quelli delle sentenze relative a procedimenti contro gli agordini e gli zoldani²¹: non può non tornare in mente a questo proposito il precetto del notaio Giovanni, quando richiamava il bisogno, per i cancellieri, di adattarsi agli usi locali prima che a prassi standardizzate. La seconda è l'uso della raspa, oltre che per la registrazione delle sentenze, come una sorta di repertorio di tutti i quaderni formati durante il reggimento²². Ciò spiega perché la raspa fosse considerata come uno strumento di gran rilievo anche dalla comunità di Belluno, tanto che nel 1539 fu istituito un nuovo ufficio, il cui compito era di realizzare da quel momento in poi una copia autentica di ogni registro di sentenze, per conservarla nella cancelleria della comunità²³.

Riferendosi alle prassi cancelleresche, per il XVI e il XVII secolo, Gian Maria Varanini ha richiamato la pratica di avvolumare, al termine del reggimento, tutta la documentazione giudiziaria prodotta originariamente in serie distinte. Questa prassi avrebbe riguardato principalmente le podesterie minori, dove meno vivo era l'interesse per una conservazione attenta e

²⁰ VARANINI, *Gli archivi giudiziari della Terraferma*, p. 357.

²¹ Sull'Agordino e lo Zoldano la comunità di Belluno vantava alcuni privilegi, potendo nominare un capitano sia per l'una sia per l'altra valle, le cui competenze erano però limitate all'ambito civile. Questo stato di cose probabilmente produceva alcune ricadute sugli usi cancellereschi relativi alla documentazione penale. Sulle competenze giudiziarie dei capitani nominati dalla comunità TALAMINI, *Forme della giustizia penale a Belluno*, p. 39-42.

²² Quest'uso differisce ad esempio dalle prassi trevisane, dove invece si creavano raspe speciali per alcune tipologie di sentenze, come ad esempio quelle pecuniarie; al riguardo CLAUDIO POVOLO, *Considerazioni su ricerche relative alla giustizia penale nell'età moderna: i casi di Padova, Treviso e Noale*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 137 (1978-79), classe di scienze morali, lettere ed arti, p. 490-491.

²³ Contro la creazione di questo ufficio si scagliarono i popolari della città, che accusarono i membri della parte avversa di essere responsabili anche dello smarrimento di alcune raspe, in una lunga requisitoria contro gli abusi dei nobili bellunesi; per l'edizione di questo testo FERRUCCIO VENDRAMINI, *Tensioni politiche nella società bellunese della prima metà del '500*, Belluno, Tarantola libraio editore, 1974, p. 192-195 (appendice n. 9). Si aggiunga solamente che nella parte che istituiva l'ufficio è riportato come la prassi di copiare i registri delle sentenze criminali non fosse una novità, essendo ciò già «sta provisto per avanti»; Italia, Belluno, ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE (d'ora in poi ASCBI), *Comunità di Cividà di Belluno, Deliberazioni, Libro O*, Fondo museo, ms 145, c. 22r (13 maggio 1539).

ordinata delle carte²⁴: è dunque il caso di verificare quanto queste riflessioni possano applicarsi al caso bellunese.

L'analisi della raspa Da Molin ha permesso di identificare i differenti quaderni di materie criminali, ma non fornisce elementi utili sulla creazione di volumi reggimento: bisognerà quindi guardare ai pochi processi che si conservano per la podesteria di Belluno nel '500. Tra questi esiste un piccolo fascicolo frammentario di una trentina di carte scritte, che si caratterizza per contenere non un singolo procedimento, bensì 23 relativi alla materia criminale minore, spediti tra il 1509 e il 1510. Preme qui sottolineare alcune caratteristiche: la prima, per l'appunto, è l'apertura di più processi, uno successivo all'altro, all'interno di quello che sembra inequivocabilmente un quaderno *actorum criminalium*; la seconda è la cartulazione del fascicolo – dalla carta 910 alla 935 – che acquista un senso logico solamente pensando che faccia parte di quella di un volume reggimento²⁵.

Ulteriore prova, che non sembra lasciare spazio ad altri dubbi, è quella che si ricava da una fonte particolare quale la *Miscellanea Delaito* – così definita da Federico Patetta –, una raccolta di atti originali e in copia composta probabilmente dai notai Giovanni Delaito e Giovanni Maria Barcelloni, nella seconda metà del XVI secolo, per sostenere la causa dei popolari nelle lotte cittadine contro il partito nobiliare²⁶. Nelle prime carte del volume sono registrati alcuni atti criminali: se in un caso il notaio dichiara di aver copiato la sentenza «ex raspa clarissimi domini Hieronimi Venerio olim degnissimi rectoris Belluni», in un altro la testimonianza è invece assunta «ex libro criminalium clarissimi domini Hieronimi Venerio olim degnissimi rectoris Belluni»²⁷.

²⁴ VARANINI, *Gli archivi giudiziari della Terraferma*, p. 353.

²⁵ Sulle carte, è presente anche un'altra cartulazione che va, con alcuni errori e lacune, dalla c. 1 alla c. 21: si tratta probabilmente della cartulazione originaria del fascicolo, precedentemente all'unione con gli altri quaderni a formare il complessivo libro criminale; ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Processi*, 1 (1509-1510), *passim*. Un cenno va fatto anche sull'eccezionalità della conservazione di questo fascicolo, all'interno del cui arco cronologico ricade la riconquista di Belluno da parte dei veneziani, il 28 novembre 1509: sembra di leggere, tra le pieghe delle vicende storiche, la volontà di conservare – al momento della caduta della Repubblica – quello che era uno dei più antichi frammenti dell'archivio pretorio.

²⁶ FEDERICO PATETTA, *Nobili e popolani in una piccola città dell'alta Italia. Discorso letto il giorno 7 novembre 1901 per l'inaugurazione degli Studi nella R. Università di Siena*, Siena, Tipografia Lazzari, 1902, p. 50.

²⁷ Per entrambe le citazioni ASCBI, *Comunità di Cividà di Belluno, Miscellanea Delaito*, Fondo museo, ms 457, c. 3r.

Con questa serie di elementi si possono trarre alcune conclusioni sulle modalità operative dei cancellieri bellunesi nel XVI secolo. Si può affermare infatti che i quaderni erano scritti quotidianamente (così come facevano i notai della comunità nell'istruttoria dei procedimenti civili²⁸), mentre le sentenze erano copiate nella raspa solamente dopo ogni arengo: lo dimostrerebbe il fatto che queste ultime tendono a essere organizzate per materia, piuttosto che in ordine cronologico²⁹. Poi, alla fine del reggimento, tutti i quaderni criminali erano legati insieme per comporre il volume reggimento dal quale rimaneva esclusa la raspa³⁰, che insieme alle altre dei precedenti reggimenti costituiva una serie a parte negli *armari* della cancelleria pretoria³¹.

Le prassi cancelleresche della podesteria di Belluno nel '500 sembrano quindi porsi a metà strada tra quelle di piccole e di grandi podesterie: se da un lato sono conservati in serie distinte la raspa e il volume degli atti criminali, cosa che non avviene a Serravalle o Noale (dove l'unica partizione è tra atti civili e penali, nel cui volume sono ricompresi sia i processi sia la raspa)³², dall'altro non si creano nell'archivio partizioni per ogni materia penale, come invece avviene in città maggiori quali Verona o Padova³³. Almeno per il caso bellunese, tuttavia, pare difficile associare la pratica dell'avvolgimento a uno scarso zelo nella gestione della documentazione da parte dei cancellieri, andando in direzione opposta la cura quasi maniacale di questi nella compilazione della raspa. Può darsi invece che la

²⁸ Sui compiti dei notai *ad acta* del Collegio *Lo statuto del collegio dei notai*, p. 57-60.

²⁹ Anche la grafia sostiene questa ipotesi, poiché i cambi di mano tra cancellieri e coadiutori avvengono sempre al momento del passaggio dall'uno all'altro arengo. Un valido esempio può essere quello offerto dalla raspa di Alvise Gritti, in cui si alternano tra un arengo e l'altro il cancelliere Nicolò Albano e il suo coadiutore Altobello Vittorello; Italia, Belluno, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASBl), *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 11 (1565-1566). La numerazione delle raspe e dei processi è quella dell'inventario del fondo presente in TALAMINI, *Forme della giustizia penale a Belluno*, p. 121-168.

³⁰ Un ordinamento simile della documentazione è ricordato anche in *Archivio comunale di Portogruaro*, p. 1.

³¹ Periodici decreti della comunità dispongono l'acquisto di nuovi armadi per il deposito delle carte pretorie: ad esempio «Pandarà parte che sia in autorità de' consoli in far ... l'armaro da libri in detta cancellaria pretoria» (ASCBl, *Comunità di Cividà di Belluno, Deliberazioni, Libro T*, Fondo museo, ms 214, c. 429v, 23 giugno 1597). Altrove non sono le cancellerie veneziane ad assicurare la tenuta delle raspe, ma istituti di ben più antica data: nel caso di Padova l'incombenza era svolta dall'Ufficio dell'Aquila (ANDREA DESOLEI, *Istituzioni e archivi giudiziari della Terraferma veneta: il caso di Padova*, in *La documentazione degli organi giudiziari*, I, p. 401-402).

³² *Archivio comunale di Vittorio Veneto*, p. 1-3; *Archivio comunale di Noale*, I, p. 49-51.

³³ Per semplicità si rimanda solo a VARANINI, *Gli archivi giudiziari della Terraferma*, p. 343-349, dove sono presenti opportuni riferimenti bibliografici sia per il caso veronese sia per quello padovano.

creazione di libri criminali unitari risulti più funzionale anche alla conservazione dei documenti giudiziari, laddove serie distinte, composte da fascicoli di poche carte, avrebbero reso più concreto il rischio di dispersioni.

3. Riassetto delle competenze: i nuovi equilibri tra cancellieri pretori e Comunità nel passaggio dal Cinque al Seicento

3.1. L'inedita centralità dei compiti del cancelliere

All'incirca negli ultimi due decenni del Cinquecento una nuova modalità di gestione della giustizia penale intervenne a modificare le consolidate prassi cancelleresche. Principale strumento di questo nuovo modo di concepire la giustizia è la delega del procedimento giudiziario del Consiglio di dieci ai rettori delle podesterie di Terraferma. Sebbene già esistente nei decenni precedenti, la prassi delle deleghe divenne sistematica solo alla fine del secolo e si manifestò in coincidenza con l'avanzata di una giustizia dai tratti più punitivi, per nulla permissiva nei confronti della conciliazione tra le parti e concentrata nell'attività di alcuni tribunali maggiori piuttosto che nella diffusione capillare tra i piccoli centri che costellavano i territori della Repubblica³⁴. La delegazione di maggiori poteri era fatta nelle mani del rettore di un reggimento, assieme alla sua corte pretoria, e gli permetteva, di norma, di procedere secondo il volere politico-giudiziario di Venezia, sottraendosi quindi alle logiche, spesso divergenti, dei centri dominanti locali³⁵.

³⁴ Temi già ampiamente discussi negli anni, per i quali si rimanda per semplicità a GIOVANNI CHIODI, *Il giardino dei sentieri che s'incontrano. Processo penale e forme di giustizia nella Terraferma veneta (secoli XVI-XVIII)*, in *Saggi in ricordo di Aristide Tanzi*, a cura dell'Università degli studi di Milano-Bicocca, Milano, Giuffrè, 2009 (Università degli studi di Milano-Bicocca. Facoltà di giurisprudenza, 51), p. 154; *Il processo a Paolo Orgiano: 1605-1607*, a cura di Claudio Povolo, con la collaborazione di Claudia Andreato, Valentina Cesco e Michelangelo Marcarelli, Roma, Viella, 2003 (Fonti per la storia della terraferma veneta, 19), p. LI-LV.

³⁵ «L'azione di delega nel settore della giustizia penale incideva contemporaneamente su più piani. Sul piano normativo, con un ridimensionamento dell'importanza degli statuti cittadini in favore del diritto veneto, in particolare nella sua formulazione di precedenti giudiziari. Sul piano della limitazione o addirittura dell'annichilimento dell'impegno di taluni soggetti, si pensi ai ceti notarili o ai ceti di giuristi locali, nell'ambito dell'amministrazione degli affari criminali. Infine, ma di non minore importanza, sul piano della procedura, con un rafforzamento dell'indagine e nel complesso del ruolo del giudice, a scapito del medievale, ma ancor vitale, processo caratterizzato dalla funzione significativa svolta dalle parti»: LUCA ROSSETTO, *La difesa penale nella corte pretoria di Padova tra Sei e Settecento*, in *Processo e difesa penale in età moderna: Venezia e il suo stato territoriale*, a cura di Claudio Povolo, Bologna, Il Mulino, 2007 (Storia dell'avvocatura in Italia), p. 282.

Questo nuovo stato di cose ebbe tra i suoi effetti anche la ‘politicizzazione’ del ruolo del cancelliere, che divenne elemento indispensabile nella formazione del processo delegato³⁶: dall’altro lato, però, i funzionari pretori iniziarono a trascurare un’efficiente e ben ordinata tenuta delle carte prodotte nella loro attività. Certo, anche in quegli anni, alcuni cancellieri continuarono a lavorare meglio di altri, ma quello che si vuole ora sottolineare è una tendenza generale, che a Belluno risulta facilmente evidenziabile guardando innanzitutto alla qualità delle raspe, nettamente più bassa proprio sullo scorcio del XVI secolo.

Primo elemento che si nota dall’analisi delle raspe degli ultimi due decenni del secolo è un netto aumento delle delegazioni: è il caso, ad esempio, della raspa del reggimento Zuanne Minotto (1585-1586), ove circa una ventina di sentenze sono emesse con un’autorità superiore all’ordinaria³⁷. Altro riscontro diretto di questo effettivo aumento di poteri della corte pretoria è il fatto che molte sentenze, emesse con l’autorità ordinaria, presentino la nota finale *ex arbitrio* indicante che il dispositivo è assunto su decisione del rettore, andando quindi a modificare quanto prescrivevano sui singoli casi gli statuti cittadini³⁸. Si nota poi, sempre sulle raspe di fine secolo, come soltanto i quaderni delle materie penali di minor rilievo trovino ancora spazio nei rinvii affiancati alle sentenze: è tuttavia da segnalare la netta riduzione quantitativa di queste tipologie di dispositivi, che proseguì, con irregolarità, nel XVII e XVIII secolo³⁹. Le trasformazioni

³⁶ Affronta tematiche in modo diffuso SIMONETTA MARIN, *Il cancelliere pretorio e l’amministrazione della giustizia nello Stato di Terraferma (secoli XVI-XVIII)*, in *L’amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, II, *Retoriche, stereotipi, prassi*, a cura di Giovanni Chiodi e Claudio Povoletto, Sommacampagna, Cierre, 2004 (Nordest. Nuova serie, 23), p. 174-187.

³⁷ Alle volte lo stesso procedimento è investito della delega da parte sia del Senato sia del Consiglio di dieci, come nel processo contro Lazzaro Raimondo, custode del «bosco d’Alpago»; ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 19, c. 5r (7 dicembre 1585).

³⁸ Si può dire che questo segni il passaggio, anche sulle stesse raspe, da un rettore che rende giustizia basandosi principalmente sulle fonti del diritto locale a uno che, invece, porta in Terraferma il diritto prodotto dagli organi centrali veneziani; su questi temi rimane ancora fondamentale GAETANO COZZI, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in *Stato società e giustizia nella Repubblica veneta (secoli XV-XVIII)*, I, a cura dello stesso, Roma, Jouvence, 1980, p. 15-152, in particolare le p. 79-121. Se nella raspa di Zuanne Minotto (ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 19, 1585-1586) le spedizioni *ex arbitrio* sono in un buon numero, ma non maggioritario, diversa era la situazione quasi quarant’anni dopo, quando quasi tutti i procedimenti criminali più rilevanti erano deliberati *ex arbitrio*: ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 27 (1621-1622).

³⁹ Vedremo più avanti l’evoluzione delle prassi: si segnalano per ora solo alcuni fatti che testimoniano questo minore apporto delle materie civili nella raspa. In quella di Zuanne Minotto (ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 19, 1585-1586) i primi danni dati, possessioni turbate e revelli dei pegni compaiono solamente alla carta 15v, dieci mesi dopo

della raspa sono evidenti: se fino all'ottavo decennio del '500 i cancellieri avevano interpretato la sua compilazione come una sorta di inventario delle sentenze emesse, questa passò nel giro di pochi anni a riportare quasi solamente i dispositivi dei procedimenti criminali di maggior rilievo. Investiti da Venezia di un importante ruolo istruttorio, i cancellieri misero in secondo piano i registri delle sentenze, specchio di un'attività da basso burocrate che si conciliava difficilmente con il loro nuovo *status* sociale.

Questo nuovo ruolo conquistato dal funzionario pretorio si riflette anche su tutta la gestione e conservazione della documentazione penale. Sempre sullo scorcio del XVI secolo, infatti, un'ulteriore novità fu introdotta: in alcuni casi i singoli processi furono trattati come fascicoli a sé stanti, individuabili tramite la definizione cancelleresca di «processi separati»⁴⁰. È questa un'altra conseguenza di quanto si è già detto: concentrato sull'attività più rilevante del suo lavoro, il cancelliere tendeva a conservare autonomamente, al di fuori della obsoleta divisione in quaderni di Giovanni da Prato della Valle, quei fascicoli penali più importanti, tendenzialmente quei procedimenti per i quali il rettore aveva ottenuto una delegazione da parte delle magistrature lagunari.

La caratteristica principale dei processi separati, a livello formale, è proprio il fatto di essere avvolti nella ducale di delegazione, sul cui esterno il cancelliere apponeva il titolo e la segnatura. Per quanto si possa constatare attraverso i pochi processi superstiti, a Belluno quest'uso era già praticato alla fine del Cinquecento e continuò con regolarità nei secoli successivi⁴¹.

l'emissione delle prime sentenze del reggimento; nella successiva, di Federico Contarini (ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 20, 1588-1589), sempre le stesse materie civili sono trattate solamente nell'ultimo aringo, e in quantità scarsissima. La situazione sembra essersi molto evoluta rispetto ad appena quindici anni prima, quando in un singolo reggimento erano state registrate 627 sentenze di danni dati e opposizioni ai pignoramenti: ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 13 (1573-1574).

⁴⁰ Il netto aumento di questi fascicoli si ha già tra gli anni Sessanta e Settanta del XVI secolo: se prima della metà del '500 sono presenti alcuni processi separati senza un palese ordinamento (ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 2, 1540-1542), questi saranno numerati con un progressivo durante il reggimento di Alvise Gritti (ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 10, 1565-1566), quando ne furono spediti 14. Meno di dieci anni dopo, con il rettore Marc'Antonio Miani, questi furono già 40 (ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 13, 1573-1574), raggiungendo la cifra incredibile di 180 con il successivo rettore Andrea Pasqualigo (ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 14, 1574-1575): una cifra che non è correlabile con l'attività giudiziaria della podesteria di Belluno e che può spiegarsi solo con l'inserimento in questa serie "separata" di molti fascicoli in precedenza invece rilegati nel volume reggimento.

⁴¹ Dell'uso di avvolgere la documentazione, anche di carattere amministrativo, prodotta in seguito a una ducale arrivata da Venezia parla BONFIGLIO-DOSIO, *L'amministrazione del territorio*, p. 9. Potrebbe essere che i processi siano considerati "separati" proprio perché,

Non credo si possa dubitare che, parallelamente, si continuino a creare libri criminali, considerato come, in questa fase di transizione, siano ancora creati quaderni divisi per materie, come sopra dimostrato. Preme qui sottolineare che i cancellieri pretori stessero trascurando i loro compiti tradizionali, per assestarsi invece su un ruolo molto più centrale nello svolgimento del procedimento penale⁴².

3.2. Riempire un vuoto gestionale: le reazioni della comunità

Si può ritenere che queste nuove prassi cancelleresche nate alla fine del secolo infastidissero – e non poco – le comunità della Terraferma, e in particolar modo quelle minori, come risulta chiaramente nel caso di Noale⁴³. Già nel 1578, e ancora nel 1596, i noalesi si lamentarono presso la Signoria del deplorabile stato in cui si trovavano le carte della cancelleria, le quali «tendono alla espressa et evidente rovina per la mala custodia et poco governo dei cancellieri pretori»; ottennero poi nel 1600 dal Senato l'onere della custodia degli atti dei podestà anteriori ai cinque reggimenti, previo parere favorevole del podestà di Treviso⁴⁴.

Sebbene siano meno espliciti di quelli noalesi, anche alcuni elementi tratti dalla realtà bellunese di fine secolo aiutano a identificare una situazione quantomeno inquieta. Già nel 1581, infatti, il Consiglio cittadino aveva scritto una supplica al Collegio per lamentarsi del comportamento tenuto dal cancelliere pretorio, testimonianza questa di un rapporto non facile tra nobili locali e funzionari veneziani:

Già molti anni da' cancellieri de' clarissimi rettori della fedelissima sua città di Cividale de Belluno è stato introdotto una gagliarda corruptella et abuso di farsi pagar delli denari di essa sua fedelissima comunità tutta la carta, cera et inchiostro che nella suddetta cancellaria si consumano, con tutto che per leggi di Vostra Serenità sia santamente disposto, et alli clarissimi rettori nelle sue commissioni espresso, che li cancellieri comprino del suo denaro carta, cera et inchiostro per uso suo, il che s'osserva in l'altre sue città. S'aggiunge una pessima corruptella et maggior disordine perciocché detti cancellieri, sotto certo apparente fondamento di farsi pagar con il medesimo danaro publico qualche processo inutile in casi atroci et importanti, solamente a pocco a pocco han fatto progres-

essendo avvolti nella ducale di delegazione, non confluivano nel libro criminale alla fine del reggimento: ne è testimonianza la mancanza di segni di una possibile legatura che li riunisse con altri fascicoli processuali.

⁴² Questa cosa provocò non pochi fastidi tra i giudici al seguito dei rettori, i quali non potevano accettare di essere equiparati ai cancellieri; su questo rapporto conflittuale MARIN, *Il cancelliere pretorio*, p. 180-186.

⁴³ VARANINI, *Gli archivi giudiziari della Terraferma*, p. 353-354.

⁴⁴ *Archivio comunale di Noale*, I, p. XXIV-XXV.

so tale et è così hormai moltiplicata che viene estesa et applicata ad ogni sorte di scritte qualora elle si diano dove non possono così prontamente esser satisfatti, con tutto che detta cancelleria li renda utilità grande, oltra le predette scritte inutile over falitte, le qual altrove non li vengano pagate.

Da questa testimonianza, tuttavia, si può dedurre che i cancellieri erano ancora attenti a tutte le fasi della gestione della cancelleria, con lo scopo di poter ottenere nei vari passaggi il massimo guadagno personale⁴⁵.

Va invece in un'altra direzione, legata al contrasto del disordine operativo dei cancellieri, la parte emanata dal Consiglio Maggiore il 7 settembre 1596, che inizia con queste parole:

Perché pare esser introdotto da molti de spettabili Cancellieri pretorii il publicarsi delle condanne et renghi sopra squarzafoqli in carta commune per registrarli poi in carta membrana nelle raspe; et perché non conviene che sia fatta publicatione sopra altra scrittura che sopra le medesme raspe per varii inconvenienti che possono seguire da contrario abuso.

Tra gli «inconvenienti» che si verificavano, il principale riguardava le difficoltà incontrate dai massari della comunità nell'esazione delle pene, in quanto poteva capitare che la «scrittura di receputo» della condanna pecuniaria fosse registrata solo sullo squarzafooglio cartaceo e non sulla rassa, facendo così sembrare – sul registro ufficiale, cioè la rassa – che il reo non avesse pagato la sua pena. A causa della mancanza di ordine nella compilazione della rassa, i membri del Consiglio sottolinearono un'altra problematica:

Segue appresso quest'altro disordine, che per non esser ancor le condanne poste in rassa non può il massaro haver l'estratto de debitori in tempo debito per essation di quelle per la confusione, et imperfettione della scrittura.

Per rimediare a questa situazione incresciosa il Consiglio decise quindi di inviare alcuni suoi oratori a Venezia:

L'andarà parte che sia in commissione ad oratori unitamente et separatamente di comparere a piedi di Sua Serenità et ad ogni eccellentissimo magistrato et consiglio di Venetia dove fosse espediente per impetrar suffragio et commissione che le condanne et renghi al tempo delle loro publicationi debbino esser fatti, registrati et publicati nelle carthe membrane nelle medesme raspe, che devono esser poi così conservate in quella cancelleria; et come meglio li parerà convenire⁴⁶.

⁴⁵ Il testo completo della supplica, conservata nell'Archivio di Stato di Venezia, è in MARIN, *Il cancelliere pretorio*, p. 210-211.

⁴⁶ Per il testo completo della parte ASCBL, *Comunità di Cividà di Belluno, Deliberazioni, Libro T*, Fondo museo, ms 214, c. 405v-406r (7 settembre 1596).

Non si può non vedere, dall'esame di questa vicenda, come l'interesse del Consiglio Maggiore per la corretta tenuta delle raspe fosse molto alto, considerato anche quanto incidesse sul bilancio della comunità il denaro ricavato dall'esazione delle condanne pecuniarie⁴⁷. Altri spunti, raccolti con l'analisi diretta delle raspe, vanno a unirsi agli elementi ricavati dalla citata provvisione, rafforzando l'impressione generale dell'aumento dell'incuria in cancelleria a cavallo tra i due secoli.

Il primo di questi – a cui si è già parzialmente accennato poco sopra – restituisce l'idea della scarsa gelosia riservata dai cancellieri al loro ufficio rispetto ai decenni precedenti: è evidente infatti che l'accesso a quest'ultimo fosse concesso con molta più facilità ai massari della comunità, il cui compito era quello di esigere le condanne pecuniarie⁴⁸. Ciò si rileva dalle loro frequentissime annotazioni marginali in cui registravano di aver riscosso la pena prevista (le *scritture di receipto* riferite poc'anzi), e ciò avvenne con il registro in fase di compilazione, quindi ancora presente sui banchi di lavoro della cancelleria pretoria⁴⁹.

Il secondo, che pone ancor più in risalto le negligenze dei cancellieri, è il fatto che alcune raspe furono redatte, parzialmente o addirittura completamente, dai coadiutori estratti dal ceto notarile bellunese. Giovanni Cappellari, tra i notai più attivi nella cancelleria pretoria alla fine del '500, iniziò a scrivere alcune sentenze nel febbraio del 1578, durante il reggimento di Andrea Gussoni aumentò poi l'attività fino a vergare

⁴⁷ Nel 1592 il rettore Soranzo quantificò l'ammontare di questi introiti a 5.400 ducati all'anno, mentre nel 1619 il rettore Zorzi si spinse fino alla cifra annuale di 8.000 ducati: *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, p. 33 (Francesco Soranzo, 23 settembre 1592) e p. 68 (Costantino Zorzi, 24 ottobre 1619).

⁴⁸ «Officium massarie tale esse debet, videlicet quod massarius teneatur et debeat omnes condempnaciones factas illis quatuor mensibus exigere et bona publicata occasione alicuius maleficii illas condempnaciones, videlicet que exigi poterunt, habendo forciam a rectore et auxilium de nunciis et eius familia et litteris, si necessarium fuerit, ad eas exigendas»: *Statuti di Belluno del 1392 nella trascrizione di età veneziana*, a cura di Enrico Bacchetti, Roma, Viella, 2002 (Corpus statutario delle Venezie, 16), p. 153 (*Liber I*, 23, *De officio massarii*, lettera A).

⁴⁹ Alcune di queste annotazioni sono già realizzate dagli anni Settanta del secolo XVI, precisamente nel 1578 con il massaro Paolo Grino, come si può vedere sulla raspa del rettore Francesco Loredan: ASBl, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 16 (1578-1579). Che il fenomeno esploda in termini quantitativi lo dimostrano i registri dei rettori Francesco Zen e Pietro Lion (ASBl, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 24-25, 1608-1610): in entrambi i margini sono fitti di note dei vari massari susseguiti nella carica, con un disordine che lascia sorpresi se si considera l'ottima qualità dell'impaginazione delle raspe di soli cinquant'anni prima. Si cita anche una raspa leggermente più tarda, quella di Alvise Sanudo (ASBl, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 29, 1626-1628), per riferire la presenza di sei differenti massari che annotano le loro esazioni durante il reggimento: Gasparo Grino, Giulio Miari, Giulio Eggregis, Alvise Pagani, Antonio Doglioni e Girolamo Alpagò.

completamente di suo pugno la raspa del rettore Federico Contarini, in città tra il 1588 e il 1589⁵⁰. Qualora fosse possibile, il notaio locale non perdeva occasione per inserirsi nei meccanismi dell'ufficio pretorio, mentre, dal canto loro, i cancellieri non disdegnavano assolutamente un aiuto per lo svolgimento di queste incombenze minori e poco qualificanti, soprattutto nel momento in cui da Venezia iniziavano a giungere con frequenza le importanti (e remunerative) delegazioni.

3.3. Venezia e i suoi rettori di fronte al “problema archivi”

Finora si è osservato come i cancellieri pretori avessero modificato il *modus operandi* della loro attività; poi si sono esaminate le conseguenti reazioni del ceto dirigente bellunese, sia all'interno sia all'esterno della cancelleria. L'attenzione sarà ora dedicata alle azioni espresse dagli organi lagunari, volte in un primo momento al mantenimento di un ordine nella produzione documentaria effettuata presso le varie podesterie.

Va detto innanzitutto che le magistrature veneziane non apprezzavano particolarmente la presenza di notai locali nelle stanze della cancelleria pretoria di Belluno. In tal senso una parte emessa alla fine del 1599 dispose quanto segue:

A consolazione della fedelissima città nostra di Cividà di Belluno, così consigliando quel podestà, e capitano con la risposta ora letta, sia, e s'intenda in tutto confermata et approbata la parte presa nel Maggior Consiglio di detta città a' 10 di novembre prossimamente passato ... così sia e s'intenda espressamente dichiarato che alcuno di essa città, o che in essa abbia parentella, non possa essere introdotto in tempo o modo alcuno, né per vice-

⁵⁰ ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 15 e 20 (1577-1578 e 1588-1589). Che il ruolo dei notai locali fosse di una certa importanza lo si rileva anche dall'elenco dei membri della corte pretoria del rettore Giovanni Sagredo (1590-1591), presente in testa alla sua raspa, dove è riportato, come coadiutore, «Hieronimo Emiliario de Julij», il quale scrisse le sentenze di una buona parte degli arenghi, alternandosi una volta pure con il citato Giovanni Cappellari: ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 21 (1590-1591). Già nei decenni precedenti la Comunità aveva tentato di intrattenere rapporti con la cancelleria pretoria tramite i suoi notai migliori, ma tuttavia mai riuscì a immettere questi uomini nel disbrigo delle attività quotidiane dei cancellieri. Si pensi al notaio Antonio Lippo, eletto nel 1539 dal Consiglio Maggiore col fine di redigere le copie delle raspe, e del quale si affermava «haver bona pratica e miglior carater» (ASCBL, *Comunità di Cividà di Belluno, Deliberazioni, Libro O*, Fondo museo, ms 145, c. 22r, 13 maggio 1539): di lui si ritrova una sola sentenza scritta nei registri autentici, del 31 ottobre 1556, per la quale è appositamente eletto dal cancelliere in carica (ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 5, 1555-1557). Negli anni pre-delegazioni, i cancellieri mai si sarebbero lasciati sottrarre la redazione delle raspe, parte fondamentale dei loro magri introiti.

cancelliere né per coaiutore né sotto qualsivoglia altro nome alla scrittura di quella cancellaria del regimento⁵¹.

La parte va letta con particolare attenzione. Infatti, sebbene a Venezia si stesse confermando una parte presa dal Maggior Consiglio locale, questa era stata in realtà ‘consigliata’ dal rettore Marc’Antonio Correr, entrato in carica nel marzo di quell’anno⁵². Inoltre è significativo che il testo si appunti proprio sui ruoli dove più si erano intrufolati i notai bellunesi, cioè quelli di assistenti di cancelleria: il particolare zelo del rettore Correr tentò allora di porre un freno a questa prassi di sicuro poco onorevole per il suo reggimento⁵³.

Tuttavia il problema non poteva risolversi così agevolmente: i magistrati lagunari, dopo aver investito nei decenni precedenti i cancellieri pretori di un nuovo e più centrale ruolo, avevano ora il compito di “tappare” quei buchi, nell’attività gestionale ordinaria, che quegli stessi cancellieri non erano più intenzionati a coprire. Insomma, all’inizio del ’600 il problema delle cancellerie di Terraferma e – per quel che più interessa a noi – della tenuta dei loro archivi divenne un tema di stretta attualità, che necessitava di una politica riformatrice atta a limitare le lamentele e le spinte autogestionali delle comunità.

È già noto, ed è stato ripreso con uno sguardo generale dalla letteratura più recente in materia, un primo caso definibile come riforma archivistica che coinvolse l’intero territorio della Repubblica, cioè la legge sul notariato del 1612, che prevedeva di creare archivi dei protocolli dei notai defunti in ogni città dello Stato⁵⁴. Questa disposizione non mancò di incontrare fortissime resistenze nelle città della Terraferma, tanto che sia a Bergamo sia a Pordenone si dovette limitare la concentrazione ai soli atti di notai morti senza eredi.

⁵¹ *Statutorum magnifice civitatis Belluni*, p. 430 (Venezia, 21 dicembre 1599).

⁵² Per la precisione il 28 marzo: TALAMINI, *Forme della giustizia penale a Belluno*, p. 224.

⁵³ Invero, in quello stesso torno di anni, le magistrature lagunari iniziavano a cambiare il loro approccio verso la presenza di aiutanti in cancelleria, diminuendo le pene per i trasgressori dei divieti e quindi dimostrando una più ampia tolleranza: FILIPPO DE VIVO, *Cuore dello stato e luogo di tensione. Archivi, società e politica a Venezia tra Quattro e Seicento*, in *Archivi e archivisti in Italia*, p. 192-193. Tuttavia non potrà essere trascurato il costante rapporto di estraneità tra patrizi veneziani e aristocrazia di Terraferma, che può aver indotto i primi a cercare ancora a lungo di mantenere un certo distacco tra gli uffici governativi e i nobili locali.

⁵⁴ Su questa riforma e i suoi alterni effetti, con gli opportuni rinvii bibliografici, ANDREA GIORGI, STEFANO MOSCADELLI, *Archivi notarili e archivi di notai. Riflessioni sulle forme di conservazione e tradizione delle carte dei notai italiani (secoli XVI-XIX)*, in *Il notariato nell’arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra Medioevo ed Età Moderna. Atti del convegno di studi (Trento, 24-26 febbraio 2011)*, a cura di Andrea Giorgi et alii, Milano, Giuffrè, 2014 (Studi storici sul notariato italiano, 16), p. 70-78.

In ogni caso, gli effetti di questa inedita attenzione per gli archivi di Terraferma furono evidenti anche nella città di Belluno: oltre all'archivio dei notai cessati, istituito già nel 1613⁵⁵, un altro archivio fu oggetto, qualche anno prima, di specifiche normative rivolte ai suoi aspetti gestionali. Si tratta delle carte relative alla documentazione confinaria, la cui custodia spettava al cancelliere cittadino. Si sa infatti che all'inizio del Seicento, quando si scoprì che queste scritture «erano tenute confuse e con molto disordine», furono emessi a Venezia alcuni decreti che avevano l'obiettivo di riordinare le serie in questione e deputare alla loro tenuta persone appositamente elette: questa incisiva azione partita dalla laguna ottenne infine gli effetti sperati⁵⁶.

Va però evidenziato che l'azione di Venezia fin qui descritta interessò esclusivamente la documentazione politicamente più rilevante, mentre nel corso del XVII secolo anche le istanze portate più o meno direttamente dalle varie comunità per una migliore conservazione degli archivi – come quella, già vista, di Noale – furono prese in considerazione.

Rimanendo sulla vicenda bellunese, è sicuramente centrale l'opera di riordino messa in campo dal rettore Federico Corner durante il suo mandato tra il 1621 e il 1622, di cui rimane traccia in alcune parti deliberate dal Consiglio Maggiore cittadino. Innanzitutto l'interesse del Corner si appuntò sul problema più urgente, cioè la mancanza di un registro ducale nella cancelleria pretoria, del quale regolò anche la redazione per i futuri reggimenti:

Vedendo l'illustrissimo signor Federico Cornaro podestà e capitano nostro che le lettere ducali, terminationi et altre publiche scritture concernenti l'interesse del reggimento et governo di questa città sono disperse per li volumi delli reggimenti secondo li tempi nelli quali sono capitate, onde occorendo trovar qualche scrittura, quelle si ritrovano con grandissima

⁵⁵ Sull'istituzione dell'archivio bellunese e le conseguenti lamentele dei notai locali si rinvia a *Lo statuto del collegio dei notai*, p. 37-38 e 70.

⁵⁶ Non essendo ancora state trovate tra i registri delle delibere della comunità le parti specifiche al riguardo, ci si basa sulla lettera inviata al rettore di Belluno nel 1613 affinché predisponesse la creazione dell'archivio delle scritture notarili (su cui si ritornerà appena *infra* nel testo), nella cui introduzione si richiama l'intervento, di alcuni anni precedente, relativo a carte confinarie: ASCBL, *Comunità di Cividà di Belluno, Deliberazioni, Libro V*, Fondo museo, ms 215, cc. 380rv (5 gennaio 1613). Affiancabile alla situazione bellunese è quella della vicina Feltre, dove nel 1618 il rettore Ermolao Dolfin, notando che le carte relative ai confini «non erano custodite sotto pubblica mano con pericolo d'alcuna perniciosa conseguenza», decise di far costruire un piccolo armadio dove riporle all'interno della chiesa del palazzo pretorio; il problema non si risolse e nel 1642 Pietro Gabriel lamentava che le scritture confinarie fossero custodite «nelle case private delli ... provveditori». Per approfondire la situazione feltrina *Archivio comunale di Feltre*, p. XV-XIX.

difficoltà, non essendovi in questa cancellaria alcun libro nominato registro ducale, come molte altre cancelarie di questo Dominio ... Desiderando Sua Signoria illustrissima meter in ciò qualche buon ordine per levar le confusioni et li litigii, ha terminato che sia formato un libro a questo effetto nel quale siano registrate tutte quelle scritture che stimerà a proposito principiano l'anno 1600 fino al Reggimento di Sua Signoria illustrissima e così sia poi seguitato dal suo cancelliero sotto il suo reggimento et il simile dovranno fare gli altri che succederano senz'altro aggravio publico. Ma perché a formar detto libro et far copiar le scritture che serano ritrovate fin a questo Reggimento vi vole spesa così, ricercando il publico interesse, l'anderà parte che sii dato facultà agli magnifici signori consoli con l'assenso dell'illustrissimo signor rettore di far far la spesa sudetta con il danaro della magnifica comunità, ritrovando persona che habbi buon carattere et coretto qual habbi a copiare tutte le scritture che li serano mostrate, principiando dal reggimento dell'illustrissimo signor Benetto Giustiniano sin per tutto il reggimento dell'illustrissimo signor Francescho Duodo precessore⁵⁷.

Dopo poco più di un mese, probabilmente resosi conto del totale disordine in cui versava la cancelleria pretoria, il Corner decise – nel giugno dello stesso anno – di avviare un generale riordino. Non è pervenuta la delibera al riguardo emessa dallo stesso rettore, tuttavia ne rimane una traccia indiretta sempre nei registri delle parti del consiglio cittadino, in cui si dispose di pagare un emolumento al fante della stessa cancelleria del podestà per il reperimento della documentazione dei reggimenti precedenti al presente⁵⁸.

Si ha testimonianza di quanta importanza avesse investito quest'opera per il Corner grazie a quanto ci ha lasciato detto nella sua relazione di fine mandato, letta in Senato il 20 luglio 1622:

Ridussi la confusione di quella Cancellaria alla miglior refforma che puoti, feci inventariar e custodir le scritture, formai due copiosissimi registri ducali de confini, de boschi, de remi, de fattioni, de bombardieri di cernide d'arme,

⁵⁷ ASCBL, *Comunità di Cividàl di Belluno, Deliberazioni, Libro X*, Fondo museo, ms 216, c. 17rv (12 maggio 1621).

⁵⁸ «Letta in questo Magnifico Consiglio la terminatione seguita dall'illustrissimo signor Federico Cornaro dignissimo rettore nel giorno di hoggi per la quale ordina la regolazione di tutte le scritture della cancelaria pretoria, l'anderà parte che il fante di detta cancelaria debba haver soldi quatro per sue fatiche in ritrovare scritture e processi espediti, lettere, atti o altre scritture de' reggimenti precedenti da quelli vorano che esso li ritrovi tali cose, ma delle querelle et altri processi o lettere curenti del reggimento presente et che serà di tempo in tempo non possa pretender cosa alcuna, né di quelle scritture di qual si voglia reggimento che occorrerà ritrovarsi per la cancelaria pretoria o per interesse della magnifica comunità»: ASCBL, *Comunità di Cividàl di Belluno, Deliberazioni, Libro X*, Fondo museo, ms 216, c. 119v (17 giugno 1621).

d'estimi, di monti, ed ogn'altra cosa spettante a gl'interessi pubblici, et al governo di quei popoli, ma veramente sarà poco durabile la riforma quando non vi sia introdotto un nodaro ordinario come in tutte le altre ben regolate cancellarie di Terra Ferma⁵⁹.

Un elemento molto interessante è il fatto che Corner si lamentasse della mancanza di un «notaio ordinario», cioè di un archivista, che invece era presente in tutte le altre podesterie di Terraferma. Sarebbe facile dire che a Belluno mancava un archivista pretorio in quanto località piccola e periferica, sita ai margini della Repubblica: il caso di Noale – podesteria meno importante di quella bellunese – e i riordini dell'archivio notarile e di quello dei confini degli anni precedenti invitano però a scartare una simile lettura. Sarei invece più tentato di vedere nel ritardo della nomina di un archivista una forma di prudenza veneziana verso la realtà bellunese: già la città possedeva l'importante privilegio del consolato, garantire quindi ulteriori forme di controllo sull'attività dei rettori attraverso la gestione della documentazione pretoria poteva allora non essere così facile da concedere alla classe dirigente del capoluogo montano.

Forse non è del tutto inutile sottolineare che la città chiese alla famiglia Corner di divenire sua protettrice⁶⁰. La richiesta, accettata tra l'ottobre e il novembre del 1621, fu rivolta al capofamiglia, Girolamo, e ai suoi cinque figli, tra cui figurava il podestà allora reggente Federico: sicuramente il primo motivo della benevolenza della nobiltà bellunese erano i cospicui prestiti offerti al fontico locale⁶¹, ma forse non era passata in secondo piano l'opera di riordino delle scritture pubbliche effettuata dal rettore nella primavera precedente.

⁵⁹ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, p. 82 (Federico Corner, 20 luglio 1622). Che la situazione della tenuta della cancelleria non fosse buona lo dimostra la relazione del rettore precedente al Corner, Francesco Duodo, che lamenta l'assenza delle scritture pubbliche relative alla gestione dei boschi: ivi, p. 75 (Francesco Duodo, 17 novembre 1621).

⁶⁰ ASCBI, *Comunità di Cividà di Belluno, Deliberazioni, Libro X*, Fondo museo, ms 216, c. 127r e ss. (in particolare alle date 17, 24, 31 ottobre e 25 novembre 1621). Si tratta del ramo dei Corner della Regina, del quale – a fine Cinquecento – Girolamo (1562-1634) ebbe la responsabilità di tramandarne il nome, avendo avuto cinque figli, tra cui per l'appunto Federico: RENZO DEROSAS, *Corner, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 29, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1983, p. 236-241.

⁶¹ In tal senso Federico prestò la notevole quota di 3.000 ducati all'inizio del suo mandato: ASCBI, *Comunità di Cividà di Belluno, Deliberazioni, Libro X*, Fondo museo, ms 216, c. 17v (12 maggio 1621).

3.4. Belluno, Venezia e il ritrovato equilibrio: la creazione dell'archivista pretorio

Se all'inizio del terzo decennio del XVII secolo i tempi per la nomina di un archivista non erano ancora maturi, lo divennero già pochi anni dopo, tra il 1640 e il 1641. Non fu evidentemente una scelta facile, se si considera che solo quarant'anni prima la stessa Venezia aveva proibito ogni tipo di ingerenza ai notai locali nella gestione della cancelleria pretoria, ma alcuni elementi aiutano a pensare che si ebbe – coll'andare del tempo – una felice convergenza di obiettivi tra le magistrature lagunari e la città di Belluno. Se da un lato la comunità bellunese era interessata a controllare direttamente gli archivi pretori per mantenere intatti i suoi privilegi⁶², dall'altro le magistrature lagunari, e il Senato in particolare, come abbiamo già visto poco fa, aumentarono la loro attenzione verso la corretta tenuta degli archivi governativi di Terraferma⁶³. La presa di consapevolezza del mutato ruolo del cancelliere all'interno della corte pretoria portò, di converso, all'apertura alle professionalità cittadine nella gestione degli archivi governativi.

Non va sottovalutato, nel contesto dello Stato veneziano, quanto stava già avvenendo da alcuni anni in relazione agli archivi: non più un'attenzione esclusivamente rivolta verso la documentazione che potesse avere un qualche interesse per la salvaguardia della Repubblica, bensì una più generale consapevolezza della centralità dell'archivio, inteso come deposito di diritti e di garanzia dell'autorità esistente.

⁶² In materia di privilegi giurisdizionali difesi con tenacia la città aveva già ottenuto un'importante vittoria pochi anni prima, nel 1637, quando i Provveditori sopra feudi avevano messo in discussione la legittimità della giurisdizione dei capitani di Belluno su Rocca Pietore. Furono gli stessi magistrati a tornare sui loro passi, una volta attestata la legittimità del privilegio bellunese. Per il dettaglio della vicenda *Statutorum magnificae civitatis Belluni*, p. 530-534; sulla giurisdizione di Rocca Pietore invece TALAMINI, *Forme della giustizia penale a Belluno*, p. 42-47.

⁶³ Sembra possibile ritenere che questa attenzione sia figlia dell'inedito ruolo giocato dagli archivi e dalla loro documentazione in una delle più spinose questioni che videro contrapposti Venezia e il Papato, cioè il conflitto dell'interdetto (1606-1607). In quell'occasione, infatti, si impose ai rettori di Terraferma di cercare negli archivi delle loro città documentazione utile alla causa veneziana: da ciò potrebbe essere derivato un quadro sufficientemente dettagliato dello stato di fatto della documentazione nel Dominio, sul quale si decise di intervenire con varie modalità nei decenni successivi. Sul legame tra interdetto e archivi veneziani *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, a cura di Filippo De Vivo, Andrea Guidi e Alessandro Silvestri, Roma, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo – Direzione generale per gli archivi, 2016 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, 49), p. 73-75.

Il manifesto principale di questa nuova consapevolezza è sicuramente la pubblicazione, nel 1632, del *De archivis* ad opera del rodigino Baldassarre Bonifacio⁶⁴. In tal senso una recente e condivisibile analisi dell'opera è stata fornita da Simone Signaroli, che ha sottolineato come il trattatello del Bonifacio non vada letto tanto come un manuale di teoria archivistica, quanto piuttosto in relazione al suo dedicatario, il senatore Domenico Molino⁶⁵. Costui, tra gli uomini più attivi e in vista sulla scena veneziana in quel momento, si occupò per tutto l'arco della sua vita pubblica di questioni a cavallo tra politica e cultura (ad esempio, sostenne la fondazione della Biblioteca universitaria di Padova), senza mai sottrarsi al dibattito sui rapporti tra storia ed erudizione, tra storia e archivi. In quest'ottica va ripensato il *De archivis*: siamo di fronte a un trattato funzionale alla formazione di un politico, che il Molino proponeva quasi come opera pedagogica per chi avesse voluto intraprendere una carriera nell'ambito pubblico⁶⁶.

Un passaggio del *De archivis* risulta a questo punto particolarmente interessante, soprattutto se applicato alla situazione del nostro archivio pretorio. Nei capitoletti 8 e 9, il Bonifacio si occupa dell'organizzazione dell'archivio: tra i consigli che si sente di dare c'è anche quello che alla gestione e conservazione delle carte siano posti uomini capaci ed esperti, mantenuti da uno stipendio pubblico⁶⁷. Che una spinta decisiva allo sblocco della situazione bellunese sia data proprio dai consigli contenuti nel *De archivis*? Difficile a dirsi, ma certo la creazione di un posto di archivista per la conservazione della documentazione della cancelleria pretoria di Belluno non può essere slegata da queste riflessioni attorno a Domenico Molino.

Proviamo ora ad analizzare nel dettaglio le tappe della vicenda bellunese che portò alla nomina dell'archivista, svoltasi sicuramente tra il luglio del 1640 e l'aprile del 1641, come si evince esaminando le note marginali presenti sulle raspe. Se alla prima data fu un cancelliere pretorio a registrare la fine di un bando di un condannato, alla seconda la stessa

⁶⁴ Per un'edizione e un primo studio della figura e dell'opera del Bonifacio LEOPOLDO SANDRI, *Il De archivis di Baldassarre Bonifacio*, «Notizie degli Archivi di Stato», X/3 (1950), p. 93-111.

⁶⁵ Per queste e per le successive considerazioni SIMONE SIGNAROLI, *Il trattato De Archivis di Baldassarre Bonifacio e Domenico Molino: politica, storia e archivi nel primo Seicento veneto*, «Archivi», X/1 (2015), p. 75-90, in particolare p. 75-85.

⁶⁶ Il senatore aveva infatti commissionato al Bonifacio, secondo questa visione pedagogica, anche la composizione di un testo, agile quanto il *De archivis*, in cui fosse tratteggiato un profilo degli autori di storia romana, cioè il *De Romanae historiae scriptoribus*. Storia e archivi, quindi, sono gli elementi fondanti la formazione di un qualsiasi politico degno di questo nome, almeno nella Venezia del XVII secolo: SIGNAROLI, *Il trattato*, p. 84-85.

⁶⁷ Si è ripreso, quasi letteralmente, quanto già detto: *ivi*, p. 88.

tipologia di annotazione fu scritta dall'archivista Giovanni Battista Cappellari⁶⁸, che continuò a redigere questo tipo di note per i due decenni in cui mantenne il ruolo di «ordinario» della cancelleria. È possibile che l'affidamento al Cappellari delle cure dell'archivio pretorio sia una conseguenza di una sua già attiva presenza nel palazzo dei rettori. Dal gennaio del 1613, infatti, era stato trasferito nella residenza del podestà veneto l'archivio dei notai defunti (per effetto della già citata legge sul notariato del 1612), depositato sino ad allora nella cancelleria della comunità⁶⁹. Dell'esistenza di un archivista di estrazione locale atto alla conservazione dell'archivio notarile è testimonianza una supplica presentata dalla corporazione notarile bellunese nel 1641 alla magistratura del Collegio⁷⁰: è più di una remota possibilità che costui fosse lo stesso Cappellari, cui si potrebbe aver deciso di affidare anche la tenuta della documentazione pretoria, considerata la contiguità fisica nel palazzo governativo tra gli atti dei notai e quelli dei rettori.

Giovan Battista Cappellari sembra essere, inoltre, il perfetto compromesso tra le necessità conservative veneziane e i tentativi bellunesi di essere maggiormente coinvolti. Filippo De Vivo ha ricordato come le magistrature lagunari, nella nomina dei propri archivisti, prediligessero persone analfabete, così da poter garantire la necessaria sicurezza al trattamento delle questioni più delicate⁷¹. Una simile scelta non poteva però essere fatta in Terraferma, dove ancor ben radicata era l'autonomia e la difesa dei privilegi delle singole realtà. Con Cappellari si superavano questi problemi: avendo già probabilmente conquistato la fiducia veneziana con la gestione dell'archivio notarile⁷², poteva essere al tempo stesso una nomina soddisfacente per il Consiglio bellunese, considerata la sua provenienza da

⁶⁸ Per la nota del cancelliere pretorio e dell'archivista: rispettivamente ASBl, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 32, c. 39v e c. 66v (30 luglio 1640 e 21 aprile 1641).

⁶⁹ *Lo statuto del collegio dei notai*, p. 70. Non sembra superfluo ricordare come la forte presenza della Comunità nell'attività pretoria sia testimoniata anche dal fatto che la cura dei locali del palazzo dei rettori spettasse ai bellunesi; in questo senso fu affidata ai consoli la predisposizione di una stanza per l'archivio notarile, «secondo ricerca il bisogno»: ASCBl, *Comunità di Cividà di Belluno, Deliberazioni, Libro V*, Fondo museo, ms 215, c. 380r (5 gennaio 1613).

⁷⁰ La supplica si incentrava sulla riscossione degli emolumenti per l'estrazione di copie dai protocolli dei notai defunti: «che per altro, quando, morti li nodari, capitassero le loro scritture nell'archivio, tutti coloro, che ne volessero copia, andrebbero a ricercarla e pagarla non più all'heredi del defonto nodaro, ma all'archivista»; *Lo statuto del collegio dei notai*, p. 70 (nota 58).

⁷¹ DE VIVO, *Cuore dello stato*, p. 192.

⁷² Non solo, i Cappellari erano già stati coinvolti come coadiutori – sul finire del secolo precedente – nella gestione della documentazione prodotta dalla cancelleria pretoria: TALAMINI, *Forme della giustizia penale a Belluno*, p. 89-90.

una famiglia – anche se non ancora nobile a queste date – presente da secoli in città⁷³.

Per quanto riguarda l'azione propositiva di una simile nomina, più di un elemento ci aiuta a pensare che questa parta dal Senato, piuttosto che dagli organi comunitari. Al netto del fatto che in uno spoglio dei registri delle delibere della comunità per quegli anni non si è trovato alcun accenno al nuovo ruolo del Cappellari, basterà ricollegarsi a quelle assegnazioni fiduciarie – o, secondo una terminologia coeva, *per gratiam* – di cariche amministrative della Terraferma che caratterizzarono a lungo l'operato del Senato, soprattutto nel corso del XVI secolo⁷⁴. Nondimeno, i membri della famiglia Cappellari si susseguirono nella carica, senza soluzione di continuità, almeno sino al 1699, quasi si trattasse di un passaggio ereditario del ruolo di padre in figlio: è da scartare quindi anche la possibilità che fosse il rettore a nominare l'archivista, considerata la frequenza con cui i patrizi veneziani si alternavano nelle sedi podestarili⁷⁵.

Durante il periodo di carica di Giovanni Battista Cappellari, ma probabilmente per tutto il periodo di gestione familiare, oltre all'ovvia mansione della conservazione della documentazione, si può notare come agli archivisti fosse affidato il compito di cancellare i nomi di coloro che avevano espiato la loro pena⁷⁶. Non solo, per il citato Giovanni Battista (tra il 1641 e il 1660) e pure per il suo successore Giacomo Antonio (durante gli anni Sessanta), si può affermare con una buona dose di sicurezza che a loro fosse richiesto anche di compilare la stessa raspa, come si evince dal confronto tra la grafia delle note marginali, sottoscritte dai due, e quella delle sentenze⁷⁷. Per quale motivo si sia giunti a questa soluzione – che rimarrà vigente, tra l'altro, per un periodo relativamente breve – non è

⁷³ Per alcuni cenni sulla famiglia MIRIAM CURTI, DINA VIGNAGA, *Famiglie nobili di Belluno*, con la collaborazione di Flavio Vizzutti, [Belluno], Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, [2015], p. 123-129.

⁷⁴ Sono noti vari casi di queste tipologie di concessioni, che spesso sono dettate da questioni eminentemente politiche. Si riprenderà nelle conclusioni di questo contributo la concessione fatta a due membri della famiglia feltrina dei Lusa di alcune cariche podestarili all'inizio del XVI secolo.

⁷⁵ Invero, anche nel caso di Noale la comunità si rivolse direttamente a Venezia per ottenere un tale privilegio gestionale: *Archivio comunale di Noale*, I, p. XXIV-XXV.

⁷⁶ Chiaramente esemplificativa di questa attribuzione è la lettera del 1659 inviata dal rettore Sebastiano Pisani a Giovanni Battista Cappellari, affinché egli depennasse da ogni «raspa, filza, libro» il nome di una condannata a un bando che aveva portato a termine la sua pena; per la lettera ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 31, c. sciolta (Belluno, 5 maggio 1659).

⁷⁷ Per un esempio riguardante il primo Cappellari ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 37 (1651-1653), mentre per il secondo ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 41 (1668-1669).

chiaro: si è però di fronte a un altro elemento che aiuta a qualificare l'attivissimo controllo locale espresso nei confronti del governo periferico veneziano.

Va detto che, nel complesso, l'istituzione della nuova carica di archivista non intaccò le consolidate prassi cancelleresche e in tal senso le tendenze di inizio Seicento continuarono a esprimersi nelle stesse direzioni di prima: il costante aumento delle delegazioni portò ancora alla creazione di fascicoli "separati", così come i riferimenti ai volumi reggimento di fianco alle sentenze continuarono a diminuire, testimoniando il quasi totale abbandono della creazione di fascicoli per la gestione dell'istruttoria criminale. Peraltro, successivamente al 1640, si nota la quasi totale scomparsa delle annotazioni marginali dei massari: forse, ma si tratta di una pura ipotesi, tra i compiti assegnati agli «ordinari» di cancelleria rientrava anche la redazione di una copia della raspa atta all'esazione delle pene⁷⁸.

Da quello che si è potuto vedere attraverso le raspe e i processi, l'archivista pretorio fu una carica duratura, che permase in maniera continuativa sino alla caduta della Repubblica: ancora nel 1796 il rettore Antonio Barbaro si riferì direttamente «all'ordinario pretorio», quando, preoccupato per il clima fazioso presente in città, decise di non depositare nell'archivio di palazzo dei rettori un fascicolo processuale che aveva coinvolto i consoli cittadini, preferendo inviarlo al più sicuro archivio dei Dieci a Venezia⁷⁹.

4. Le prassi ordinarie di cancellieri e archivisti tra Sei e Settecento

A questo punto del discorso è possibile affermare che, con la chiara definizione dei compiti dell'archivista in seno alla cancelleria pretoria, vennero meno le cause dei dissapori tra comunità e rettori veneziani imperversanti tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo. I cancellieri inviati nella podesteria di Belluno mantennero saldo il controllo sull'istruttoria dei processi penali, che diventò sempre più la loro principale fonte di guadagno. Tra questi processi, quelli delegati in particolare dal Consiglio di dieci aumentarono di numero con l'andare dei decenni,

⁷⁸ Gli statuti cittadini predisponavano diversamente al riguardo, cioè imponevano al notaio del massaro di tenere un registro in pergamena su cui scrivere tutte le sentenze pubblicate nei quattro mesi di carica dell'ufficiale del comune: *Statuti di Belluno del 1392*, p. 153 (*Liber I*, 23, *De officio massarii*, lettera B).

⁷⁹ Italia, Venezia, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASVe, *Consiglio di dieci, Processi, Processi criminali delegati*, Belluno, b. 12, fasc. 32, c. non num. (Belluno, 20 luglio 1796). La numerazione del fascicolo segue quella dell'inventario presente in TALAMINI, *Forme della giustizia penale a Belluno*, p. 200-213.

assumendo un ruolo totalmente centrale tra la documentazione giudiziaria prodotta tra Sei e Settecento.

La gerarchizzazione dell'importanza dei processi ebbe i suoi riflessi anche sulla struttura del registro criminale: due raspe conservatesi, della fine del XVII secolo, mostrano chiaramente come le sentenze penali fossero disposte non più in un mero ordine cronologico, bensì divise tra quelle ordinarie e quelle frutto di delega. Se quantitativamente le prime superano le seconde, il fatto che quest'ultime siano redatte separatamente le qualifica, appunto, come distinte e superiori rispetto alle prime⁸⁰. Non solo i processi criminali delegati ottennero questa forma di distinzione dal *concierge* della rassa: tutta la serie di sentenze afferenti all'ambito delle materie penali di minor rilievo furono infatti tenute chiaramente distinte, da un certo punto in avanti, da quelle di maggior rilevanza. Tale divisione della rassa in numerose sottosezioni va fatta risalire, per la cancelleria bellunese, sino alla fine del terzo decennio del '600, ancor prima della decisiva "creazione" dell'archivista. Durante il reggimento di Alberto Badoer – sostituito negli ultimi mesi dal vice-podestà e fratello Alvise Badoer – la rassa fu strutturata dividendo dal criminale ordinario e delegato le sentenze per i danni dati, le possessioni turbate e le denunce dei daziari⁸¹. Sarebbe però improprio pensare che tale divisione fosse finalizzata a evidenziare le materie più rilevanti; si ritiene piuttosto che il cancelliere abbia in realtà semplicemente legato assieme due fascicoli diversi in un'unica rassa, il che giustificherebbe il fatto che la seconda serie sia scritta su supporto cartaceo. Questa divisione dei due ambiti della giustizia fu poi riproposta, irregolarmente, anche nelle raspe seicentesche successive, in particolar modo alla fine del secolo; per quanto attiene al Settecento, almeno per il secondo e terzo decennio (per i quali disponiamo di un sufficiente numero di raspe), sono quasi inesistenti le sentenze su danni dati o possessioni turbate: è da ritenere, allora, che venissero scritte e custodite due differenti raspe, delle quali si conservano solamente quelle del penale più importante⁸².

⁸⁰ Nella rassa del rettore Leonardo Diedo alle cc. 1r-67r si trovano le sentenze ordinarie, mentre quelle delegate sono alle cc. 68r-78v: ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 45 (1688-1689). Lo stesso vale per quella di Michele Balbi, con le prime 35 carte per l'attività senza delega e altre 5 per l'attività delegata: ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 46 (1694-1695).

⁸¹ Si riporta l'interessante intitolazione data alla sezione separata (cc. 51r-65v): «Arengo de danni dati, possession turbata e denonce de daciari esperite sotto l'illustrissimo signor Alberto Badoer podestà e capitano»: ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 30 (1628-1629).

⁸² Queste considerazioni sono tuttavia da accertare. Gli unici due casi per il Settecento in cui sembra di avere una sola rassa per l'intero reggimento sono quelli di Giacomo Tiepolo e Sebastiano De Mezzo (che ricoprì la carica di vicepodestà): cfr. ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 50-51 (1726-1728).

Anche le materie che Venezia, per tramite delle sue magistrature, riteneva più importanti per il territorio bellunese subirono una sorta di registrazione in sezioni separate all'interno del volume. Si tratta di un elemento comune a tutte le podesterie della Terraferma, che rispondeva a una logica particolarmente pragmatica⁸³: le prime e più utili informazioni che si dovevano ottenere dal Bellunese, ad esempio, erano quelle sulle infrazioni delle riserve boschive a uso della Casa dell'Arsenale, come il Cansiglio⁸⁴.

Le prime sentenze che si distinsero dalle altre, a esclusione – ovviamente – dei già citati processi delegati, furono infatti quelle emesse dal rettore con il titolo di «provveditor sopra i boschi d'Alpago»⁸⁵, a cadenza irregolare, all'incirca dal quinto decennio del Seicento. In quel periodo, più che la registrazione dei dispositivi in fascicoli a parte, pare fosse prassi dedicare alcuni arenghi, con una periodicità abbastanza regolare, alla spedizione di processi relativi, per l'appunto, alla materia boschiva. Solamente alla fine degli anni Sessanta si ebbe un distinguo, grazie al raggruppamento di queste sentenze sul fondo delle relative raspe⁸⁶; si arrivò poi ad ancor più precise distinzioni alla fine del Seicento⁸⁷. Questa maggior precisione influì sulla complessiva struttura della raspa: si è già citata quella prodotta durante il reggimento di Michele Balbi (1694-1695), ma occorre richiamarla di nuovo per vedere come in essa, ormai, si distinguano anche le sentenze che sarebbero afferenti alle materie di competenza dei capitani (in campo militare e sui dazi), la cui carica, nella podesteria bellunese, risultava unita con quella di podestà nella persona di un unico patrizio veneziano.

Purtroppo, non si conservano raspe della podesteria di Belluno per il periodo che va dal 1695 al 1723. Guardando oltre questo vuoto documentario, dunque nel pieno Settecento, spiazza un po' notare come le raspe siano caratterizzate solo dalla presenza di sentenze criminali di una certa rilevanza, con la mancanza non solo, come già detto, di quelle pertinenti alla sfera dei danni dati e delle possessioni turbate, ma anche –

⁸³ Già in VARANINI, *Gli archivi giudiziari della Terraferma*, p. 353 si sottolinea questo aspetto delle prassi cancelleresche tipico degli ultimi due secoli di vita della Repubblica.

⁸⁴ Sul tema della tutela speciale riservata ai boschi bellunesi TALAMINI, *Forme della giustizia penale a Belluno*, p. 49-52.

⁸⁵ Esempificativo quello che si ritrova nella raspa di Alvise Barbarigo, dove le cc. 41r-45v sono occupate solamente da sentenze relative ai tagli impropri di legna compiuti nei boschi protetti; cfr. ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 35 (1643-1644).

⁸⁶ ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 41 (1668-1669).

⁸⁷ In particolare ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 46 (1694-1695), alla quale si rimanda anche per le considerazioni *infra* nel capoverso successivo.

quasi totalmente – di quelle spettanti al capitano o sui boschi. Sembra plausibile, ma non può essere affermato con sicurezza vista l'esiguità della documentazione per il XVIII secolo, che si siano create in quel momento più raspe, delle quali non si hanno però concrete testimonianze⁸⁸.

Un'ulteriore novità per il XVIII secolo è il ridimensionamento del ruolo dell'archivista pretorio. Si è notato infatti come nel secolo precedente ai «notai ordinari» fosse stata concessa la redazione della raspa: ora invece la scrittura dei registri di sentenze torna ai cancellieri, almeno stando a quanto si evidenzia dai pochi volumi superstiti. Agli archivisti, oltre alla conservazione della documentazione, rimase il compito di annotare tutte le informazioni successive alla fine del reggimento: pagamento delle pene, depennamento dei banditi, altre informazioni relative ai successivi gradi di giudizio⁸⁹.

Rispetto alle podesterie più vicine, è una particolarità non irrilevante il fatto che a Belluno i lacerti dell'archivio giudiziario, per il '700, siano così esigui: logica delle cose vorrebbe invece che, avvicinandosi ai giorni nostri, maggiori fossero le speranze di ritrovare intatti registri e fascicoli⁹⁰. Tale situazione non permette di fare ragionamenti di alcun tipo sulle prassi conservative. L'unico elemento che si registra è la scomparsa dei rimandi, di fianco alle sentenze, nei quaderni componenti il libro criminale, il quale comunque con molta probabilità era strutturato. Di conseguenza non è chiaro se, nel rinnovato clima culturale settecentesco che portò a un grande interesse per gli archivi degli organi centrali e delle città maggiori⁹¹, Belluno possa inserirsi all'interno di questo filone o se, al contrario, vada ad

⁸⁸ Anche le copie delle raspe della seconda metà del '700, che si conservano all'ASVE, presentano quasi solo sentenze dell'ambito più strettamente criminale: la serie ASVE, *Camerlengo del Consiglio dei dieci, Raspe dei rettori*, b. 3-4 (Belluno 1748-1796).

⁸⁹ Dal '700 terminò il monopolio dei Cappellari nella gestione dell'archivio pretorio. Lo studio delle raspe ha delineato quattro nomi di archivisti (o vice-archivisti) di estrazione locale attivi nel XVIII secolo: si tratta di Ottavian Solveni (attivo tra il 1724 e il 1735), Vettor Panciera (1728-1732), Lodovico Butta (1741) e Benetto Gazzette (1752): ASBL, *Podestà e Capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 47-48 e 50 (1723-1725, 1726-1728), *passim*.

⁹⁰ Particolarità nella particolarità è la circostanza che l'archivio giudiziario del rettore di Belluno sia più cospicuo per il '500 e il '600, mentre il suo stesso archivio amministrativo-economico, che ora si conserva solo in frammenti non organici, sia quasi esclusivamente inerente al Settecento (il fondo *Podestaria di Cividà di Belluno*, pezzi 159, conservato presso l'ASCBL). Profondamente dissimili sono le situazioni di Feltre (*Archivio comunale di Feltre*, p. 73-92) e di Serravalle (*Archivio comunale di Vittorio Veneto*, p. 1-146).

⁹¹ Della svolta settecentesca nella considerazione degli archivi da «duoghi di deposito» a «duoghi di sana, corretta conservazione e consultazione», parla diffusamente e con ottimi argomenti AMELIA VIANELLO, *Gli archivi del Consiglio dei Dieci. Memoria e istanze di riforma nel secondo Settecento veneziano*, presentazione di Claudio Povo, Padova, Il Poligrafo, 2009 (Ricerche, 55), p. 39-52.

allinearsi ad alcune podesterie minori, nelle quali si registra un netto sfaldamento delle consolidate pratiche di cancelleria⁹².

5. Ai margini della conservazione: l'evoluzione iconologica e la legatura delle raspe⁹³

Dopo aver parlato a lungo delle prassi documentarie e conservative, vale la pena di illustrare l'aspetto estetico dei registri delle sentenze, testimonianza rara di una composizione del volume di cui sopravvivono pochi altri esempi in area veneta. Si sono individuate – forse peccando di semplicismo – quattro fasi principali nello sviluppo delle legature, ma si spera che ulteriori studi possano approfondire le conoscenze su questo fondo documentario, così interessante anche da questo punto di vista.

La prima fase, che va fino al settimo decennio del Cinquecento partendo almeno dal quarto, presenta delle raspe in cui entrambi i piatti in legno risultano dipinti, quello anteriore con il leone andante o “in moeca” e quello posteriore con lo stemma della famiglia del rettore in carica. I piatti, per di più, presentano sempre uno ‘sfondo’, che può essere una decorazione a bande bicolori, a motivi floreali o anche a raggiera⁹⁴. Dipingere le assi dei registri principali non è, ovviamente, un uso solo bellunese⁹⁵, ma si inserisce bene nel clima cittadino della metà del Cinquecento, periodo per il quale è noto anche il caso della decorazione compiuta dal pittore Cesare Vecellio sui libri della biblioteca della famiglia Piloni, custoditi allora nella villa di Castrodardo, vicino a Trichiana, nel distretto bellunese⁹⁶.

⁹² Su questa differenza tra le città maggiori e minori in tema di archivi VARANINI, *Gli archivi giudiziari della Terraferma*, p. 355-356.

⁹³ Le riproduzioni che seguono sono state effettuate con mezzi propri dall'autore, che ne ha dato comunicazione all'Archivio di Stato di Belluno in data 24 dicembre 2018, ai sensi della circolare della Direzione generale degli Archivi n. 33/2017.

⁹⁴ Per la particolare decorazione a raggiera ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 9 (1563-1565), mentre per alcuni esempi con motivi floreali ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 5 (1555-1557).

⁹⁵ Anche in altre località della Terraferma erano decorati i piatti in legno, sia delle raspe sia dei volumi-reggimento: *Archivio comunale di Vittorio Veneto*, p. 2; BONFIGLIO-DOSIO, *L'amministrazione del territorio*, p. 9. Si vuole anche segnalare un esempio al di fuori dei confini della Repubblica, cioè quello delle cosiddette “biccherne” di Siena: prodotte nell'ufficio finanziario della Biccherna tra il XIII e il XV secolo, sono tavolette in legno dipinte a colori vivaci che presentavano gli stemmi e i nomi dei funzionari in carica. Oggi si conservano separate dai registri dei quali componevano la legatura: FRANCA PETRUCCI NARDELLI, *La legatura italiana: storia, descrizione, tecniche (XV-XIX secolo)*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1989 (Beni culturali, 8), p. 29.

⁹⁶ I libri furono decorati dal Vecellio sul taglio, che al tempo veniva rivolto all'esterno sugli scaffali delle biblioteche; per l'opera dell'artista cadorino FRANCESCA BELLENCIN, *La*

La seconda fase, all'incirca tra il 1570 e il 1630, presenta una decorazione differente, in cui ai piatti dipinti si sostituiscono piatti scolpiti, frontalmente con un leone “in moeca” e posteriormente con lo stemma del podestà inviato al governo di Belluno. Rispetto alla precedente, anche questa fase si caratterizza per una qualità molto elevata degli intagli, in un caso anche decorati⁹⁷, che risultano essere in consonanza, ancora una volta, con il clima artistico locale, il quale conobbe in quegli anni lo sviluppo della scultura su legno che tanto prestigio diede, nei decenni successivi, alla città⁹⁸.

Una nuova composizione dei volumi si ebbe nel momento in cui assunse la gestione della documentazione un archivistica pretorio, cioè dal 1640 fino all'incirca al 1670: costoro, infatti, si conformarono tendenzialmente a una tipica legatura libraria veneta, con una coperta unica in cuoio decorata con fregi dorati⁹⁹; sul piatto anteriore e su quello posteriore sono ancora presenti il leone di San Marco e lo stemma del rettore reggente. Probabilmente, ai quattro angoli, erano inserite anche alcune borchie, di cui ora non rimane che il foro di aggancio. L'uniformità di queste legature, sia come composizione sia come decorazione, suggerisce l'ipotesi che esse siano frutto di un'unica mano, possibilmente quella dello stesso archivistica Giovanni Battista Cappellari, il quale fu il redattore delle raspe.

Poco si può dire sull'ultima fase, che parte dall'ottavo decennio del Seicento per proseguire almeno sino al 1740, ma anche oltre. Come si è visto, gli usi di cancelleria probabilmente determinarono la costituzione di più raspe per le differenti materie, con il conseguente decadimento

decorazione pittorica della Biblioteca Piloni, in *Cesare Vecellio (1521 c.-1601)*, a cura di Tiziana Conte, Belluno, Amministrazione provinciale di Belluno, 2001, p. 95-123. Per le vicende storiche di questa biblioteca, oggi dispersa in tutto il mondo in collezioni sia pubbliche sia private GIOVANNI GRAZIOLI, *La Biblioteca Piloni*, ivi, p. 85-94.

⁹⁷ Ci stiamo riferendo alla raspa del rettore Angelo Giustinian: ASBI, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 28 (1623).

⁹⁸ *Andrea Brustolon (1662-1732). “Il Michelangelo del legno”*. *Catalogo della mostra (Belluno, 28 marzo-12 luglio 2009)*, a cura di Anna Maria Spiazzi, Massimo De Grassi e Giovanna Galasso, Milano, Skira, 2009. Sulla tradizione dell'intaglio del legno nell'area bellunese GIUSEPPINA PERUSINI, *Altari tedeschi dei secoli XV e XVI nell'Agordino, nello Zoldano e nel Cadore*, in *A nord di Venezia: scultura e pittura nelle vallate dolomitiche tra Gotico e Rinascimento. Catalogo della mostra (Belluno, 30 ottobre 2004-22 febbraio 2005)*, a cura di Anna Maria Spiazzi et alii, [Cinisello Balsamo], Silvana Editoriale, [2004], p. 279-297.

⁹⁹ Le similitudini con le legature librarie di area veneta, in realtà del XVI secolo, sono evidenti, in particolare relativamente alle decorazioni dorate; per un confronto FEDERICO e LIVIO MACCHI, *Atlante della legatura italiana. Il Rinascimento (XV-XVI secolo)*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2007 (Grandi opere), p. 176-227. Saranno comunque necessari ulteriori studi sia sulle legature con i piatti in legno sia su quelle in cuoio.

qualitativo dei volumi: i registri di quegli anni, infatti, presentano una coperta rinforzata, pergamenacea nel XVII secolo, cartacea nel successivo. Su alcune raspe secentesche si può ancora distinguere, molto frammentaria, una decorazione o, in un caso, anche la ribalta, che forse originariamente caratterizzava tutti i registri di questo periodo¹⁰⁰.

Per ultima va segnalata una particolarità presente su alcune raspe, legate sia con piatti lignei sia con una coperta in cuoio: alcune presentano una segnatura sul taglio, riconducibile all'uso di conservare i volumi su palchetti in legno, definiti in area veneta "cancelli"¹⁰¹. Malauguratamente un improprio restauro, eseguito dopo il ritorno all'Archivio di Stato di Belluno nel 1990, ha creato una nuova legatura su molte raspe, riposizionando il dorso esternamente ai piatti in legno (come è d'uso nella legatura monastica), invece che all'interno di quest'ultimi, come sarebbe stato corretto: perciò non è più visibile, sulla maggior parte dei registri, la segnatura originaria¹⁰².

6. Conclusione

Alla fine di questo percorso attraverso quasi tre secoli di storia della cancelleria pretoria di Belluno, sussistono ancora molte ombre, che solo una ricerca paziente e puntuale negli archivi degli organi di governo veneziani, e in particolare tra i registri del Senato, potrà provare a dissipare. Non di meno l'analisi proposta ha tratto i suoi principali spunti dalle evidenze documentarie dell'ufficio pretorio giunte sino ai giorni nostri, centrandosi sugli aspetti più propriamente cancellereschi; rimane ancora da verificare approfonditamente chi furono i cancellieri mandati a Belluno e se talora alcuni fossero scelti come espressione di una precisa politica orchestrata da Venezia.

Una possibilità di commistione tra cancellieri e politica lagunare appare chiara già oggi almeno in un caso, quello della nomina *per gratiam* del cancelliere Marc'Antonio Lusa, cittadino di Feltre, durante il secondo e il

¹⁰⁰ Per la raspa con ribalta ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 44 (1686-1687).

¹⁰¹ Per questa definizione e gli altri usi del termine BATTAGLIA, *Grande dizionario*, II, *Balc-Cerr*, Torino, UTET, 1962, p. 619.

¹⁰² Cenni a questo intervento in *Documenti restaurati dell'Archivio di Stato di Belluno. Catalogo della mostra (Belluno, Archivio di Stato, 2 marzo-14 aprile 2001)*, a cura di Giustiniana Migliardi O'Riordan ed Eurigio Tonetti, Belluno, Archivio di Stato, 2002. La segnatura è ancora visibile, per citarne alcune, sulla raspa del rettore Federico Contarini («1588 89 Contarina»: ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 20, 1588-1589), del rettore Francesco Zen («Francesco raspa Zenna 1608 1609»: ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 24, 1608-1609) o, ancora, del rettore Pietro Lion («Pietro raspa Liona 1610 1611»: ASBL, *Podestà e capitano di Belluno, Raspe dei rettori*, 25, 1609-1610).

terzo decennio del Cinquecento. Marc'Antonio e il fratello Girolamo, vicario pretorio a Belluno e anch'egli insignito della carica *per gratiam*, ebbero il monopolio sulla giustizia criminale cittadina in uno dei periodi più delicati della sua storia, quando Venezia stava rifondando le basi del controllo sulla Terraferma dopo aver concretamente rischiato di essere travolta dalle guerre della Lega di Cambrai¹⁰³. La presenza continuativa a Belluno dei Lusa, sempre fedeli alla causa della Repubblica, non può essere solo un caso e meriterebbe indagini più approfondite.

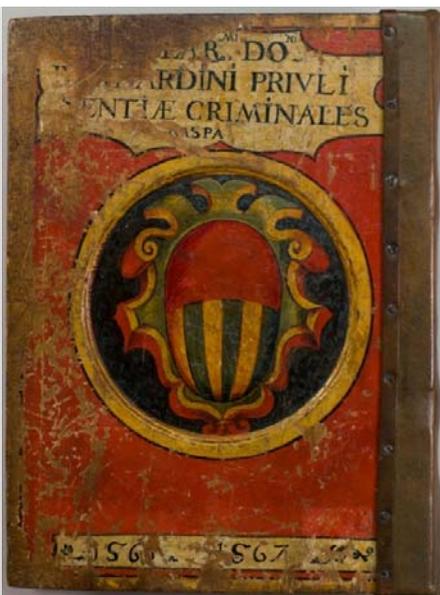
Stefano Talamini*

¹⁰³ Venezia decise di assegnare ai due membri della famiglia Lusa le cariche bellunesi «in rissarcimento de danni sofferti nella desolatione della sua patria, et in remuneratione de' meriti de suoi avo, padre, fratello, e zio, quali spiccano dall'informazione giurata del rettore di Feltre di quel tempo». L'«informazione giurata» fu inviata al doge l'11 gennaio 1514 da Girolamo Barbarigo, l'allora podestà in carica, dalla quale si nota una totale dedizione della famiglia feltrina alla causa veneziana: «dico et riverenter con iuramento respondo la dicta casa de Lusa esser stà et esser fidelissimi et svisceratissimi servitori de Vostra Celsitudine et al tempo del primo reacquisto di questa città sier Martin et Zan Lorenzo, fradello del dicto Marc'Antonio exponente, come ardentissimi in la fede havevano verso la sublimità Vostra, stettero continuamente di et notte con le armi indosso in questa città gridando "Marco, Marco" descazando et perseguitando alcuni de gl'inimici s'attrovavano a una delle porte della Terra e m(esser) Francesco, avo paterno d'esso supplicante, d'età d'anni 85 in circa continuamente exortando il populo alla fede e devotion di Vostra Celsitudine, dicendo su fioli de San Marco et dando animo a dicti suoi figliuoli et nepoti iuxta il parer suo. Per il che, tornati gli inimici la seconda volta, subito dimandarono qual'era la casa de quelli dei Lusa et la sacchezarono insieme con il resto della città, et crudelmente taiarono à pezzi m(esser) Francesco, d(ominus) Martino, Christoforo, e Zan Lorenzo»; GIROLAMO BERTONDELLI, *Historia della città di Feltre...*, Venetia, per il Vitali, 1673, p. 126-127. Si parla di questa concessione ai Lusa *per gratiam* anche in *Lo statuto del collegio dei Notai*, p. 68.

* Studente del corso di laurea magistrale in scienze storiche; Università degli Studi di Trento – Dipartimento di lettere e filosofia; *e-mail*: stefano.talamini@studenti.unitn.it; tel. 3458378602.



Raspa Priuli, piatto anteriore



Raspa Priuli, piatto posteriore



Raspa Giustinian, piatto anteriore



Raspa Giustinian, piatto posteriore

Prassi di gestione e conservazione documentale nelle università del Regno di Sardegna (1720-1860)

Titolo in lingua inglese <i>Management practices and document storage in Universities of the Sardinia's Kingdom (1720-1860)</i>
Riassunto Il presente contributo ripercorre la storia istituzionale delle università del Regno di Sardegna (Cagliari, Genova, Sassari e Torino) dal 1720, anno in cui furono emanate le costituzioni da parte di Vittorio Amedeo II per l'ateneo torinese, fino all'unità d'Italia. Particolare attenzione è stata riservata ai cambiamenti normativi che portarono ciascuna università a dotarsi di una particolare organizzazione interna; sono stati di seguito analizzati i regolamenti sul funzionamento delle segreterie nel periodo preso in esame e la gestione documentale nell'archivio corrente, nonché la formazione degli archivi storici e la loro attuale struttura.
Parole chiave Cagliari, Genova, Sassari, Torino, università, gestione documentale, archivi
<i>Abstract</i> This paper traces the institutional history of the Universities of Sardinia's Kingdom (Cagliari, Genoa, Sassari and Turin) since 1720, the year of the constitutions of Vittorio Amedeo II for the Turin University, until the unification of Italy. Particular attention is given to the regulatory changes that led each university to a particular internal organization; the author will analyze the regulations on the operation of the secretariat during the period under review and guidelines for the research in the records management. Finally she will see the birth of the historical archives and their current structure.
<i>Keywords</i> Cagliari, Genoa, Sassari, Turin, university, records management, archives
Presentato il 18.10.2018; accettato il 31.10.2018
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A14-1.02

1. Le università del Regno di Sardegna: profilo storico-istituzionale

... alle soglie del secolo XVIII la formazione seguiva delle logiche le quali sfuggono ai riferimenti che si hanno oggi rispetto al tema istruzione, ma che erano state fin lì perfettamente coerenti e utili al perpetuarsi del quadro socio-economico e, se si vuole, anche politico, di coloro che in età moderna avevano contribuito a crearlo, smantellando gradatamente le forme tipiche dell'*universitas* medioevale: si trattava, cioè, di un sistema integrato. La percezione della decadenza è un fatto posteriore: si verifica nel momento in cui i cardini del sistema cominciano a scricchiolare dalle fondamenta a causa di una molteplicità di fat-

tori tra loro variamente interconnessi: politiche giurisdizionaliste, diffusione di nuovi saperi, formazione di Stati assoluti, crisi e fine della Compagnia di Gesù, nuovi bisogni di professionalizzazione e incipienti richieste di un mercato del lavoro diversamente orientato rispetto al passato¹.

La formazione degli Stati moderni e la circolazione di nuovi saperi furono alla base dei cambiamenti che nel corso del Settecento interessarono l'intero sistema universitario del Regno di Sardegna. A pochi anni dalla nascita del regno, Vittorio Amedeo II di Savoia² diede avvio alla riforma dell'Università di Torino, che l'avrebbe trasformata in archetipo per i successivi rinnovamenti di molti atenei italiani: inizialmente fu effettuato uno studio particolareggiato della situazione europea³ e, in seguito, elaborato un progetto di riordinamento dello Studio generale affidato nel 1715 al giurista siciliano Francesco D'Aguirre⁴. Il piano di riforma fu attivato nel 1717, anno in cui lo stesso Aguirre fu incaricato di presiederne l'attuazione⁵.

Il primo ostacolo da superare fu la concorrenza interna; per questo motivo, nonostante le rimostranze locali, furono chiuse le università di Mondovì e Nizza e le abilitazioni rilasciate solo all'interno dello *Studium* torinese, assicurando a quest'ultimo il monopolio della formazione⁶. Seconda tappa dell'opera riformatrice fu il reclutamento di una classe docente di alto profilo, che permise l'arrivo nella capitale di docenti del calibro di France-

¹ EMANUELA VARZELLA, *La crisi dell'assetto corporativo e le riforme universitarie*, in *Storia delle Università in Italia*, a cura di Gian Paolo Brizzi, Piero Del Negro, Andrea Romano, I, Messina, Siciana, 2007, p. 162.

² Sulla figura di Vittorio Amedeo II CARLO MORANDI, *Vittorio Amedeo II duca di Savoia, re di Sicilia, re di Sardegna*, in *Enciclopedia italiana*, 35, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1937, p. 506-508, accessibile anche online.

³ Le indagini giunsero da Bologna, Padova, Pavia, Vienna, Oxford e dall'area tedesca, senza discriminazioni di natura religiosa. Lo studio portò alla scelta del modello della Sorbona di Parigi, mentre i modelli di Lleida e Oxford furono scelti come esempio per la Facoltà di medicina.

⁴ Formatosi alla scuola giurisdizionalistica meridionale, propose un fondamento regalista all'insegnamento delle discipline teologiche e giuridiche, mentre prese poco in considerazione le materie scientifiche. Nel 1717 divenne avvocato fiscale, censore dell'Università, sovrintendente generale all'insegnamento ufficiale per tutto il Piemonte; nel 1728 passò al servizio di Carlo V e si trasferì a Milano, dove fu nominato conte e primo reggente del Supremo Consiglio di Spagna in Vienna, prefetto del regio Censimento nelle province lombarde e questore del Consiglio di Milano: ROBERTO ZAPPERI, *D'Aguirre, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, p. 511-512, accessibile anche online.

⁵ Il piano rimase inedito fino al 1901 quando fu pubblicato per iniziativa del municipio di Salemi: FRANCESCO D'AGUIRRE, *Della fondazione e ristabilimento degli studi generali in Torino*, a cura di Ignazio Lampiasi, 3, Palermo, Giannitrapani, 1901.

⁶ Sull'argomento MARINA ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987.

sco Domenico Bencini⁷, Mario Agostino Campiani⁸, Bernardo Andrea Lama⁹ e Joseph Roma¹⁰ per gli insegnamenti di teologia, istituzioni canoniche, eloquenza latina e fisica sperimentale ed etica.

Il 25 ottobre 1720 furono emanate le nuove Costituzioni che ricalcarono il progetto del D'Aguiarre: «il governo dell'Università venne affidato ad un consiglio di riforma composto dei riformatori che saranno eletti dal re, e del conservatore dell'Università, che sarà ad un tempo il capo di essi»¹¹; mentre il rettore fu eletto annualmente dal re fra tre candidati degli studenti delle diverse facoltà¹², a cominciare da quella di teologia¹³. L'avvocato fiscale ricoprì anche la carica di censore con il compito «di fare avanti ... le opportune istanze per la rigorosa osservanza degli statuti e delle ordinanze»¹⁴: si trattava sostanzialmente di un delegato del sovrano. Gli studi furono organizzati nelle facoltà di teologia, di leggi e canoni, di medicina e di filosofia e arti, attraverso la formazione dei rispettivi collegi, dei quali facevano parte tredici docenti ordinari e sei docenti straordinari nominati dai riformatori dopo l'approvazione del re¹⁵. L'ateneo torinese passò dunque sotto il controllo statale per quanto concerneva sia la gestione delle strutture sia la formazione, poiché, da una parte, Filippo Juvarra completò la costruzione del-

⁷ Dal 1687 al 1720 insegnò nel Collegio urbano *de propaganda fide* a Roma: GUIDO QUAZZA, *Bencini, Francesco Domenico*, in DBI, VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, p. 204-207, accessibile anche online.

⁸ Laureatosi *in utroque iure* a Roma nel 1714, iniziò subito la professione di avvocato, che abbandonò per l'incarico d'insegnamento a Torino. Nel 1721, in una prelezione al cospetto del Magistrato della riforma e dell'intero corpo docente, proclamò la necessità dello studio del diritto ecclesiastico promuovendo la separazione della giurisdizione statale da quella ecclesiastica, con una decisa tendenza regalista. La lezione fu pubblicata in MARIO AGOSTINO CAMPIONI, *Formularum et orationum liber singularis divisus in partes duas, quarum primae accessere legis Taurinensis Lycei praecipua capita*, Torino, typis J. Radix, 1728, p. 98-115. Si rimanda a GIUSEPPE RICUPERATI, *Campiani, Mario Agostino*, in DBI, XVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974, p. 530-533, accessibile anche online.

⁹ A Roma fu assunto come segretario dei Colonna e nel 1717 divenne segretario di mons. Francesco Landi, ambasciatore pontificio a Parigi; nel 1718 giunse a Roma per l'insegnamento di lingua greca; passò poi a quello di eloquenza latina: ANDREA MERLOTTI, *Lama, Bernardo Andrea*, in DBI, LXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004, p. 103-107, accessibile anche online.

¹⁰ Nel 1708 assistette agli esperimenti galileiani sull'*Opticks* newtoniana nel Collegio di S. Eusebio.

¹¹ BARTOLOMEO BONA, *Della costituzione dell'Università di Torino dalla sua fondazione al 1848. Memoria storica. Parte prima dalla fondazione dell'Università sino all'anno 1730*, Torino, Stamperia reale, 1852, p. 124.

¹² SILVANO MONTALDO, *Università degli Studi di Torino*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 251.

¹³ BONA, *Della costituzione dell'Università di Torino*, p. 125.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*, p. 126.

la sede sottraendo al Comune la responsabilità degli stabilimenti edilizi e, dall'altra, il rilascio dei titoli fu riservato alle facoltà e al Magistrato della riforma. I punti cardinali dell'opera riformista furono sostanzialmente due, ossia la laicizzazione e l'uniformità del pubblico insegnamento nello Stato¹⁶.

Nelle successive costituzioni del 1723 un ampio titolo, all'interno del secondo libro, fu dedicato al «buon andamento» degli studi universitari, a osservanza del quale furono preposti il conservatore, il censore e il rettore. Il primo doveva «sostenere e difendere i diritti, beni e privilegi», oltre a essere il giudice di tutte le controversie nate in seno all'ateneo; il secondo vigilava sulla condotta degli studenti e accertava la concessione dei gradi accademici; il terzo regolava le funzioni religiose e lo svolgimento delle lezioni. I gradi concessi furono quattro: magistero delle arti, baccellierato, licenza e dottorato, ma i «privilegi della laurea» furono concessi solamente ai laureati nell'università di Torino¹⁷.

Nel 1729 Vittorio Amedeo II emanò le nuove costituzioni: perché infiniti furono sempre i vantaggi, che ricevettero i popoli in tutte le età, ed in tutt'i paesi da que' saggi regolamenti, ch'emanarono per il loro avanzamento, perciò volendo anche noi procurare a' nostri amati sudditi un beneficio sì riguardevole, dopo avere ad un tal fine ristabilita l'Università nella nostra metropoli, ci siamo determinati a dare que' nuovi provvedimenti, ch'abbiamo stimati più utili, e più necessarj, non solo per restituire la medesima a quell'antico splendore, che ricevette ne' suoi principj da' reali nostri antenati, e conservò lungamente fino alle turbolenze delle passate guerre, ma anche per far fiorire in essa, e per mezzo di essa in tutti li Stati nostri gl'insegnamenti di una vera, e sana dottrina¹⁸.

Il Magistrato della riforma fu composto dal cancelliere, quattro riformatori, individuati nei presidi delle facoltà, un assessore e un segretario¹⁹; mentre per il ruolo di rettore la scelta ricadde tra quattro laureati, a loro volta nominati dai dodici consiglieri eletti dal corpo studentesco²⁰. Le facoltà ricoprirono un ruolo centrale all'interno dell'ateneo, detenendo ampi poteri decisionali anche in merito alla censura sui testi. L'Università diventò un centro di formazione e sviluppo della classe dirigente, attraverso uno stretto controllo sui docenti e gli insegnamenti impartiti, specialmente dalle facoltà di legge e teologia, alla quale fu applicata una ferma politica dallo Stato e

¹⁶ MARIO ENRICO VIORA, *Le costituzioni piemontesi (Leggi e costituzioni di S.M. il Re di Sardegna) 1723-1729-1770*, Torino, Società Reale Mutua di Assicurazioni, 1986 (rist. anast. di Torino, Fratelli Bocca Editori, 1928), p. 147.

¹⁷ *Ibidem*, p. 163-164.

¹⁸ *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università di Torino*, Torino, Gio Battista Chais, 1729, p. 4-5.

¹⁹ *Ibidem*, capo I, art. 1, p. 7.

²⁰ *Ibidem*, titolo II, art. 1, p. 24-25.

dalle autorità accademiche²¹. Il controllo fu esteso anche alle scuole secondarie, mediante la creazione di una rete di collegi reali sotto la direzione del Magistero delle arti²² che, distaccatosi recentemente dalla Facoltà di medicina, sottrasse il controllo dell'istruzione preuniversitaria agli ordini religiosi²³.

Vittorio Amedeo II aveva dato vita a un sistema scolastico piuttosto centralizzato e aveva ridotto ai minimi termini il potere dei collegi accademici per affidare la direzione dell'ateneo al sovrano²⁴.

In quel periodo di grandi trasformazioni, il governo sabauda si trovò ad affrontare un problema di carattere generale, ovvero l'avvio di un processo di trasformazione politica che consolidasse il nuovo dominio sardo: la gestione economica e politica dell'isola era infatti decisa a Torino e il rapporto che andava creandosi con il Piemonte fu caratterizzato da una rigida dipendenza veicolata da un forte potere centralizzato²⁵. Questo portò inevitabilmente a tralasciare, in un primo momento, le problematiche dell'istruzione sarda, che si reggeva fin da tempi antichi sull'insegnamento da parte degli ordini dei gesuiti e degli scolopi²⁶, mentre il clero locale si occupava dell'istruzione popolare²⁷. L'intervento sabauda fu dunque volto principalmente a indebolire i legami creati tra la nobiltà e il clero da un lato e la monarchia spagnola dall'altro. Il degrado degli studi universitari apparve fin da subito in stato avanzato, soprattutto in seguito alla rottura dei legami tra la cultura iberica e i *letrados* sardi, verificatasi nei primi decenni della presa di potere dei Savoia²⁸. Inoltre i diplomi di laurea rilasciati dai due atenei di Cagliari e Sassari non avevano valore legale negli Stati di terrafer-

²¹ Alcuni docenti furono costretti a discolarsi da accuse di eresia e materialismo, furono oggetto di provvedimenti disciplinari e furono allontanati: MONTALDO, *Università degli Studi di Torino*, p. 253.

²² GIUSEPPE RICUPERATI, *Per una storia del Magistero delle arti (1720-1798)*, in *Storia della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino*, a cura di Italo Lana, Firenze, Olschki, 2000, p. 6-14.

²³ MARINA ROGGERO, *Scuole e riforme nello stato sabauda. L'istruzione secondaria dalla ratio studiorum alle Costituzioni del 1772*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1981, p. 165-168.

²⁴ MARIA ROSA DI SIMONE, *La "Sapienza" romana nel Settecento. Organizzazione universitaria e insegnamento del diritto*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1980, p. 124-125.

²⁵ GIROLAMO SOTGIU, *L'età dei Savoia*, in *La Sardegna, I, La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, a cura di Manlio Brigaglia, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1995.

²⁶ La *Societas Jesu* si stabilì a Sassari fin dal 1562, fondando in Sardegna tre distinte comunità: il Collegio di San Giuseppe, la Casa Professa di Gesù Maria e il Seminario Canopoleno nel 1619.

²⁷ FABIO PRUNERI, *L'istruzione in Sardegna (1720-1848)*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 30-34.

²⁸ ANTONELLO MATTONE, PIERO SANNA, *La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in ANTONELLO MATTONE, PIERO SANNA, *Settecento Sardo e cultura europea: lumi, società, istituzioni nella crisi dell'antico regime*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 16.

ma²⁹. L'ateneo sassarese risultò un'appendice del Collegio massimo di S. Giuseppe, in quanto il rettore del collegio ricopriva anche il ruolo di rettore dell'università, come riportato dagli antichi atti fondativi dello *Studium*. Per arginarne l'operato, Carlo Emanuele III³⁰, succeduto alla guida del Regno nel 1730, istituì il Magistrato della riforma, composto dal governatore del capo settentrionale dell'isola, due giudici togati e due rappresentanti della municipalità³¹. Sul piano della didattica sei cattedre furono appannaggio dei gesuiti, mentre le due di *ius civile* e di medicina furono affidate a docenti laici, arruolati direttamente dal rettore³². Relativamente a Cagliari, nel gennaio del 1755 il re incaricò una giunta, presieduta dal viceré Bricherasio³³, di esaminare lo stato dell'istruzione e avanzare proposte di riforma. La *Relazione dell'origine e regole antiche dell'Università di Cagliari, del suo stato presente ed attuale osservanza, e del nuovo sistema progettato dalla giunta*³⁴ mostrò il disastroso stato in cui versava l'attività didattica in Sardegna, senza suscitare tuttavia nel governo la dovuta preoccupazione³⁵.

Solamente quando il conte Giovanni Battista Bogino³⁶, allora ministro della guerra, ottenne nel 1759 l'incarico di governatore di Sardegna, fu dato un vigoroso impulso all'ammodernamento dell'isola³⁷. Si decise dunque di

²⁹ ANTONELLO MATTONE, *Università degli Studi di Sassari*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 327.

³⁰ VALERIO CASTRONOVO, *Carlo Emanuele di Savoia, re di Sardegna*, in DBI, XX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977, p. 345-357, accessibile anche online.

³¹ Dispaccio regio del 4 marzo 1738, edito in GINEVRA ZANETTI, *Profilo storico dell'Università di Sassari*, Milano, Giuffrè, 1982, p. 275-277.

³² PIERO SANNA, *La rifondazione dell'Università di Sassari e il rinnovamento degli studi nel Settecento*, «Annali di Storia delle università italiane», 6 (2002), p. 72.

³³ Per la figura di Giovanni Battista Cacherano conte di Bricherasio VALERIO CASTRONOVO, *Bricherasio, Giovanni Battista Cacherano conte di*, in DBI, XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, p. 227-229, accessibile anche online.

³⁴ Italia, Torino, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASTo), Corte, Paesi, Sardegna, Politico, Categoria 10, Università di Cagliari, m. 1, n. 12, Memorie relative all'Università di Cagliari, I; edito in PIERPAOLO MERLIN, *Progettare una riforma. La rifondazione dell'Università di Cagliari (1755-1765)*, Cagliari, Aipsa edizioni, 2010, p. 42-52.

³⁵ BRUNO ANATRA, GIANCARLO NONNOI, *Università degli Studi di Cagliari*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 312.

³⁶ Fu un fedele interprete della politica culturale promulgata da Vittorio Amedeo II e si impegnò fin da subito nella difesa delle prerogative regie nell'insegnamento secondario e universitario: GUIDO QUAZZA, *Bogino, Giovanni Battista Lorenzo*, in DBI, XI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, p. 183-189, accessibile anche online.

³⁷ GIUSEPPE RICUPERATI, *Il riformismo sabaudo e la Sardegna*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, a cura di Antonello Mattone, Piero Sanna, Sassari, Edizioni Gallizzi, 1994, p. 476-477.

procedere con la riforma delle scuole inferiori³⁸, per poi passare alla “rifondazione” degli atenei di Cagliari e Sassari, nel 1764-1765³⁹, dopo la decadenza di entrambi iniziata nella seconda metà del Seicento⁴⁰.

Le costituzioni del 28 giugno 1764, con le quali furono estesi all’ateneo cagliaritano tutti i privilegi di cui godeva quello di Torino, affidarono la direzione dell’università a un organismo collegiale, il Magistrato sopra gli studi, composto dall’arcivescovo, il reggente la reale cancelleria, il primo consigliere della città, il censore, un assessore, un segretario e i quattro prefetti delle facoltà⁴¹ di teologia, legge, medicina e filosofia e arti⁴². Il principio ispiratore fu chiaramente espresso nel prologo della norma:

Fra gli oggetti più importanti delle cure de’ principi in vantaggio dei sudditi fu riputata in ogni tempo la coltura delle scienze ed arti liberali, per cui atti si rendono gli uomini a conoscere e adempiere gli obblighi verso Dio, se medesimi, e la società civile, mantendosi nella sua purità la vera religione ed i talenti si dispongono a quel buon uso, di cui sono capaci ad onor di se stessi ed in utilità della Patria. Con queste mire, siccome tanto ’mpegno prese ogni saggio governo di stabilire accademie, e studi generali ed istituite fornirle di buone regole e di insigni professori; così anche in Cagliari nel Regno nostro di Sardegna fu eretta, fin dal cominciamento del trascorso secolo, l’Università degli studi, che per le vicende de’ tempi, e li successivi accidenti di guerra venne poscia a decadenza. Nelle premure pertanto, in cui siamo per il bene di detto Regno, rivolti anche a questo riguardo li nostri riflessi, pensammo a restaurarla, e provvedere le catte-

³⁸ Furono decretate la fine dell’utilizzo del castigliano e l’imposizione dell’italiano e fu introdotto l’insegnamento della grammatica italiana nel primo anno di studi. Sull’argomento FRANCESCO LEDDA, *Teoria e pratica educativa nella Sardegna spagnola e nell’età sabauda*, in *La Sardegna*, I, p. 145-150; ANTONIETTA DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *Storia d’Italia. Le Regioni dall’Unità ad oggi. La Sardegna*, a cura di Luigi Berlinguer e Antonello Mattone, Torino, Einaudi, 1998, p. 1159-1187; Regio biglietto 25 luglio 1760, *Piano da osservarsi per le scuole di grammatica, umanità e rettorica del Regno di Sardegna*, in Italia, Sassari, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA, Fondo Manoscritti, ms. n. 55x.

³⁹ In merito alla rifondazione dell’ateneo cagliaritano MERLIN, *Progettare una riforma*; per quello sassarese PIERO SANNA, *La recezione del modello torinese e la riforma boginiana dell’Università di Sassari (1765-1773)*, in *Le origini dello Studio generale sassarese nel mondo universitario europeo dell’età moderna*, sotto la direzione di Gian Paolo Brizzi, Antonello Mattone, Bologna, CLUEB, 2013, p. 309-322.

⁴⁰ ERNESTO SESTAN, *I sardi in bilico tra Spagna e Italia (secoli XIV-XVIII)*, «Annuario dell’Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea», 29-30 (1977-1978), p. 441-447.

⁴¹ *Costituzioni di Sua Maestà per l’Università degli studi di Cagliari*, Torino, Stamperia reale, 1764, titolo I, art. 1. L’originale della legge è conservata presso ASTo, Paesi, Sezione Carte, Sardegna, Politico, Categoria 10, Università di Cagliari, mazzo 2, n. 17.

⁴² *Ibidem*, titolo II, art. 1.

dre di uomini valenti, onde, coltivati quegl'ingegni, ed eccitata una lodevole emulazione, nulla loro manchi da agguagliarsi alle nazioni più colte⁴³.

Al Magistrato fu affidato il compito di vigilare sull'osservanza delle leggi, sulla qualità degli insegnamenti impartiti e sulla condotta dei professori; fu, inoltre, incaricato di riunirsi in via ordinaria tre volte all'anno e di redigere annualmente una relazione basata sulle osservazioni trimestrali dei singoli professori di ciascuna facoltà, nella quale erano indicati la condotta degli studenti e i nominativi di coloro che avevano preso i gradi dottorali. La relazione doveva essere inviata in seguito a Torino.

Le costituzioni cagliaritanee furono estese all'Università di Sassari nel 1765 con un diploma e regolamento particolare⁴⁴, che integrava le precedenti disposizioni e le adattava alla realtà locale, dove la resistenza gesuitica mirava a mantenere la guida dell'istruzione universitaria⁴⁵. Il Magistrato sopra gli studi era costituito da:

Capo e cancelliere della università l'archivescovo di Sassari o il suo vicario, s'ei non fosse presente o il vicario capitolare, se vacasse la sede episcopale: un consiglio di ottoviri sotto la sua presidenza e consiglieri, il reggente della reale governance (magistrato locale supremo di giustizia civile e criminale) il vice-intendente generale (succeduto agli antichi questori spagnuoli pel governo del denaro e del tesoro regio); il primo dei consoli del Comune, che con nuovo vocabolo appellavasi capo-giurato (oggi sindaco della città); e i cinque presidi o prefetti delle cinque Facoltà⁴⁶, che componevano il corpo universitario⁴⁷.

Il conte Bogino aprì pertanto una trattativa tra Torino e Sassari che portò a una riforma incentrata su due punti cardine: da una parte, l'impegno del re a nominare professori della Compagnia di Gesù nelle facoltà di teologia e del magistero delle arti⁴⁸ e, dall'altra, la rinuncia da parte di questi ultimi alla direzione dell'ateneo, che fu affidata al Magistrato sopra gli studi e all'arcivescovo, nonché cancelliere; i gesuiti si impegnarono, inoltre, a fornire le aule e gli arredi necessari per l'avvio dello *Studium*⁴⁹. A Torino la Com-

⁴³ *Ibidem*, prologo.

⁴⁴ *Diploma e regolamento per la "Restaurazione" dell'Università degli studi di Sassari (1765)*, a cura di Emanuela Verzella, Sassari, Chiarella, 1992 (rist. anast. di Torino, Stamperia reale, 1765).

⁴⁵ EMANUELA VERZELLA, *La riforma boginiana e il Settecento*, in *Storia dell'Università di Sassari*, I, a cura di Antonello Mattone, Nuoro, Ilisso, 2010, p. 65-79.

⁴⁶ Teologia, leggi, medicina, chirurgia e filosofia.

⁴⁷ PASQUALE TOLA, *Notizie storiche della Università degli Studi di Sassari*, Genova, Tip. del R.I. de' sordo-muti, 1866, p. 61-62.

⁴⁸ Per le cattedre di sacra scrittura e lingua ebraica, teologia scolastico-dogmatica e storia ecclesiastica, teologia morale e conferenze, geometria e matematiche, logica e metafisica, fisica sperimentale, filosofia morale.

⁴⁹ EMANUELA VERZELLA, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1992, p. 64-73.

pagnia di Gesù fu definitivamente estromessa con le riforme di Vittorio Amedeo mentre a Sassari l'ordine si mise a disposizione dello Stato, offrendo insegnanti e il suo cospicuo patrimonio⁵⁰.

Le due università sarde ebbero, da un lato, la possibilità di contare sul modello torinese⁵¹, plasmato dalle costituzioni del 1729, «da cui struttura organizzativa, l'articolazione delle facoltà e i programmi dei corsi vantavano un'esperienza ormai quasi quarantennale»⁵²; e dall'altro sulla tradizione della *Ratio studiorum*, rinnovata dalle pratiche dei collegi piemontesi, veneti, emiliani e lombardi⁵³.

Pochi anni dopo il cambiamento dell'istruzione nell'isola, il conte Francesco Antonio Caissotti, nominato nel 1739 riformatore e consigliere dell'Università da Carlo Emanuele III, promosse il rinnovamento delle costituzioni torinesi e suggerì che

si raccogliessero in un corpo le antiche leggi restate in vigore ed i provvedimenti successivamente pubblicati; e che a questi si aggiungessero quei miglioramenti, che venivano tuttavia suggeriti dal maggior utile della università; sicché ne risultasse un tutto uniforme e meglio adattato all'indole dei tempi⁵⁴.

Nel 1772 si concluse il ciclo di riforme dell'Università di Torino con l'emanazione delle nuove costituzioni⁵⁵. L'aggiornamento auspicato non fu tuttavia portato avanti e le discipline non furono adeguate alle nuove teorie; di contro fu sancita l'adesione al tomismo e all'antiprobabilismo «intesi come parametri dell'ortodossia universitaria, insieme con i tradizionali inviti alla cautela nelle questioni di natura giurisdizionale»⁵⁶. Di fatto le norme segnarono la continuità burocratica con le precedenti direttive⁵⁷ e il re Vittorio Amedeo III, appena salito al trono, licenziò i ministri nominati dal pa-

⁵⁰ PIERO SANNA, *L'assolutismo sabaudo e l'Università di Sassari. Il rinnovamento degli studi*, in *Storia dell'Università di Sassari*, I, p. 84.

⁵¹ PATRIZIA DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1997.

⁵² MERLIN, *Progettare una riforma*, p. 31.

⁵³ UGO BALDINI, *L'attività scientifica nel primo Settecento*, in *Storia d'Italia. Annali*, III, *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Risorgimento ad oggi*, a cura di Gianni Micheli, Torino, Einaudi, 1980, p. 469-545; MARINA ROGGERO, *La crisi di un modello culturale: i gesuiti nello stato sabaudo tra Sei e Settecento*, in *La «Ratio studiorum». Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, a cura di Gian Paolo Brizzi, Roma, Bulzoni, 1981, p. 217-248.

⁵⁴ TOMMASO VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, III, Torino, Stamperia reale, 1846, p. 187.

⁵⁵ *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università di Torino*, Torino, Stamperia reale, 1772.

⁵⁶ DINO CARPANETTO, *L'Università nel XVIII secolo*, in *Storia di Torino*, 5, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'antico regime (1730-1798)*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, p. 204.

⁵⁷ VARZELLA, *La crisi dell'assetto corporativo*, p. 186.

dre, tra cui anche il Bogino, abbandonando l'opera riformatrice dell'istruzione per dedicarsi al rinnovamento dell'esercito.

Nel giugno del 1791 e nel marzo dell'anno successivo una serie di rivolte studentesche⁵⁸ provocò una reazione di paura nelle autorità, che optarono per l'interruzione delle lezioni e la chiusura dello stabilimento. Nel 1797 lo Stato, al collasso dopo l'occupazione francese⁵⁹, passò le funzioni di controllo alla chiesa e nel gennaio del 1799 il governo provvisorio predispose la riapertura dell'ateneo, ma Carlo Emanuele IV⁶⁰ stabilì una nuova chiusura. Il 15 novembre 1800, a seguito dell'insediamento di un secondo governo provvisorio, l'Università fu riaperta, adesso formata dalle Facoltà di medicina-chirurgia, di legislazione, di scienze fisiche e matematiche e di letteratura. In seguito furono ripristinate le cattedre di teologia e istituito un corso di lingua e letteratura francese⁶¹. Il 4 dicembre 1800 un decreto ristabilì il riassetto dell'Università sulla base delle costituzioni del 1772.

Con il decreto del 7 giugno 1805 si riorganizzò l'intero sistema scolastico sulla base del modello centralistico e conservatore francese, ispirato dal consigliere Antoine-François Fourcroy: l'Accademia delle scienze divenne *Académie impériale* e l'Università fu organizzata in nove scuole speciali – diritto, medicina, farmacia, scienze naturali, matematiche pure e applicate, lingue, veterinaria, disegno, musica – con a capo un rettore coadiuvato da un consiglio di amministrazione, dal quale dipendevano anche le scuole e i collegi⁶². Prospero Balbo⁶³, nominato rettore da Napoleone in persona, tenne le redini del più grande sistema universitario dell'impero. Ma il nuovo assetto non durò a lungo: nel 1808 una profonda revisione a opera dello

⁵⁸ Nel primo caso la rivolta scattò a seguito dell'arresto da parte della polizia urbana di uno studente di Chirurgia dopo un alterco con una prostituta, violando l'immunità della quale godevano gli studenti; la seconda rivolta portò all'assalto del Collegio delle province da parte sia di studenti che degli artigiani cittadini: GIUSEPPE RICUPERATI, *Il Settecento*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di Francesco Traniello, Torino, Pluriverso, 1993, p. 26.

⁵⁹ Sulla situazione delle università durante l'occupazione francese ALESSANDRA FERRARESI, *Le Università dall'età francese all'Unità*, in *Storia delle Università in Italia*, I, p. 193-253.

⁶⁰ Salito al trono nel 1796, nel 1798 fu costretto a cedere i territori della penisola alla Francia e mantenne la sovranità solo sulla Sardegna. Nel 1799 il Piemonte fu liberato dai russi e dagli austriaci che sostenevano il suo ritorno. Per approfondimenti sulla vicenda CARLO TIVARONI, *L'Italia durante il dominio Francese [1789-1815]*, I, *L'Italia settentrionale*, Torino, Roux, 1889; sulla figura del sovrano sabaudo GIUSEPPE LOCOROTONDO, *Carlo Emanuele IV di Savoia, re di Sardegna*, in DBI, XX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977, p. 357-365, accessibile anche online.

⁶¹ MONTALDO, *Università degli Studi di Torino*, p. 255-256.

⁶² GIAN PAOLO ROMAGNOLI, *L'età napoleonica*, in *L'Università di Torino*, p. 30.

⁶³ Già ambasciatore e ministro del governo sabaudo, fu esponente della corrente cattolica e moderata: FRANCESCO SIRUGO, *Balbo, Prospero*, in DBI, V, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, p. 416-431, accessibile anche online.

stesso Fourcroy stabilì a capo del sistema scolastico la presenza di un *grand maître*, una sorta di ministro sottoposto solamente all'imperatore; rimase inalterato il ruolo di controllo del *conseil de l'université*, mentre il rettore fu incaricato della nomina di due *inspecteurs d'académie*, con il compito di sovrintendere all'Università e alle singole scuole da essa dipendenti⁶⁴. Nel 1811 fu emanata una nuova normativa che prevedeva l'organizzazione universitaria in cinque facoltà, preludio di quanto stabilito in seguito alla sconfitta di Napoleone e il crollo dell'impero nel 1814.

Con il ritorno dei Savoia si ripristinarono le vecchie costituzioni del 1772, alcuni docenti furono licenziati e i finanziamenti ridotti: un periodo al quale seguì ben presto un ritorno alle esperienze riformiste precedenti. La Restaurazione portò tuttavia un sostanziale cambiamento nel Regno di Sardegna che, dal 7 gennaio 1815, vide l'annessione di Genova; il congresso di Vienna impose al nuovo sovrano Vittorio Emanuele I che questa detenesse i medesimi privilegi di Torino. Fu mantenuta la Deputazione agli studi con a capo il marchese Gian Carlo Brignole⁶⁵, che, «come genovese, avrebbe di gran cuore caldeggiato il bene della sua patria, quasi scarso conforto alla rapitale indipendenza. Senonchè la universale aspettazione andò pur troppo delusa»⁶⁶. Il 23 agosto 1816 il re emanò un regolamento che stabilì la presenza di quattro professori di teologia, sei di giurisprudenza, sette tra medicina e chirurgia, nove di filosofia e lettere e solo uno di matematica⁶⁷.

Per quanto il governo fosse mosso dai tempi, che correvano improsperi a concessioni ed a larghezze, a tirar ogni cosa a sue mani, non avrebbe forse osato in quei suoi primordi di restaurazione di togliere alla Università genovese ogni sua autonomia, ove non avesse trovato nel Brignole un instrumento arrendevole e capace ad incarnarne i disegni. A lui quindi dee la sua patria in gran parte recare i vincoli gravi ed acerbi, onde s'imbrigliarono gli studi ed ogni brio intellettuale si spense: a lui l'intera dipendenza con cui immiserì il nostro ateneo fra le pressure d'un magistrato che si disse *Della Riforma*, e meglio gli saria tornato il nome *Della Ignoranza*⁶⁸.

⁶⁴ ROMAGNOLI, *L'età napoleonica*, p. 31-32.

⁶⁵ «... avrebbe dovuto riformare i pubblici studi e amministrare i beni dei gesuiti, cominciò a svolgere una politica di eccessivo ossequio alle direttive sabaude. In effetti, con decreto del 19 maggio 1816, il B. fu messo a capo della università e, avocando a sé ogni potere decisionale ed esecutivo, ridusse ad organismo puramente formale la deputazione»: MARISTELLA GIAPPINA, *Brignole, Gian Carlo*, in DBI, XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, p. 272-275, accessibile anche online.

⁶⁶ LORENZO ISNARDI, EMANUELE CELESIA, *Storia della Università di Genova dal 1814 a' di nostri*, Genova, Tip. del R.I. de' sordo-muti, 1867, p. 257.

⁶⁷ Regie patenti 23 agosto 1816, titolo I, capo I, artt. II-V; *Regolamento per la Regia Università e per tutte le scuole del Ducato di Genova*, Genova, Tommaso De Grossi, 1827, p. 5-6.

⁶⁸ ISNARDI, CELESIA, *Storia della Università di Genova*, p. 262-263.

A Genova i moti degli anni '20 e i relativi disordini portarono all'occupazione dell'Università da parte dei militari, con la conseguente chiusura e riapertura avvenuta solo nell'ottobre del 1823. Gli studenti non poterono continuare gli studi ed essere ammessi agli esami se non su presentazione di certificati ufficiali che attestassero l'assoluta esclusione ai tumulti. Le regie patenti del 23 luglio 1822⁶⁹ portarono all'obbligo dell'adempimento dei doveri religiosi, tra cui la regolare frequenza ai riti⁷⁰, e la conduzione di una vita «onesta e morigerata sotto la vigilanza permanente della polizia»⁷¹. I nuovi ordinamenti

fuono applicati eziandio alla Università di Sassari. Le principali variazioni ed aggiunte, che tali ordinamenti apportarono alle rr. costituzioni del 1765 furono queste: presidenza del Magistrato sopra gli studi attribuita al reggente della reale governazione, ove mancasse l'arcivescovo cancelliere: creazione di un vice-censore, e di un rettore universitario: dritto al diploma di nobiltà personale e progressiva al terzo professore di una stessa famiglia e discendenza: relazioni trimestrali e generale sugli studi superiori, inferiori ed elementari da farsi annualmente al governo da detto Magistrato sopra gli studi: materia e forma degli esami per gli aspiranti al notariato: esami pe' laureati in università estere: studi ed esami per gli architetti, gli agrimensori, flebotomi, speciali e levatrici: e dippiù alcune nuove prescrizioni pel protomedicato, per gli stabilimenti scientifici, per la biblioteca, per l'amministrazione⁷².

A Torino i decreti del 1822 portarono a una limitazione dell'autonomia dei collegi dottorali, a un maggior rigore dei professori, implicati di nuovo in pratiche di clientelismo, oltre alla riorganizzazione della facoltà delle arti ora denominata scienze e lettere⁷³. Il cambiamento sostanziale fu tuttavia applicato nella nomina del rettore: il presidente del Magistrato della riforma indicava un elenco di cinque docenti scelti dalle rispettive facoltà (teologia, legge, medicina, chirurgia, scienze e lettere) e spettava al re l'effettiva nomina. Inoltre fu abolita la norma in base alla quale si stabiliva che i docenti e gli studenti potessero essere arrestati solo con il consenso del Magistrato e

⁶⁹ *Regie patenti colle quali S.M. ordina la soppressione del Collegio delle provincie e approva l'annesso regolamento per le Università di Torino e di Genova, 23 luglio 1822*, n. 1367, in *Raccolta degli atti del governo di S.M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832. Volume duodecimo dal 1° gennaio a tutto dicembre 1822 (n. 1270 al 1427)*, Torino, Stamperia Ferrero, Vertamy e Comp., 1845, p. 495-513.

⁷⁰ *Ibidem*, titolo II, art. 14.

⁷¹ ALESSANDRO LATTES, *Per la storia dell'Università di Genova. L'Università e le sue vicende fino al 1860*, II, Genova, S.I.A.G., s.d., p. 31.

⁷² TOLA, *Notizie storiche della Università*, p. 7, nota 1. Per un approfondimento sulla situazione sassarese fino al 1859 ASSUNTA TROVA, *Dal primo Ottocento alla legge Casati*, in *Storia dell'Università di Sassari*, I, p. 99-111.

⁷³ MONTALDO, *Università degli Studi di Torino*, p. 256.

da questo eventualmente processati⁷⁴. Nel 1829, invece, l'ateneo genovese fu nuovamente chiuso, per paura dei moti parigini, e riaperto solamente nel 1835. Le facoltà furono riordinate attraverso l'aggiunta di alcuni insegnamenti e la nomina dell'arcivescovo al ruolo di cancelliere dell'università.

Dopo quasi ottant'anni dalla rifondazione, il 27 settembre del 1842 furono emanate le *Regie patenti colle quali dannosi da S.M. nuovi ordinamenti alle leggi e discipline per la regia Università degli Studi di Cagliari*⁷⁵: le norme lasciarono invariata l'organizzazione universitaria, ma introdussero la figura del rettore, presente fin dalla fondazione dell'ateneo ed eliminata nel 1764. Rimase immutata la costituzione del Magistrato sopra gli studi con l'aggiunta del prefetto della Facoltà di chirurgia⁷⁶. Il giorno seguente, con patente n. 96, gli ordinamenti di Cagliari furono estesi anche all'Università di Sassari; un decreto dell'ottobre dello stesso anno stabilì, inoltre, che per il mantenimento dei due atenei isolani la regia cassa versasse 9.240 lire all'Università di Cagliari e 7.340 lire a quella di Sassari⁷⁷.

Nel 1847 fu soppressa la Deputazione agli studi a Genova e si costituì un Consiglio universitario composto da professori e uomini illustri di nomina regia, con un presidente diverso dal rettore, con autorità di vigilanza anche sulle scuole medie; mentre a Torino cessò di esistere il Magistrato della riforma a favore della Regia segreteria di Stato per la pubblica istruzione⁷⁸ e fu creato il Consiglio superiore di pubblica istruzione⁷⁹. Lo stesso anno, a seguito della "perfetta fusione" con gli Stati di terraferma⁸⁰, in Sardegna fu soppresso il Magistrato sopra gli studi e le Università furono uni-

⁷⁴ NARCISO NADA, *La restaurazione*, in *L'Università di Torino*, p. 37.

⁷⁵ Italia, Cagliari, ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ (d'ora in poi ASUCa), Università degli Studi di Cagliari, Regia Università degli Studi di Cagliari, Sezione I, serie 1, sottoserie 2 *Disposizioni regie*, b. 5, n. 16.

⁷⁶ *Ibidem*, Titolo I, art. 1.

⁷⁷ VINCENZO DESSI MAGNETTI, *Nozioni storiche sulla Regia Università degli studi di Cagliari*, Cagliari, Timon, 1865, p. 54.

⁷⁸ Sul nuovo assetto dell'università ESTER DE FORT, *L'Università di Torino tra Regno di Sardegna e Regno d'Italia*, in *Le Università e l'Unità d'Italia (1848-1870)*, a cura di Alessandra Ferraresi ed Elisa Signori, Bologna, CLUEB, 2012, p. 65-84.

⁷⁹ *Il Consiglio superiore della pubblica istruzione (1848-1928)*, a cura di Gabriella Ciampi e Claudio Santangeli, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994 (Pubblicazioni degli Archivi ddi Stato. Fonti, 18).

⁸⁰ GIANCARLO SORGIA, *La Sardegna nel 1848: la polemica della fusione*, Cagliari, Fossataro, 1968. In merito alla situazione delle università sarde in seguito alla "perfetta fusione" ITALO BIRROCCI, *Le Università sarde dopo la "fusione perfetta"*, in *Le Università minori in Italia nel XIX secolo*, a cura di Mario Da Passano, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1993, p. 45-58.

formate alle altre del Regno⁸¹. In quegli anni gli atenei sardi erano in fibrillazione per lo spauracchio della chiusura; infatti, nel gennaio del 1848 Carlo Baudi di Vesme⁸², riprendendo le considerazioni del Della Marmora⁸³, aveva espresso la sua perplessità nel mantenerli aperti entrambi e suggeriva la creazione di un nuovo ateneo in «luogo centrale dell'Isola» per non creare dissapori tra le due città⁸⁴. Non si hanno molte notizie in merito al progetto di soppressione, ma la mancata attuazione del provvedimento fa ritenere che il governo di Torino non avesse ritenuto opportuna una simile disposizione⁸⁵. Con regio decreto 18 settembre 1848 furono, infatti, istituiti i Consigli universitari a Cagliari e a Sassari⁸⁶. Il Consiglio risultò composto «di un presidente scelto dal re, di quattro professori attuali od emeriti appartenenti alle quattro Facoltà di teologia, di leggi, di medicina e chirurgia, di filosofia ed arti, nominati dal re sopra altrettante terne formate dai Collegi delle Facoltà: a quelli si aggiungerà un membro, che verrà dal re nominato e scelto tra le persone illustri per merito scientifico e letterario»⁸⁷.

A capo dell'ateneo stava il rettore che, scelto dal re tra i professori appartenenti al Consiglio universitario, aveva il compito di vigilare sull'insegnamento e sulla condotta degli studenti⁸⁸. Il decreto prevedeva anche la costituzione dei Consigli delle Facoltà composti dal preside, due professori in attività eletti dai colleghi e due consiglieri eletti per libera votazione del Collegio tra i suoi membri, oltre a un segretario.

⁸¹ *Regie patenti 30 novembre 1847, n. 652*, in *Raccolta degli atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna. Volume decimoquinto: dal 1° gennaio a tutto dicembre 1847*, Torino, Stamperia reale, 1848, p. 577-580.

⁸² Per un approfondimento MARIA FUBINI LEUZZI, *Baudi di Vesme, Carlo*, in DBI, VII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1965, p. 282-287, accessibile anche online.

⁸³ Scrisse: «L'isolamento della Sardegna, lo stato poco florido delle due università e la loro poca speranza ch'esse prosperino nell'avvenire per l'insufficienza delle loro entrate, hanno da lungo tempo suggerito l'idea di riunirle; ma ragioni egualmente valide si sono fino ad oggi opposte a questo progetto e sembrano mettervi un ostacolo difficile da sormontare ... Ora, non potendo illudersi in Sardegna di fornire egualmente le due università di tutto ciò che lo studio esige oggi, ne risulta che la riunione in una sola è inevitabile»: ALBERTO DELLA MARMORA, *Voyage en Sardaigne, ou Description statistique, physique et politique de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*, I, Paris, Bertrand, 1839, p. 275.

⁸⁴ CARLO BAUDI DI VESME, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, in SORGIA, *La Sardegna nel 1848*, p. 244-246.

⁸⁵ GIANCARLO SORGIA, *Lo Studio generale cagliaritano. Storia di una università*, Cagliari, Edizioni AV, 1986, p. 61.

⁸⁶ ASUCa, Università degli Studi di Cagliari, Regia Università degli Studi di Cagliari, Sezione II, Sottosezione I, Serie omogenee 1848-1900, serie 1 *Leggi e regolamenti universitari*, b. 1, n. 1.

⁸⁷ *Ibidem*, art. 1.

⁸⁸ *Ibidem*, art. 7.

Il 4 ottobre una nuova legge riordinò tutta la pubblica istruzione del Regno⁸⁹ secondo un assetto piramidale: i quattro atenei fecero capo al Ministro dell'istruzione, il quale operava un'azione di controllo attraverso gli ispettori governativi e un censore di nomina regia per ciascuna università. La nuova organizzazione voluta dal ministro Bon Compagni⁹⁰ rifletteva maggiormente il modello di *université* francese, nella quale i docenti svolgevano un ruolo di controllo e di indirizzo verso quelli delle scuole inferiori, discostandosi dalle *universitas* medievali che il ministro poneva invece come suo modello di riferimento⁹¹. Il 16 ottobre si completarono le disposizioni con l'emanazione di un regolamento⁹²; un decisivo cambiamento fu imposto a Filosofia e Belle arti⁹³ con il regio decreto del 9 ottobre 1848 che diede vita alla Facoltà di belle lettere e filosofia e quella di scienze fisiche e matematiche⁹⁴. A Sassari,

le riforme parte ritennero, e ammodernarono, parte abolirono degli ordini antichi: mantenute le cinque Facoltà, coll'aggiunta dei Consigli, e le cattedre esistenti e i professori che le teneano: mantenuti i Collegi, e le loro assise; cresciuto il numero dei dottori aggregati: mantenuti i gradi accademici dalla baccelleria alla laurea; escluso il magistero di arti liberali, che con gli elementi della filosofia, e delle scienze fu relegato alle scuole secondarie: mantenuti per gl'insegnanti gli scarsi stipendi; e pe' candidati, e per gli esami gli antichi depositi, e le propine... Meno numerose, ma più radicali furono le abolizioni: soppressa la eminente carica del cancelliere universitario; donde nacque, che mancata l'autorità apostolica congiunta *ab antico* alla regia, mancò con essa la potestà legittima, che proclamasse i dottori nelle scienze sacre, e conferir potesse ai medesimi il diritto e la missione d'insegnare la sincera dottrina cattolica: soppressi i concorsi alle

⁸⁹ *Regio decreto 4 ottobre 1848, n. 818, in Raccolta degli atti del Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna. Volume decimosesto: dal 1° gennaio a tutto dicembre 1848, parte II, Torino, Stamperia reale, s.d., p. 939-966.*

⁹⁰ Sulla figura del ministro FRANCESCO TRANIELLO, *Bon Compagni, Carlo*, in DBI, XI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1969, p. 695-703, accessibile anche online.

⁹¹ MARIA CRISTINA MORANDINI, *Educazione, scuola e politica nelle «memorie autobiografiche» di Carlo Boncompagni di Mombello*, Milano, Vita & Pensiero, 1999, p. 72.

⁹² *Regio decreto 16 ottobre 1848, n. 831, in Raccolta degli atti del governo di Sua Maestà, p. 1011-1026.*

⁹³ *Regio decreto 9 ottobre 1848, n. 826, art. 1, in Raccolta degli atti del governo di Sua Maestà, p. 995-998.*

⁹⁴ In merito all'evoluzione della Facoltà di belle lettere e filosofia e quella di scienze fisiche e matematiche *La Facoltà di scienze matematiche fisiche naturali di Torino (1848-1998)*, a cura di Clara Silvia Roero, 3 voll., Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999; *Storia della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino*, a cura di Italo Lana, Firenze, Olschki, 2000; STELLA BARBAROSSA, ELEONORA TODDE, *La Facoltà di belle lettere e filosofia nell'Archivio storico dell'Università di Cagliari. Sezione seconda (1848-1900)*, Dolianova, Grafica del Parteolla, 2018.

cattedre nell'antica forma di pubbliche e solenni opposizioni, e sostituita a quella lotta scientifica la meno clamorosa, e più comoda presentazione dei titoli⁹⁵.

Il 22 giugno 1857 una nuova legge sull'amministrazione della pubblica istruzione⁹⁶ abolì il Consiglio superiore di pubblica istruzione, i Consigli universitari, le cariche di rettore e di consultore⁹⁷. La gestione amministrativa e disciplinare fu affidata al rettore, nominato dal re, e la gestione didattica ai Consigli delle facoltà⁹⁸; il regio decreto del 4 luglio 1857, n. 2330, ne stabilì le diverse attribuzioni⁹⁹; tuttavia ben presto l'intero sistema scolastico fu stravolto dal ministro Casati¹⁰⁰. Infatti, nel novembre del 1859 l'istruzione superiore fu ridotta in tutto il Regno, le università rimasero a Torino, Pavia, Genova e Cagliari, nelle cinque Facoltà di teologia, giurisprudenza, medicina, scienze fisiche, matematiche e naturali, filosofia e lettere¹⁰¹, all'Accademia scientifica-letteraria di Milano e all'Istituto superiore di Chambery¹⁰², mentre fu soppresso l'ateneo di Sassari¹⁰³; questa disposizione fu però "congelata"¹⁰⁴ e l'Università ripristinata con la legge 5 luglio 1860¹⁰⁵.

Grave il danno; non meno grave la parola, che nella classica lingua d'Italia suona ed è veramente oppressione. E la soppressione opprimeva la Università di Sassari... la opprimeva in tempi di libertà, due anni soli dopo una lunga e luminosa discussione parlamentare, in cui finalmente avea trionfato il solenne principio del libero insegnamento; la opprimeva, dopo tre secoli di vita propria, e di non ingloriosa esistenza¹⁰⁶.

⁹⁵ TOLA, *Notizie storiche della Università*, p. 76-77.

⁹⁶ Legge 22 giugno 1857, n. 2328.

⁹⁷ *Ibidem*, Capo IV, art. 74.

⁹⁸ *Ibidem*, Capo IV, art. 76.

⁹⁹ *Regio decreto 4 luglio 1857, n. 2330, Regolamento per le attribuzioni dei Rettori, vice-Rettori, dei Presidi e Consigli delle Facoltà e delle Segreterie delle Università del Regno.*

¹⁰⁰ Per approfondimenti LUIGI AMBROSOLI, *Casati, Gabrio*, in DBI, XXI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1978, p. 244-249, accessibile anche online.

¹⁰¹ Legge 13 novembre 1859, n. 3725, Titolo II, Capo I, art. 49.

¹⁰² *Ibidem*, Titolo II, Capo I, art. 48.

¹⁰³ *Ibidem*, Titolo II, Capo XIV, art. 177.

¹⁰⁴ Tre decreti del novembre 1859 relativi alle tasse, emolumenti, segreterie e stabilimenti scientifici e uno del dicembre dello stesso anno sull'amministrazione centrale e locale dell'istruzione non pubblica furono applicativi per le Università di Torino, Genova, Cagliari e Pavia e non menzionarono quella di Sassari.

¹⁰⁵ Legge 5 luglio 1860, n. 4160, art. 1. La legge passò alla Camera dei deputati con 164 voti favorevoli e 53 contrari, mentre al Senato 47 favorevoli contro 16 contrari: TOLA, *Notizie storiche della Università*, p. 83; FOIS, *L'Università di Sassari*, p. 81.

¹⁰⁶ TOLA, *Notizie storiche della Università*, p. 79-80.

La direzione amministrativa e la vigilanza dell'ateneo rimasero affidate al rettore¹⁰⁷, non più scelto liberamente dal re, ma eletto annualmente all'interno del corpo docente: furono riconfermati i rettori in carica e per Cagliari e Genova il rinnovo del mandato non presentava scadenza temporale. In quest'ultima furono ridotti gli insegnamenti di matematica e di giurisprudenza, mentre fu negata l'autorità di rilasciare lauree in lettere, permettendo di fatto solamente il conseguimento dei titoli per il ramo medico-chirurgico¹⁰⁸. Nell'ottobre del 1860 il ministro della pubblica istruzione Terenzio Mamiani¹⁰⁹ fece pubblicare un regolamento generale universitario¹¹⁰ e quelli per le diverse facoltà¹¹¹. Fu disposto che la Facoltà di filosofia e belle lettere delle Università di Cagliari e di Genova non potessero più rilasciare gradi accademici¹¹², ma soltanto diplomi di professore di grammatica¹¹³. A seguito dell'unità d'Italia la legge Casati fu estesa all'intero Regno, provocando numerose critiche, poiché non si adattava agli assetti organizzativi del nuovo sistema scolastico: pertanto il 31 luglio e il 14 settembre 1862 il ministro Carlo Matteucci¹¹⁴ emanò una normativa sulla tassazione universitaria¹¹⁵ e il relativo regolamento attuativo¹¹⁶. Gli atenei furono suddivisi in due differenti classi: Torino apparteneva alla prima, mentre Cagliari, Geno-

¹⁰⁷ Legge 13 novembre 1859, n. 3725, Titolo II, Capo X, art. 148.

¹⁰⁸ SALVATORE BOTTA, *Della favolosa antichità dell'Università di Genova*, in *L'archivio storico dell'Università di Genova*, a cura di Rodolfo Savelli, Genova, Società ligure di storia patria, 1993, p. XLVI.

¹⁰⁹ ANTONIO BRANCATI, *Mamiani Della Rovere, Terenzio*, in DBI, LXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, p. 388-396, accessibile anche online.

¹¹⁰ Decreto luogotenenziale 20 ottobre 1860, n. 4373, *Regolamento universitario*.

¹¹¹ Decreto luogotenenziale 27 ottobre 1860, n. 4379, *Regolamento per gli studi della Facoltà di giurisprudenza*; decreto luogotenenziale 31 ottobre 1860, n. 4383, *Regolamento particolare per gli studi della Facoltà medico-chirurgica*; decreto luogotenenziale 7 novembre 1860, n. 4401, *Regolamento per la Facoltà di filosofia e lettere*; decreto luogotenenziale 7 novembre 1860, n. 4403, *Regolamento per la Facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali*; decreto luogotenenziale 7 novembre 1860, n. 4404, *Regolamento per il corso farmaceutico*.

¹¹² Legge 13 novembre 1859, n. 3725, Titolo II, art. 52. ALESSANDRO LATTES, BEPPO LEVI, *Cenni storici della Regia Università di Cagliari*, in *Annuario della Regia Università di Cagliari, anno scolastico 1909-1910*, Cagliari, Tip. P. Valdés, 1911, p. 75.

¹¹³ Decreto luogotenenziale 1° dicembre 1860, n. 4467, art. 1.

¹¹⁴ FRANCESCA FARNETANI, GIUSEPPE MONSAGRATI, *Matteucci, Carlo*, in DBI, LXXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008, p. 264-270, accessibile anche online.

¹¹⁵ Italia, Roma, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti, serie *Parte ordinaria*, anno 1862, UA 719, legge 31 luglio 1862, n. 719; <http://www.archivionline.senato.it/scripts/GeaCGI.exe?REQSRV=REQSEQUEN-CE&ID=207379.html> (consultato il 9 settembre 2018).

¹¹⁶ ACS, Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti, serie *Parte ordinaria*, Anno 1862, UA 842, *Regolamento Generale delle Università del Regno d'Italia*, regio decreto 14 settembre 1862, n. 842. Cfr. <http://www.archivionline.senato.it/scripts/GeaCGI.exe?REQSRV=REQSEQUENCE&ID=207538.html> (consultato il 9 settembre 2018).

va e Sassari alla seconda¹¹⁷. Cessò di esistere l'impostazione della pubblica istruzione del Regno di Sardegna e iniziava nel peggiore dei modi il periodo postunitario per queste università "minori".

2. Norme per la gestione documentale nelle segreterie universitarie¹¹⁸

All'interno delle numerose disposizioni normative fin qui analizzate, una particolare attenzione fu destinata alla figura del segretario, che si occupava principalmente della gestione documentale che, come vedremo in seguito, aveva margini di discrezionalità e permetteva a ciascun funzionario di organizzare il proprio archivio corrente secondo i dettami che riteneva più opportuni. Esistevano, infatti, notevoli differenze tra le quattro segreterie delle Università del regno.

A Torino, già dalle costituzioni del 1720 fu indicato, tra i doveri del segretario¹¹⁹, quello della «cura degli archivi»¹²⁰; tre anni dopo, oltre alla gestione dei documenti, fu stabilito che questi si occupasse anche della riscossione delle tasse¹²¹. Nel 1729 furono ribaditi gli incarichi e prescritti i registri obbligatori: quelli dei collegi con una rubrica per facilitarne l'uso, uno degli impiegati, uno delle matricole degli studenti con i relativi gradi conferiti, uno con le attestazioni di frequenza, uno con il cerimoniale e le funzioni scolastiche, mentre l'ultimo era quello delle radunanze del Consiglio della riforma¹²². Lo stesso anno il segretario del Magistrato della riforma fu anche segretario dell'università¹²³, mentre nel 1738 la segreteria generale fu unita a quella dei collegi; pertanto il segretario ricopriva un duplice ruolo, coadiuvato da due sostituti e uno scritturale¹²⁴.

¹¹⁷ ACS, Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti, serie *Parte ordinaria*, Anno 1862, UA 719, legge 31 luglio 1862, n. 719, art. 2.

¹¹⁸ Il seguente paragrafo riprende e integra, includendo la normativa dell'Università di Genova e Sassari, l'introduzione del volume *Governare un Ateneo. Segretari e archivisti al servizio della Regia Università di Cagliari*, Cagliari, Aipsa edizioni, 2016, p. 16-20, 36-41.

¹¹⁹ Tra questi era tenuto a registrare le cause civile e criminali, gli atti del Consiglio della riforma e, in generale, tutte le scritture dell'università.

¹²⁰ FELICE AMATO DUBOIN, *Raccolta per ordine delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli Stati di terraferma sino l'8 dicembre 1798 dai sovrani della real Casa di Savoia*, t. XIV, v. 16, libro 8, Torino, Tipografia Baricco ed Arnaldi, 1847, p. 278.

¹²¹ *Leggi e costituzioni di Sua Maestà*, Torino, Gio. Battista Valletta, 1723, libro II, titolo 22, *Dell'Università degli Studi*, art. 38: «tener affissa in luogo visibile della segreteria la tassa de' pagamenti, che sono stabiliti per ciascun atto che passerà per le sue mani».

¹²² *Regolamenti per l'Università di Torino dati d'ordine sovrano dal Magistrato della riforma*, capo 13, artt. 1-2: DUBOIN, *Raccolta per ordine delle leggi*, p. 280.

¹²³ *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università di Torino*, titolo I, capo 4, art. 2, p. 23.

¹²⁴ Regio biglietto al Magistrato della riforma, col quale S.M. approva lo stato degli stipendii de' professori dell'Università e degli impiegati nella segreteria e dà varii provvedimenti pel regolamento economico di quella, per la riorganizzazione di questa, per la riunione alla se-

A Cagliari, nelle costituzioni del 1764, al titolo V furono indicate le tipologie documentarie che il segretario era obbligato a «conservare ordinatamente», tra cui le ordinanze regie, le scritture dell'Università, inclusa una copia delle tesi pubbliche discusse¹²⁵, e i seguenti registri:

1. Delle sessioni, e deliberazioni del Magistrato sopra gli studi
2. Di quelle de' Collegi delle Facoltà
3. De' professori, prefetti, dottori de' rispettivi Collegi, ed uffiziali dell'università, in cui si noti la data delle patenti di ciascheduno, e la paga degli stipendiati, sicché possa ad un tempo servire di bilancio
4. Delle patenti di detti professori, prefetti, dottori di Collegio, censore, assessore ed uffiziali suddetti
5. Delle matricole e fedì d'ammissione alle scuole
6. Delle ammissioni agli esami ed estrazioni de' trattati e punti
7. Degli esami privati e pubblici, in cui si rapportino i nomi de' professori e dottori di Collegio intervenuti; e si noti se il candidato sarà stato ammesso o riprovato
8. Delle patenti delle collazioni de' gradi
9. Degli atti di opposizione per il conseguimento delle cattedre
10. De' mandati per li pagamenti degli stipendi ed altre spese, che riguardano l'università
11. Delle sessioni del protomedicato¹²⁶
12. Degli atti di visita, e condanne, di cui si dirà al titolo di detto protomedicato
13. Degli atti delle cause¹²⁷

Le costituzioni sassaresi dell'anno successivo stabilirono che il segretario cittadino svolgesse anche il ruolo di segretario del Magistrato sopra gli studi, conseguentemente dell'Università e dei relativi collegi, «con l'obbligo di compiere esattamente a tutte le incumbenze annesse a quest'ufficio dalle costituzioni di Cagliari»¹²⁸. Come detto in precedenza, all'Università di Torino, col nuovo regolamento del 1772, furono riprese le precedenti disposizioni¹²⁹ e in seguito emanati i *Regolamenti del Magistrato della riforma per*

greteria dell'Università di quelle de' Collegii, per l'istituzione di nuove cattedre, gli esami, l'uso delle tesi, le conferenze di teologia e la tariffa de' depositi, capitoli 12-15: DUBOIN, *Raccolta per ordine delle leggi*, p. 282.

¹²⁵ *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università degli studij di Cagliari*, titolo V, art. 6, p. 14.

¹²⁶ Al titolo XXI, art. 27 si precisa che «le radunanze del protomedicato si terranno in quella sala, che verrà destinata nella casa dell'Università; v'interranno, il segretario ed il bidello, affinché quegli registri l'atto di quanto si sarà trattato e questo eseguisca gli ordini»: *ibidem*, p. 64.

¹²⁷ *Ibidem*, titolo V, art. 5, p. 13-14.

¹²⁸ *Diploma di S.M. per la restaurazione dell'Università degli studij di Sassari e Regolamento particolare per la medesima*, Torino, Stamperia reale, 1765, art. 6.

¹²⁹ Si stabilì che al ruolo di segretario della riforma fosse unito quello di segretario dell'Università, dei Collegi, delle Facoltà e del Protomedicato e nell'espletamento dei suoi

l'Università di Torino dai quali si apprende, al capo XIX Degli obblighi del segretario dell'università, de' suoi sostituti, e degli altri impiegati nella segreteria, che i funzionari della segreteria dovevano:

... registrare con diligenza e chiarezza gli ordini regi, le rappresentanze del Magistrato della riforma a S.M., le istruzioni, e gli ordinati del medesimo, le patenti degli impiegati nell'università, ne' Collegi e nelle scuole, gli esami, e le funzioni accademiche, gli atti, e le radunanze de' Collegi, il nome degli studenti dell'università e le matricole di essi, registreranno pure le esazioni, i mandati delle spese fatte a conto dell'università: e terranno inoltre quegli altri registri, che loro verranno prescritti...

Noterà nelle matricole il nome, cognome e la patria degli studenti; saranno firmate dal rettore, dal segretario controsegnate, descritte ne' registri, e sigillate col sigillo del Magistrato...

Nell'elenco, che farà ogni anno, noterà i nomi de' professori, le materie, che ciascuno d'essi dovrà dettare fra l'anno e le ore delle lezioni¹³⁰.

Vittorio Emanuele I, in seguito al conflitto con la Francia e l'ordinamento universitario imposto da Napoleone¹³¹, ristabilì la normativa di antico regime spazzando via le disposizioni e istituzioni francesi, anche in materia di gestione documentaria. L'annessione di Genova portò all'emanazione di un regolamento apposito nel 1816, nel quale non erano presenti disposizioni in merito alla tenuta della segreteria universitaria, ma era solamente prescritta la presenza di «un segretario, un rationale ed un cassiere»¹³², oltre a un sotto-segretario, tutti nominati dal re su proposizione del Magistrato.

Nel luglio del 1822 un nuovo regolamento per le Università di Genova e Torino stabilì che i nuovi iscritti dovessero «sottoscrivere nel registro che si terrà nella regia Università per gli studenti d'ogni facoltà, in cui si imprimerà il loro nome, cognome, età, patria, casa d'abitazione, indicando se intendono di seguire le lezioni di qualche ripetitore ed il nome di esso»¹³³. Il segretario fu obbligato a redigere gli *admittatur* nei quali riportava il nome,

compiti fosse assistito da due sostituti e uno scritturale: *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università di Torino*, titolo I, capo V, artt. 1-7, p. 26-28.

¹³⁰ *Regolamenti per l'Università di Torino dati d'ordine Sovrano dal Magistrato della Riforma*, capitolo XIX, artt. 2, 4, 7; DUBOIN, *Raccolta per ordine delle leggi*, p. 284.

¹³¹ In merito si rimanda al decreto 15 novembre 1808, n. 338, riguardante il piano d'istruzione generale, in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte seconda. Dal 1° giugno al 31 dicembre 1808*, Milano, Stamperia reale, 1808, p. 922-926.

¹³² Regie patenti 23 agosto 1816, titolo V, capo III, art. I: *Regolamento per la Regia Università e per tutte le scuole del Ducato di Genova*, p. 24-25.

¹³³ *Regie patenti colle quali S.M. ordina la soppressione del Collegio delle provincie ed approva l'annesso regolamento per le Università di Torino e di Genova, 23 luglio 1822*, n. 1367, titolo II, art. 29, in *Raccolta degli atti del governo*, p. 504.

cognome, patria ed età dello studente, l'esame sostenuto e l'anno di corso al quale era ammesso; poi sottoscritto dal censore e spedito all'allievo¹³⁴. Fu conservato, inoltre, un registro per gli esami privati di ciascuna facoltà nel quale si annotavano l'esame dato e se il candidato fosse approvato

a pluralità od a pieni voti ovvero con lode... Il processo verbale dell'esame sarà sottoscritto dal priore e da tutti gli esaminatori a pena di nullità e controsegnato dal segretario dell'università o di lui sostituito, dopo finito l'esame¹³⁵.

Sempre a Genova, secondo una delibera del 10 gennaio 1827, il segretario era il «custode dell'archivio» e responsabile della sistemazione di tutta la documentazione in entrata o in uscita e doveva giustificare il suo operato al presidente della Deputazione¹³⁶; in seguito questo incarico fu suddiviso con il censore¹³⁷. A Cagliari, l'emanazione delle *regie patenti* del 1842, poi estese anche all'Università di Sassari, modificò leggermente le disposizioni in merito alla gestione documentaria da parte del segretario e del suo vice¹³⁸, che dovettero compilare e tenere i registri:

1. Delle sessioni e deliberazioni del Magistrato sopra gli studi e della Commissione
2. Di quelle dei Collegj delle facoltà
3. Delle patenti degli aggiunti al Magistrato, censore, rettore, assessore, prefetti, professori e dottori dei rispettivi collegi ed altri uffiziali dell'università, coll'individuazione di data e dei relativi stipendi
4. Delle matricole e fedì d'ammissione alle scuole
5. Delle estrazioni dei punti per gli esami
6. Degli esami privati e pubblici, in cui si riportino i nomi dei prefetti, professori e dottori dei collegi intervenuti, e si noti l'esito della votazione riportata
7. Delle patenti delle collazioni dei gradi
8. Degli atti di opposizione pel conseguimento delle cattedre
9. Delle dichiarazioni dell'ufficio d'Intendenza generale spedite ai contabili, di cui nell'articolo 51
10. Terrà pure debitamente i rispettivi rendiconti anno per anno, di cui è parola nell'articolo 50
11. Delle sessioni e provvidenze del protomedicato

¹³⁴ *Ibidem*, titolo II, art. 35, in *Raccolta degli atti del governo*, p. 505.

¹³⁵ *Ibidem*, titolo III, art. 47, in *Raccolta degli atti del governo*, p. 509.

¹³⁶ Italia, Genova, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASGe), Università degli studi di Genova, Regno di Sardegna e Regno d'Italia, 1. Deputazione agli studi, a. Normativa, ordinanze, regolamenti, n. 88; *L'archivio storico dell'Università di Genova*, p. 43.

¹³⁷ ASGe, Università degli studi di Genova, Regno di Sardegna e Regno d'Italia, 1. Deputazione agli studi, a. Normativa, ordinanze, regolamenti, n. 69. Sulle incumbenze del sig. Censore», 8 ottobre 1836.

¹³⁸ *Regie patenti colle quali dannosi da Sua Maestà nuovi ordinamenti alle leggi e discipline per la regia Università degli studi di Cagliari*, 27 settembre 1842, n. 95, titolo VI, art. 68.

12. Degli atti di visita delle spezierie, droghieri, e condanne, di cui al titolo del protomedicato
13. Dei rapporti delle scuole elementari, fatti al Magistrato dall'Ispezzore generale
14. Delle commissioni date ed informative avute dal Magistrato dall'Assessore del medesimo»¹³⁹.

Era compito del censore sorvegliare affinché fossero «tenuti diligentemente i registri della Segreteria»¹⁴⁰, compilati i registri della contabilità¹⁴¹ e redatti in triplice copia i registri con le rendicontazioni annuali delle spese sostenute dagli stabilimenti universitari: il primo, con allegate le pezze giustificative, veniva inviato all'ufficio dell'Intendenza generale; il secondo esemplare rimaneva in custodia presso la segreteria universitaria, mentre l'ultima copia restava in dotazione al contabile del relativo stabilimento¹⁴².

Nel 1848 le Università furono poste sotto la dipendenza del Ministero della pubblica istruzione, che sostituì il Magistrato della riforma, e del Consiglio superiore della pubblica istruzione; in questo frangente anche la gestione documentaria cambiò radicalmente. Oltre alla tenuta dei registri della contabilità, delle facoltà, degli esami e delle lezioni, si creò una gestione separata e un particolare sistema di ordinamento delle pratiche amministrative. A Cagliari, ad esempio, i fascicoli ebbero una conservazione annuale e furono ripartiti in diverse “posizioni”, indicate da un numero arabo o romano, articolate in un maggior o minor numero per ciascun anno¹⁴³, individuabili prima da un numero arabo e successivamente da una lettera, sulla base di titolari di classificazione *ante litteram* creati dai segretari. Dal 1848 al 1862 sono state individuate cinque ripartizioni riguardanti il personale, la direzione generale dell'ateneo, gli studenti e gli esami, la contabilità e gli affari diversi¹⁴⁴. Questa particolare tipologia di sistemazione del carteggio rimase immutata anche dopo l'unità d'Italia fino al 1975¹⁴⁵. A Torino, invece, fu organizzato un carteggio “non fascicolato”¹⁴⁶ e uno “non classificato”¹⁴⁷:

¹³⁹ *Ibidem*, titolo VI, art. 75.

¹⁴⁰ *Ibidem*, titolo III, art. 49.

¹⁴¹ *Ibidem*, titolo III, art. 51.

¹⁴² *Ibidem*, titolo III, art. 50.

¹⁴³ ASUCA, Università degli Studi di Cagliari, Regia Università degli Studi di Cagliari, Sezione II, Sottosezione II, Carteggio 1848-1900, s. 1.1-12 (1848-1862), bb. 1-22, nn. 1-422.

¹⁴⁴ MARIANGELA RAPETTI, ELEONORA TODDE, *La 'Stanza per vestirsi dei signori professori'. Guida all'Archivio Storico dell'Università di Cagliari*, Dolianova, Grafica del Parteolla, 2016, p. 74-83; TODDE, *Governare un Ateneo*, p. 38-39.

¹⁴⁵ Dal 1863 al 1879 le pratiche furono riordinate sulla base di 5 posizioni, negli anni 1880 e 1881 su 8 e dal 1882 al 1975 su 12: TODDE, *Governare un Ateneo*, p. 39-40.

¹⁴⁶ In questa serie sono conservate le carte anteriori all'agosto 1857, fatta eccezione per le istanze degli studenti. Le carte dal 1850 al luglio 1857 sono state estratte da fascicoli di anni

quest'ultimo, però, rifletteva un'esigenza di organizzazione che fu posta in essere in maniera sistematica nel periodo successivo¹⁴⁸. Infatti, pur non essendo presente un vero titolario di classificazione, le pratiche furono suddivise per "argomento"¹⁴⁹:

Rettore	Studenti di estere università
Segreteria - Personale	Biblioteca
Segreteria - Materiale	Orto botanico
Professori e presidi delle Facoltà	Gabinetto e laboratorio anatomico patologico
Professori di teologia	Gabinetto di clinica ostetrica
Professori di leggi	Gabinetto di fisica
Professori di medicina e chirurgia	Laboratorio di chimica generale
Professori di scienze fisiche matematiche e naturali	Laboratorio di chimica farmaceutica
Professori di filosofia e lettere	Bidelli. Uscieri. Portinaii. Inservienti
Professori straordinari e incaricati	Leggi e regolamenti. Disposizioni
Liberi insegnanti	Tasse e diritti che si pagano dagli studenti
Dottori aggregati alle Facoltà	Cattedre vacanti nella regia Università di Torino. Concorso
Gratificazioni e compensi di supplenti	Cattedre vacanti nelle altre Università d'Italia. Concorso in Torino

successivi della corrispondenza gestita dal segretario e recano come unica segnatura il numero di protocollo: <http://atom.unito.it/index.php/carteggio-non-fascicolato-anteriore-ad-agosto-1857.html> (consultato il 13 settembre 2018).

¹⁴⁷ La serie è costituita da fascicoli contrassegnati da un numero progressivo e ordinati cronologicamente dal 1857 al 1863. Non è stato reperito un quadro di classificazione, ma in fase di riordinamento si è notato che in questo periodo si iniziarono ad aggregare i documenti relativi al medesimo affare: <http://atom.unito.it/index.php/carteggio-non-classificato-dal-1857-al-1863.html> (consultato il 13 settembre 2018).

¹⁴⁸ Dal 1864 al 1875 esisteva un carteggio "classificato" con 17 posizioni, non tutte integralmente conservate: I. Segreteria, II. Facoltà di teologia, III. Facoltà di giurisprudenza, IV. Facoltà di medicina e chirurgia, V. Facoltà di scienze fisiche matematiche e naturali, VI. Facoltà di lettere e filosofia, VII. Concorsi, VIII. Stabilimenti scientifici, IX. Studenti, X. Esami, XI. Scuole universitarie nei circondari, XII. Scuole classiche e tecniche in provincia, XIII. Monumenti, XIV. Funzioni religiose e civili, XV. Disposizioni generali, XVI. Affari diversi, XVII. Propine: <http://atom.unito.it/index.php/1864-1874.html> (consultato il 13 settembre 2018). Dal 1875 al 1903 erano presenti 8 classi, con numerose sottoclassificazioni interne: 1. Affari generali, 2. Facoltà di giurisprudenza, 3. Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali, 4. Facoltà di medicina e chirurgia, 5. Facoltà di lettere e filosofia, 6. Scuola di farmacia, 7. Economato, 8. Fondazioni: <http://atom.unito.it/index.php/1876-1903.html> (consultato il 13 settembre 2018).

¹⁴⁹ Italia, Torino, ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ, Corrispondenza, Carteggio 1861-63; <http://atom.unito.it/index.php/1861-1863.html> (consultato il 13 settembre 2018).

Studenti (disposizioni generali)	Cliniche universitarie. Assistenti. Concorso per le nomine
Studenti di teologia	Esami per la patente di professore nelle Scuole ginnasiali tecniche. Concorso
Studenti di leggi	Collegio delle province. Concorso
Studenti di medicina e chirurgia	Concorsi in genere
Studenti di scienze fisiche matematiche e naturali	Esami in genere
Studenti di filosofia e lettere	Esami generali e speciali. Commissioni
Studenti di farmacia	Esami d'ammissione alle Facoltà. Commissioni
Festa nazionale	Annuario e calendario scolastico
Solennità e funzioni accademiche e religiose	Riapertura dell'Università
Orazione inaugurale degli studi	Lasciti all'Università
Locali dell'Università	Domande generiche non comprese in alcuna pratica speciale
Atti delle Facoltà	Bilancio dell'Università
Propine per gli esami	Premii Balbo, Bricco e Martini
Gratificazioni e sussidi agli impiegati, ai bidelli, inservienti	Domande di professori, direttori di stabilimenti relative a bisogni, a provviste, concernenti i loro insegnamenti

A Genova la corrispondenza in arrivo fu registrata in protocolli, fino al 1857 distinti per mittenti, mentre da quell'anno in poi fu organizzata in un unico protocollo, suddiviso in diverse sezioni¹⁵⁰. Dal 1849 al 1857 si ebbe, pertanto, la corrispondenza dal ministro¹⁵¹, dai provveditori¹⁵², lettere diverse¹⁵³ e suppliche¹⁵⁴ al Consiglio universitario. Per la corrispondenza inviata al rettore, dopo la soppressione del Consiglio universitario, a partire dal 1857 al 1875 si ebbero i protocolli generali della corrispondenza del Consiglio disciplinare¹⁵⁵.

Anche Sassari portò avanti un suo differente ordinamento del carteggio. La corrispondenza con il Ministero della pubblica istruzione, quella del

¹⁵⁰ *L'archivio storico dell'Università di Genova*, p. 129-157.

¹⁵¹ ASGe, Università degli studi di Genova, Regno di Sardegna e Regno d'Italia, 2. Organi di governo dell'Università dall'istituzione del Ministero della pubblica istruzione, d. Carteggio, nn. 439-444.

¹⁵² *Ibidem*, nn. 491-498.

¹⁵³ *Ibidem*, nn. 499-505.

¹⁵⁴ *Ibidem*, nn. 513-521.

¹⁵⁵ *Ibidem*, nn. 445-461.

Consiglio universitario e quella ordinaria furono conservate separatamente: attualmente la prima consta di 648 lettere dal 3 settembre 1857 al 21 giugno 1862¹⁵⁶; la seconda, suddivisa in due periodi, dal 7 novembre 1848 al 27 gennaio 1851 e dal 28 gennaio 1851 al 2 settembre 1857, è composta di 194 e 288 fogli¹⁵⁷; mentre la terza di 295 lettere dal 18 marzo 1837 al 24 ottobre 1848 e 1778 lettere dal 3 settembre 1857 al 19 settembre 1867¹⁵⁸. Il regio decreto 4 luglio 1857, n. 2330, prescrisse anche la compilazione del calendario scolastico¹⁵⁹, delle note mensili sullo stato delle assenze e delle supplenze e lo stato degli studenti¹⁶⁰, e la tenuta dei seguenti registri:

1. Protocollo per registrarvi il sunto delle lettere o delle domande che non si riferiscono ai protocolli speciali delle Facoltà, delle decisioni del Consiglio disciplinare, di cui all'articolo 17, di tutte le note ministeriali, e di quelle dei presidi, professori e direttori degli stabilimenti, e le risposte ed i provvedimenti che ne conseguono
2. Registro per copiare in esteso le note ed i decreti ministeriali che la loro natura hanno tratto successivo o debbono servire di massima
3. Registro dei decreti o ministeriali portanti nomine, promozioni o maggiori assegnamenti a professori, ufficiali od impiegati nell'Università, nelle scuole universitarie secondarie di provincia o negli stabilimenti da quella dipendenti
4. Registro dei reali decreti e o regolamenti sovrani non stampati nella raccolta degli atti del governo. Per quelli in essa inserti basterà un cenno nel registro medesimo indicandone la data e il n. della raccolta
5. Registro per trascrivervi le intimazioni dei concorsi, gli avvisi e gli ordini che si pubblicano nell'Università o nella gazzetta ufficiale
6. Registro del personale dei professori nella Università e nelle scuole universitarie delle provincie
7. Registro del personale della segreteria, degli stabilimenti universitari, dei bidelli, portinai ed inservienti dell'Università e delle sue dipendenze
8. Registro dei laureati distinti in tutte le Facoltà in ciascun anno
9. Registro a matrice per le permissioni d'assenza che si concedono dal rettore agli studenti...
- A. Protocollo delle lettere e delle domande relative alle rispettive Facoltà, accennandovi i dati provvedimenti e le fatte risposte
- B. Registro della rassegna degli studenti secondo i moduli in uso

¹⁵⁶ *Catalogo dei documenti conservati presso l'Archivio storico*, a cura di Renato Pintus, Ginevra Zanetti, Giampiero Todini, Sassari, Gallizzi, 1976, p. 37.

¹⁵⁷ *Ibidem*, p. 39.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ Regio decreto 4 luglio 1857, n. 2330, *Regolamento per le attribuzioni dei rettori, vice-rettori, dei presidi e consigli delle Facoltà e delle segreterie delle università del Regno*, art. 44.

¹⁶⁰ *Ibidem*, art. 45.

- C. Registro in cui si notano giornalmente i giovani che si presentano all'esame privato, gli esaminatori che vi intervengono, e la somma che si pagò pel deposito dell'esame, esprimendo il numero della quietanza e l'indole dell'esame¹⁶¹.

La gestione contabile e la tenuta dei relativi documenti furono affidate all'economista che redigeva gli inventari delle suppellettili dell'università e degli stabilimenti scientifici, oltre ai registri per il bilancio generale, per le spese quotidiane, delle quietanze, delle assenze dei professori e dei dottori di collegio dai pubblici esami¹⁶². Non sopraggiunsero cambiamenti normativi fino al decreto del 20 ottobre 1860, quando il nuovo regolamento universitario unì la funzione di archivista a quella di economista¹⁶³. Ai registri indicati nella precedente normativa furono aggiunti anche quello dei laureati di ciascuna facoltà¹⁶⁴ e il

libro mastro partito per colonne, sì che nella prima sia notato il nome, cognome e patria di ciascun studente; nella seconda tutti gl'insegnamenti a cui debba assistere durante l'intero corso; nella terza i corsi particolari ai quali si iscrisse; nella quarta i nomi dei professori, o liberi insegnamenti, che prescelse; nella quinta gli esami speciali sostenuti con buon successo¹⁶⁵.

Lo sconvolgimento dell'istruzione, causato dall'estensione della legge Casati, e la conseguente necessità di uniformità tra sistemi scolastici assai differenti per normativa e tradizioni portò a un cambiamento anche nella gestione dei documenti e nella conservazione degli archivi¹⁶⁶.

3. La nascita degli archivi universitari

Se la gestione documentaria era disciplinata da numerose norme, ragionamento diverso va fatto rispetto alla conservazione delle carte e alla naturale formazione degli archivi universitari. Questo percorso di sedimentazione, come vedremo, non è sempre stato lineare per le quattro Università del Regno e ha portato alla creazione di fondi documentari assai differenti tra di loro.

¹⁶¹ *Ibidem*, art. 46, 48.

¹⁶² *Ibidem*, artt. 53, 55, 56, 57, 58, 62.

¹⁶³ «... studierà di essere buon riguardatore degli archivi, e di tenerli in assetto secondo le norme praticate negli altri Dicasteri. Serba gli atti degli esami, le composizioni dei giovani esaminati, le dissertazioni e le tesi dei Candidati alla laurea, all'aggregazione, al libero insegnamento, e le tiene a requisizione del Ministro per far giudizio sui progressi dell'insegnamento e l'opera delle Commissioni»: regio decreto 20 ottobre 1860, n. 4373, *Regolamento universitario*, art. 296.

¹⁶⁴ *Ibidem*, art. 279.

¹⁶⁵ *Ibidem*, art. 281.

¹⁶⁶ Per la normativa postunitaria si rimanda a TODDE, *Governare un Ateneo*, p. 20-28.

Sassari e Cagliari ci restituiscono minori informazioni in tal senso. La prima infatti, con un patrimonio di 650 unità per l'arco cronologico che va, salvo qualche rara eccezione, dalla riforma del 1765 alla metà del XX secolo¹⁶⁷, non presenta traccia di un ordinamento originario. Il lavoro di recupero del materiale documentario, iniziato nel 1973 e definitivamente ultimato nel 1992, si è sviluppato in diverse fasi: in prima battuta la docente di storia del diritto italiano, Ginevra Zanetti, coadiuvata da Giampiero Todini e Renato Pintus, aveva rilegato il materiale in volume, per una migliore conservazione, senza un riordinamento scientifico¹⁶⁸. La documentazione, che costituiva il nucleo più antico, era infatti riunita per tipologia, con le unità disposte in ordine cronologico, creando le seguenti partizioni¹⁶⁹:

Carte reali	Carte di iscrizione
Regi biglietti	Certificati di iscrizione
Deliberazioni e lettere del magistrato	Registro della regia Università
Dispacci ministeriali e viceregi	Registro dei giovani distinti
Corrispondenza con il Ministero pubblica istruzione	Registro delle estrazioni
Decreti e provvidenza	Registro degli esami privati e pubblici
Registro risposte ai dispacci	Registro giornaliero degli esami
Deliberazioni del Consiglio universitario	Registro degli esami pubblici
Corrispondenza del Consiglio universitario	Registro delle scuole inferiori
Corrispondenza ordinaria	Registro esami di concorso per aggregazione ai collegi
Relazioni generali	Rubrica delle disposizioni ministeriali
Relazioni generali e solennità	Registro esami di clinica medica per levatrici e di filosofia per allievi notai
Registro concorsi piazze ospedale	Miscellanea
Registro manifesti	Facoltà di giurisprudenza
Registro giunta di vigilanza	Facoltà di medicina
Registro patenti accademiche	Facoltà di arti liberali e magistero
Registro patenti dei professori	Facoltà di teologia
Registro decreti di nomina degli insegnanti ed impiegati dell'università	Scuola di farmacia
Registro delle matricole	Contabilità
Domande e certificati di iscrizione all'Università	Raccolta leggi e decreti

¹⁶⁷ <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=364701> (consultato il 15 settembre 2018).

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ *Catalogo dei documenti conservati presso l'Archivio storico*.

Nel 1992, il team guidato da Gian Paolo Brizzi portò a termine il lavoro di reperimento della documentazione, in particolare dei fascicoli del personale e degli studenti delle facoltà di medicina e giurisprudenza dal 1880 al 1945: si costituiva in questo modo l'archivio storico dell'Università sassarese. Oggi la struttura dell'archivio non rispetta le importanti cesure istituzionali che hanno caratterizzato la storia dell'ateneo, prima quella settecentesca e successivamente quella postunitaria, ed è organizzato come un superfondo con due livelli principali (ateneo e facoltà). Il primo è costituito da 8 serie (normativa, protocolli, contabilità, verbali, dispacci, decreti, docenti e studenti), mentre il secondo da 6 serie (Teologia, Giurisprudenza, Medicina, Farmacia, Arti e Veterinaria)¹⁷⁰. Alla documentazione prodotta dall'ente si aggiungono i tre fondi aggregati Era, Segni e Ascione¹⁷¹. Come si potrà certamente notare l'organizzazione delle serie non riflette la regolamentazione sette-ottocentesca; la vicenda conservativa caratterizzata da un crollo del locale di deposito, infiltrazioni d'acqua, un incendio doloso e la suddivisione del materiale in più depositi, ha fatto propendere verso una perdita dell'ordinamento originario della fase corrente nella segreteria universitaria.

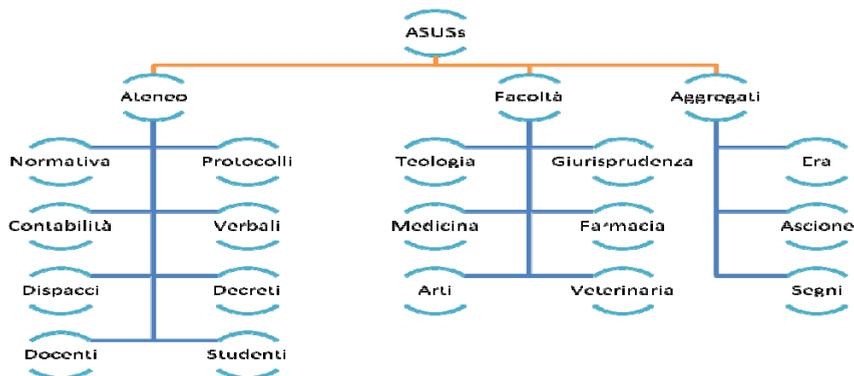


Tabella 1 - Struttura dell'Archivio storico dell'Università di Sassari

A Cagliari non si utilizzò il termine “archivio universitario” fino al 1910 quando due docenti, Alessandro Lattes e Beppo Levi, consultarono il

¹⁷⁰ CARLA FERRANTE, *L'Archivio storico dell'Università di Sassari*, in *Storia dell'Università di Sassari*, II, p. 152-157.

¹⁷¹ *Ibidem*, p. 157-158.

materiale per la stesura di un saggio sulla storia dell'ateneo¹⁷²; solo dodici anni prima Arturo Guzzoni degli Ancarani, incaricato dello stesso compito, si era dovuto rivolgere alla segreteria per il reperimento delle notizie¹⁷³. L'attenzione degli impiegati nella conservazione del materiale fu più volte evidenziata dagli organi dirigenziali dell'ateneo: a titolo esemplificativo si vedano le parole con le quali il rettore Spano lodava la corretta disposizione delle carte e la «solerzia ed intelligenza» dell'allora segretario Antonio Martini¹⁷⁴. Purtroppo gli innumerevoli cambiamenti di sede della segreteria e la lunga giacenza del materiale presso depositi fatiscenti hanno portato alla parziale perdita dell'ordinamento originario. Per il periodo di attività del Magistrato sopra gli studi sono stati recuperati e ordinati in serie omogenee, come prescritto dalle costituzioni del 1764, i registri delle sessioni e delle deliberazioni del Magistrato, dei collegi di facoltà, delle patenti di nomina, degli esami pubblici e privati, gli *admittatur* e i *nihil obstat*¹⁷⁵. Per il periodo successivo alla soppressione del Magistrato fino all'unità d'Italia si conservano le serie, purtroppo anch'esse non complete, delle leggi e regolamenti universitari, dei dispacci ministeriali, del Consiglio universitario, del Consiglio accademico, dei Consigli di Facoltà, del Corpo accademico, la documentazione del personale docente e degli studenti, la contabilità, i protocolli della corrispondenza e i copialettere¹⁷⁶. Un discorso a parte merita la gestione della corrispondenza: come specificato nel precedente paragrafo, questa, a partire dal 1848, era ordinata secondo un preciso quadro di classificazione che si è mantenuto inalterato per oltre un secolo. Il carteggio

¹⁷² Si riferiscono in particolare ad alcuni documenti sulla rifondazione dell'Università nel 1764, sul Consiglio universitario, sui volumi di lettere e provvedimenti diversi cronologicamente ordinati dopo il 1848, sulle matrici dei congedi rilasciati dal 30 settembre 1857 al 1° febbraio 1860 e sulla pratica del pareggiamento dell'Ateneo cagliaritano: ALESSANDRO LAT- TES, BEPPO LEVI, *Cenni storici sulla Regia Università di Cagliari*, in *Annuario della regia Università di Cagliari. Anno scolastico 1909-1910*, Cagliari, Tipografia Valdés, 1910, p. 66, 74, 76, 85, 116.

¹⁷³ ARTURO GUZZONI DEGLI ANCARANI, *Alcune notizie sull'Università di Cagliari*, in *Annuario della Regia Università di Cagliari, anno scolastico 1897-98*, Cagliari, Tipografia Valdés, 1898, p. 153-332.

¹⁷⁴ Così scrisse in merito alla segreteria dell'Università: «Le carte vi sono tenute in ordine, e ben disposte in eleganti armadi»: GIOVANNI SPANO, *Guida della città e dintorni di Cagliari*, Cagliari, A. Timon, 1861, p. 112.

¹⁷⁵ *Inventario dell'Archivio storico dell'Università degli studi di Cagliari - Sezione I (1764-1858)*, a cura di La Memoria storica, revisione a cura di Mariangela Rapetti, 2016. È in corso di stampa il nuovo inventario redatto da Mariangela Rapetti ed Eleonora Todde.

¹⁷⁶ *Inventario dell'Archivio storico dell'Università degli Studi di Cagliari - Sezione II, Serie Carteggio (1848-1900)*, a cura di La Memoria storica, revisione a cura di Eleonora Todde, 2016. Come per la precedente sezione, è in corso di stampa il nuovo inventario redatto da Eleonora Todde.

amministrativo è rimasto praticamente intatto fino ai giorni nostri¹⁷⁷ andando a costituire una parte fondamentale dell'attuale archivio storico. Il sub-fondo della regia Università presenta quindi una struttura che riflette il grande cambiamento istituzionale del 1848: la sezione "antica" è composta dalla documentazione prodotta dal Magistrato sopra gli studi, la seconda sezione quella che va dal 1848 al 1946, anno dell'inizio dell'Università degli studi. Questa sezione, articolata nelle due sottosezioni (Serie omogenee e Carteggio), per questioni logistiche è stata ulteriormente suddivisa in due parti: dal 1848 al 1900 e dal 1900 al 1946¹⁷⁸.

La gestione dell'Università di Genova e di conseguenza della sua documentazione, prima dell'annessione al Regno di Sardegna, fu affidata alla Compagnia di Gesù e dal 1773 alla Deputazione agli affari gesuitici, in una perfetta continuità amministrativa. La decisione di Vittorio Emanuele I di restituire ai gesuiti le proprie rendite produsse nel 1816 uno smembramento dell'archivio. Secondo l'accordo del 16 agosto

la consegna degli archivi riguardanti l'asse ex-gesuitico e dei mobili, argenti ed arredi sacri della chiesa e locale di Sant'Ambrogio avrà luogo in seguito come sarà concertato fra le parti contraenti, sulla traccia degli esistenti inventari che saranno riconosciuti, e consegnati d'intelligenza come sopra¹⁷⁹.

¹⁷⁷ L'analisi della documentazione e degli strumenti di corredo coevi alla formazione delle pratiche ha evidenziato la perdita di pochissime unità, rispetto agli oltre 3.000 fascicoli che costituiscono la sottosezione; si tratta principalmente della documentazione sull'inaugurazione degli anni accademici, gli annuari, gli annunci di morte e i concorsi esterni all'università. Nel dettaglio: anno 1870 pos. 2 n. 11; anno 1879 pos. 3 n. 21; anno 1880 pos. 1 G, 2 B, 3 H, 5 D, 5 E, 6 C, 6 D, 6 H, 6 I; anno 1881 pos. 1 F, 3 D, 3 K, 4 C, 4 D, 6 D, 6 F, 6 H, 6 I; anno 1882 pos. 8 E; anno 1883 pos. I E, II A, II B, III C, III I, III J, III K, XII B, XII F; anno 1884 pos. II B, II F, XII B, XII F; anno 1885 pos. II B, II C, II G, XII B, XII C; anno 1886 pos. II A, II C, II D, XII B, XII C, anno 1887 pos. II A, II B, II C, XII A, XII C, anno 1888 pos. II A, II B, II C, XI K, XI L, XII A, XII C, XII D; anno 1889 pos. II A, II B, II E, II F, XII A, XII C; anno 1890 pos. II A, II B, II C, II F, XII A, XII C; anno 1891 pos. II A, II B, II D, II H, XI K, XII A, XII F; anno 1892 pos. II A, II B, II C, II H, XII A, XII E; anno 1893 pos. II A, II B, II C, II H, XII A, XII E; anno 1894 pos. II A, , II B, II C, II G, XII A, XII E; anno 1895 pos. II, II B, II C, II D; anno 1896 pos. II A, II B, II C, XII A, XII E; anno 1897 pos. II A, II B, II C, II E, IV E, XII A, XII B, XII C, XII D; anno 1898 pos. II A, II B, II E, XI C, XII B, XII C, XII E, XII F; anno 1899 pos. II A, II B, II C, XII C, XII H; anno 1900 pos. XI C, XII E, XII F, XII G, XII H. Cfr. TODDE, *Governare un Ateneo*, p. 51-148.

¹⁷⁸ RAPETTI, TODDE, *La 'Stanza per vestirsi dei signori professori'*, p. 73-108.

¹⁷⁹ Convenzione tra Nicolò Grillo Cattaneo e Michele Tealdi, rappresentanti della Deputazione agli studi, e il padre Orazio Montesisto Vanni, procuratore della Compagnia di Gesù, rogata dal notaio Tommaso Persiani: ALFONSO ASSINI, *Introduzione all'inventario*, in *L'archivio storico dell'Università di Genova*, p. LXXXIX.

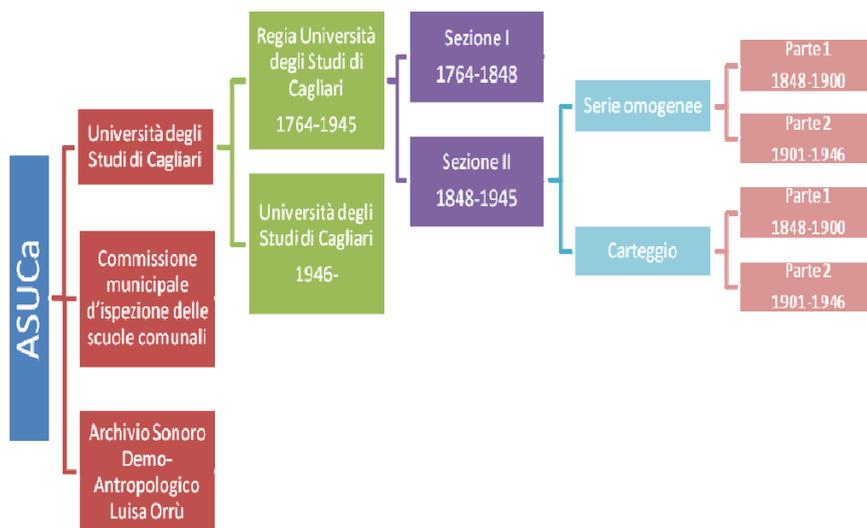


Tabella 2 - Struttura dell'Archivio storico dell'Università di Cagliari

Di fatto i gesuiti ripresero il possesso della documentazione del periodo antecedente al 1773 e del periodo di gestione della Deputazione fino al 1805 mentre rimasero all'Università gli archivi del periodo francese e quelli della nuova gestione sabauda. Solamente nel 1848, con l'espulsione dei gesuiti e l'incameramento dei loro beni da parte del regno¹⁸⁰, i fondi archivistici si riunirono, seppure non integralmente, come ben spiega Alfonso Assini¹⁸¹, e contestualmente fu redatto un inventario delle carte¹⁸². La divisione e la successiva riunione del materiale furono messe in evidenza nell'ultimo lavoro di riordinamento secondo il criterio storico-istituzionale che portò alla creazione di differenti serie documentarie, come si può notare dalla tabella con la struttura del fondo (tabella 3).

La documentazione del periodo sabauda, dal 1815 al 1848, costituisce la sezione più corposa dell'intero patrimonio, arrivando a quasi 1.000 unità. La scrupolosa conservazione e archiviazione posta in essere dagli archivisti dell'Università ha permesso la perfetta ricostruzione delle serie originarie, tanto da spingere alla forte affermazione che «l'archivio storico dell'uni-

¹⁸⁰ Legge 25 agosto 1848, n. 777, in *Raccolta degli atti del governo di Sua Maestà il Re di Sardegna. Volume decimosesto: dal 1° gennaio a tutto dicembre 1848*, parte I, Torino, Stamperia reale, s.d., p. 619-622.

¹⁸¹ In particolare ASSINI, *Introduzione all'inventario*, p. XCIII-XCV.

¹⁸² ASGe, Università degli studi di Genova, Liceo imperiale e Collegio Reale, f. Cataloghi, inventari e documenti diversi, n. 2598. Cfr. *L'archivio storico dell'Università di Genova*, p. 604.

versità di Genova sia, in effetti, solo quello della Deputazione agli studi»¹⁸³. La fine del Magistrato della riforma e della Deputazione nel 1847 comportò la cessazione di un soggetto produttore a favore di un altro: una cesura istituzionale, che nell'ordinamento delle carte portò alla formazione di una sottosezione ben distinta dalla precedente; frattura non mantenuta nelle sottosezioni relative agli studenti, personale e contabilità che mantennero, invece, una propria continuità data dai regolamenti interni, più che dalla normativa generale.

A differenza di Cagliari e Sassari, che conservano i documenti presso le proprie strutture, oggi l'archivio dell'Università di Genova si trova nell'Archivio di Stato a seguito della decisione del rettore Moresco che il 2 luglio 1940 ne comunicò al Senato accademico il versamento. Il fondo fu immediatamente inventariato dall'allora direttore Felice Perroni, mancò però una preliminare fase di riordinamento: fu attribuito un numero di corda e una sommaria descrizione senza uno studio istituzionale e un'analisi del contenuto, lasciando l'ordine dato al momento del versamento. Il materiale non versato andò a costituire l'archivio di deposito, colpito nel 1991 da una grave alluvione che causò la distruzione di una preziosa parte della memoria dell'ente. Nel 1993 si è concluso un lavoro di riordinamento, schedatura e inventariazione delle carte, che ha portato alla realizzazione di un interessante strumento di corredo ripreso dal Sistema Informativo degli Archivi di Stato¹⁸⁴, a differenza del Sistema Guida generale degli Archivi di Stato italiani che riprende l'inventario del 1941¹⁸⁵.

	Università degli Studi di Genova
	• Carte dei gesuiti fino alla soppressione dell'ordine
	• Carte della deputazione ex-gesuitica
	• Amministrazione francese
	• Amministrazione della Compagnia di Gesù
	• Regno di Sardegna e Regno d'Italia
	• La Deputazione agli studi
	• Organi di governo dell'Università dall'istituzione del Ministero della Pubblica Istruzione
	• Studenti
	• Personale
	• Contabilità
	• Patrimonio
	• Organi dipendenti dall'Università
	• Liceo imperiale e Collegio reale
• Fondi privati	
• Documenti diversi	

Tabella 3 - Struttura del fondo dell'Università di Genova

¹⁸³ ASSINI, *Introduzione all'inventario*, p. CIII.

¹⁸⁴ http://www.archivi-sias.it/Scheda_Inventario.asp?FiltraInventario=90110011.html (consultato il 15 settembre 2018).

¹⁸⁵ <http://www.guidageneralearchivivisto.beniculturali.it/.html> (consultato il 15 settembre 2018).

La prima testimonianza di un'attenzione al patrimonio documentario presso l'ateneo torinese si riscontra già nel corso del Settecento quando fu nominato, con patente del 15 novembre 1720, come segretario e primo archivista, così come prescritto dalle costituzioni, l'abate Tommaso Alessio De Rossi, sostituito nel 1738 da Tommaso Filipponi. Ma il primo vero interessamento dell'amministrazione verso un lavoro che oggi potremmo definire di "riordinamento" si attestò il 3 ottobre 1850, quando il Consiglio universitario deliberò la proposizione del professor Tommaso Vallauri come «sopra intendente agli archivi», in seguito alla pubblicazione della sua monumentale opera sulla storia delle università del Piemonte¹⁸⁶. L'intento fu duplice: da una parte si volle spingere verso una sistemazione degli archivi per un miglioramento immediato dell'organizzazione amministrativa; dall'altro si pensò alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio come memoria storica. L'impulso fu ben colto dal ministero che due anni dopo nominò Giovanni Battista Marsengo primo archivista "storico" dell'università¹⁸⁷. Dal 1858 le direttive si fecero più stringenti con la netta separazione tra archivi correnti e archivio comune, nel quale furono previsti i versamenti della documentazione non più corrente. Si stabilirono anche i tempi di conservazione:

cinque anni dopo la fine del corso per le domande di ammissione agli esami in via ordinaria, un tempo non specificato, ma probabilmente da intendersi come perenne, per le domande di professori e studenti per l'ammissione a corsi o esami in via eccezionale, indefinitamente per i documenti presentati dagli studenti per l'iscrizione in via ordinaria, per i registri di rassegna, per i registri di esame e certamente per gli ordinati del Magistrato della riforma¹⁸⁸.

Così come accaduto per Cagliari, anche l'archivio torinese ha risentito di numerosi trasferimenti di sede; inoltre, successivamente all'ispezione del commendator Garneri¹⁸⁹, nel 1877 una parte del materiale del periodo francese e delle scuole secondarie, i giornali degli esami, le sovrane provvidenze e gli esami di Magistero furono trasferiti nel competente Archivio di Stato¹⁹⁰. Lo spostamento della documentazione continuò per tutto il periodo

¹⁸⁶ VALLAURI, *Storia delle Università*.

¹⁸⁷ Marsengo fu anche segretario della Commissione permanente per le scuole secondarie.

¹⁸⁸ PAOLA NOVARIA, "Li disordinati archivi?" della regia Università di Torino. Note storiche, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», VII/6 (2002), p. 347.

¹⁸⁹ Incaricato dal ministro Coppino dopo la pubblicazione del regolamento generale sugli archivi del 27 maggio 1875: ACS, Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti, Parte ordinaria, anno 1875, UA 2552, accessibile all'url <http://www.archivionline.senato.it/scripts/GeaCGI.exe?REQSRV=REQSEQUENCE&ID=216830.html> (consultato il 27 settembre 2018).

¹⁹⁰ ASTO, Archivio dell'archivio, Direzione, 1877, Direzione, fasc. 118, mazzo 1.

successivo, andando a costituire le cosiddette Sezioni riunite dell'Archivio di Stato di Torino, irrimediabilmente danneggiate dal bombardamento del 1842. Il più imponente lavoro di riorganizzazione dell'archivio dell'inizio del Novecento fu portato avanti dal maggio del 1906 al dicembre del 1907, reperibile in un elenco di consistenza conservato presso l'Archivio storico del Comune¹⁹¹. Nel 1993, invece, fu dato alle stampe l'inventario del *corpus* documentario allora conservato presso la biblioteca della Facoltà di lettere e filosofia¹⁹², incrementato da nuovi fondi documentari nel 2002. Infine, un nuovo ordinamento della metà degli anni Duemila ha portato alla costituzione di un "archivio generale" che riprende l'ordinamento originario attestato a metà Ottocento e nel 1907, dal quale si era parzialmente discostato il lavoro del 1993¹⁹³.

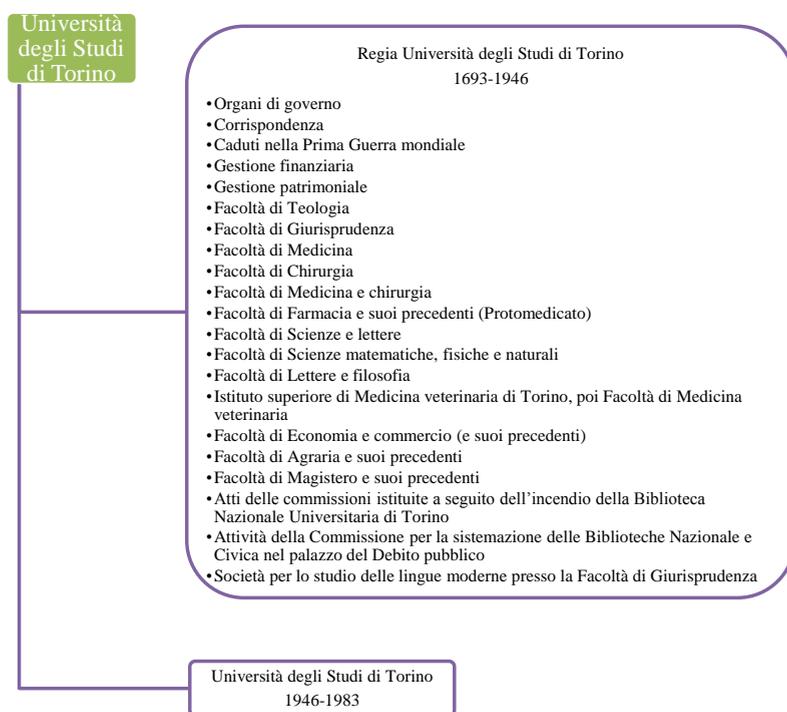


Tabella 4 - Struttura del fondo dell'Università di Torino

¹⁹¹ Italia, Torino, ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE, Collezione Simeom, serie C, n. 9827.

¹⁹² *Archivio Storico dell'Università di Torino. Inventario*, a cura di Laura Mazzoni, Elisabetta Vanzella, Torino, Centro di studi della storia dell'Università di Torino, 1993.

¹⁹³ PAOLA NOVARIA, *L'archivio generale dell'Università di Torino: progetti in corso*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 395-399.

Conclusioni

Il sistema universitario del Regno di Sardegna dal 1720 fino all'unità d'Italia presentò due linee direttrici evidenti: da una parte la spinta riformistica del governo sabauda premette verso un accentramento del sistema con a capo l'ateneo di Torino, dall'altra parte le vicende storiche e le peculiarità territoriali delle altre università portarono a normative generali e regolamenti particolari che, almeno fino al 1848, diversificarono in maniera considerevole ciascun ente.

Queste differenze si rifletterono, in linea di massima, anche nella gestione della documentazione e nella successiva formazione degli archivi. La storia conservativa degli archivi universitari di Cagliari, Genova, Sassari e Torino dimostra come alcuni atenei abbiano optato per una conservazione unitaria – è il caso di Cagliari e Sassari, dove la scarsa attenzione dell'amministrazione ha paradossalmente preservato l'organicità del fondo – mentre alcuni sono stati più volte divisi e riuniti, donati, versati ad altri istituti di conservazione, a volte frutto di scelte meramente logistiche e di opportunità, frammentando il patrimonio.

Oggi questi archivi presentano una struttura interna assai differente l'una dall'altra, frutto di lavori di riordinamento che spesso non hanno tenuto conto dell'organizzazione originaria della documentazione. Peraltro, anche le politiche di valorizzazione risentono delle scelte di ciascun istituto di conservazione: Genova ha preservato la propria memoria e assicurato un certo grado di visibilità grazie al versamento all'Archivio di Stato; Sassari gestisce autonomamente i propri documenti e da oltre vent'anni è molto attiva nello studio della sua storia istituzionale; Cagliari, seppur con notevole ritardo rispetto alle altre, sta provvedendo al riordinamento e inventariazione del proprio archivio. Il fiore all'occhiello rimane Torino: politiche di riordinamento lungimiranti hanno portato, già dai primi anni Novanta dell'Ottocento, alla realizzazione di strumenti di ricerca, ora disponibili sul portale dedicato all'archivio attraverso un inventario dinamico che rispetta gli standard di descrizione internazionale, grazie alla scelta oculata del software *opensource* Atom.

Eleonora Todde*

* Ricercatore a tempo determinato di archivistica, Università di Cagliari; e-mail toddeelenora@yahoo.it.

Il processo di digitalizzazione nelle pubbliche amministrazioni: i risultati di una indagine

Titolo in lingua inglese The digitization process in Public Administrations: results of a survey
Riassunto Il contributo presenta i risultati di un'indagine svolta dal Laboratorio di documentazione dell'Università della Calabria in collaborazione con l'Istituto di informatica e telematica del Consiglio Nazionale delle Ricerche con l'obiettivo di misurare quanto le amministrazioni pubbliche (PA) in Italia si siano adoperate o si stiano adoperando per digitalizzare i processi interni e i servizi offerti al cittadino. I risultati pubblicati in questo articolo evidenziano un forte ritardo delle PA rispetto alla normativa vigente. Dati molto interessanti emergono, in particolare, sulla conservazione, dove la gran parte delle PA dichiara di preferire l'esternalizzazione del servizio presso conservatori accreditati.
Parole chiave Digitalizzazione, pubbliche amministrazioni, conservazione digitale, indagine statistica
<i>Abstract</i> The contribution presents the results of a survey carried out by the Laboratory of Documentation at the University of Calabria in collaboration with the National Research Council's Institute of Informatics and Telematics. The aim was to measure how much the Italian public administrations (PA) tried – or are trying to – digitize internal processes and services offered to citizens. The results published in this article show that the public administrations are lagging behind the current legislation. Particularly interesting informations emerge from the data, referred to digital preservation: the most of the PAs declare to prefer outsourcing the service to accredited digital curators.
<i>Keywords</i> Digitization, Public Administrations, digital preservation, statistics
Presentato il 12.05.2018; accettato il 12.10.2018
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A14-1.03

1. Introduzione

Nel marzo del 2017 il Laboratorio di documentazione dell'Università della Calabria, in collaborazione con l'Istituto di informatica e telematica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ha avviato un'indagine esplorativa per rilevare il livello di applicazione di tecnologie informatiche alla gestione di processi e servizi delle amministrazioni pubbliche (PA) con particolare attenzione ai sistemi di conservazione dei documenti digitali. Le motivazioni

che hanno dato avvio all'indagine risiedevano nella sensazione – all'epoca non compiutamente suffragata da dati – che in tema di conservazione del digitale, a fronte di un quadro normativo ragionevolmente completo, le pubbliche amministrazioni non avessero ben compreso che si era passati dal digitale come copia di lavoro dell'analogico al digitale nativo, con il conseguente rischio di distruzione/dispersione degli originali in assenza di politiche di conservazione mirate e opportunamente gestite. I rischi della mancanza di politiche di conservazione organiche a fronte di una crescente obbligatorietà di produzione di documenti digitali nativi sono ovvi e rilevanti. Era necessario però capire quanto questa percezione trovasse un fondamento e quanto influissero alcuni elementi di discriminazione come, ad esempio, la localizzazione geografica, le dimensioni o la tipologia dell'amministrazione produttrice. L'idea di fondo – erronea, ma largamente diffusa – era che il processo di trasformazione dovesse realizzarsi con una mera trasposizione dei servizi e dei processi dall'analogico al digitale concepito come un semplice adeguamento tecnologico e non come un cambiamento di paradigma operativo.

Le analisi esistenti alla data erano in gran parte basate sui dati relativi all'annuale indagine ISTAT "Cittadini e nuove tecnologie"¹ e anche sulla più recente indagine della Banca d'Italia del 2016². Quest'ultimo studio tracciava «uno stato dell'arte sull'*e-gov* in Italia attingendo a informazioni raccolte dall'Istat per la PA centrale e locale, integrate con informazioni più specifiche provenienti dall'*Indagine sull'informatizzazione delle Amministrazioni locali* effettuata periodicamente dalla Banca d'Italia»³. L'analisi si rivolgeva – in particolare – alle dotazioni tecnologiche in uso presso le pubbliche amministrazioni e alla verifica di come queste avessero effettivamente impattato nella gestione dei processi interni e nella comunicazione con cittadini e imprese. È emerso che il processo di digitalizzazione ha spesso trascurato la capacità dei sistemi informativi di 'fare rete', essendo stato lasciato di fatto all'iniziativa dei singoli enti in un contesto di *governance* debole a livello centrale»⁴. Il quadro generale emerso dallo studio metteva in risalto inoltre un

¹ ISTAT, *Cittadini e nuove tecnologie*, Roma, 2013, <http://www.istat.it/it/archivio/108009> (consultato il 30 settembre 2018); ISTAT, *Cittadini e nuove tecnologie*, Roma, 2014, <http://www.istat.it/it/archivio/143073> (consultato il 30 settembre 2018).

² CARLO MARIA ARPAIA, PASQUALE FERRO, WALTER GIUZIO, GIORGIO IVALDI, DANIELA MONACELLI, *L'e-government in Italia: situazione attuale, problemi e prospettive*, «Questioni di Economia e Finanza», 309 (2016), https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2016-0309/QEF_309_16.pdf (consultato il 30 settembre 2018).

³ Ivi, p. 5.

⁴ Ivi, p. 3.

forte ritardo in Italia rispetto agli altri paesi industrializzati⁵ per ciò che riguardava i servizi on line ai cittadini. Da queste indagini restavano quindi esclusi o semplicemente accennati quasi tutti gli aspetti legati alla conservazione, nonché le più generali problematiche legate ad alcune tipologie specifiche di amministrazioni non rientranti in quelle esaminate dai rapporti.

2. Progettazione dell'indagine

La progettazione del questionario è stata frutto di una collaborazione sinergica tra sociologi, statistici ed esperti di dominio che hanno contribuito alla strutturazione dell'architettura generale del questionario e alla composizione delle singole domande. Questa attività è stata svolta in due fasi: una ha riguardato la definizione dei destinatari e l'individuazione del collettivo d'interesse oggetto della rilevazione e la scelta del piano di campionamento da attuare; la seconda ha riguardato la progettazione del questionario vero e proprio con la definizione delle diverse tipologie di domande. Nella fase in cui si definiscono gli obiettivi di un'indagine si determina al contempo l'insieme finito di unità statistiche da analizzare, popolazione oggetto di studio o popolazione obiettivo, dalla quale si estrarrà il campione oggetto della rilevazione. È necessario, difatti, specificare i cosiddetti criteri di eleggibilità per ciascuna unità statistica della popolazione ovvero i criteri che ne determinano l'inclusione o l'esclusione nel collettivo oggetto d'indagine. La popolazione obiettivo considerata nel presente lavoro si compone di tutte le PA presenti sul territorio nazionale censite nel sito dell'*Indice* delle PA⁶.

Il piano di campionamento selezionato è quello utilizzato per le indagini definite «totali». Per questo tipo di analisi la rilevazione è effettuata considerando tutte le unità statistiche delle quali si possiedono i riferimenti per un eventuale contatto (indirizzo, telefono, indirizzo di posta elettronica certificata, ecc.) e le qualità rilevanti in relazione al fenomeno da indagare⁷.

Nel caso preso in esame, ad esempio, non era possibile determinare a priori l'ordine di importanza di una o di un'altra PA. La scelta di un campionamento di tipo non probabilistico che considera tutte le unità statistiche presenti nella popolazione obiettivo rappresenta, inoltre, una scelta di comodo data anche l'esistenza di una lista di unità statistiche sostanzialmente completa e determinata in base a criteri specifici. Il potenziale rischio di perdere informazioni nel caso di mancata selezione di PA che potessero contribuire a delineare un

⁵ Ivi, p. 10.

⁶ <http://www.indicepa.gov.it> (consultato il 30 aprile 2018).

⁷ GIUSEPPE CICHITELLI, AMATO HERZEL, GIORGIO E. MONTANARI, *Il campionamento statistico*, Bologna, Il Mulino, 1997.

quadro nazionale esaustivo e la riduzione dei tempi e dei costi di selezione rappresentano ulteriori fattori che hanno orientato la scelta⁸.

Il questionario proposto per l'indagine è stato somministrato in modalità CAWI (Computer Assisted Web Interviewing) tramite piattaforma web inviando – come accennato – tramite posta elettronica certificata il link creato *ad hoc* per la compilazione. Dovendo effettuare l'analisi su tutto il territorio nazionale per poter avere una mappatura completa a livello geografico, la somministrazione dell'indagine tramite piattaforma web ha permesso di raggiungere un numero di rispondenti elevato in tempi del tutto ragionevoli. La piattaforma utilizzata – sia quale supporto per la costruzione delle domande sia per l'invio del questionario – ha consentito una raccolta strutturata e automatica delle informazioni ricevute. Le risposte degli utenti sono state man mano memorizzate su una specifica base di dati che è stata poi utilizzata per l'elaborazione delle informazioni ottenute e la produzione del report dei risultati.

Il questionario è stato altresì progettato tenendo in considerazione la tipologia di informazioni da rilevare e in modo da rendere fruibile all'utente intervistato la navigazione nelle tre diverse sezioni previste. La prima sezione riguardava domande sullo stato di attuazione del processo di digitalizzazione individuando i fattori abilitanti e quelli ostativi, la seconda sezione era più specifica sulla conservazione digitale dei documenti e l'ultima sezione conteneva domande di carattere generale che miravano a indagare il livello di alfabetizzazione digitale all'interno della PA. Ciascuna sezione conteneva domande di diversa tipologia (a risposta multipla, aperta testuale o inserimento numerico) e con una obbligatorietà stabilita in base al livello di importanza delle informazioni richieste, per un totale di 27 domande. L'indagine è stata avviata il 10 marzo 2017 e si è conclusa il 10 aprile 2017.

Tipologia Amministrazione	Nord	Centro	Sud	Totale
Aziende sanitarie	2,7%	0,5%	0,6%	3,8%
Comuni e loro consorzi e associazioni	21,8%	4,3%	9,5%	35,6%
Istituti di ogni ordine e grado	13,0%	4,9%	16,1%	34,%
Regioni, province autonome e loro consorzi e associazioni	0,2%	0,0%	0,3%	0,5%
Università e istituti di istruzione universitaria pubblici	0,6%	0,4%	0,5%	1,5%
Altre pubbliche amministrazioni	11,2%	6,4%	7,0%	24,6%
Totale	49,5%	16,5%	34,0%	100,0%

Figura 1 - Risposte totali per tipologia di Amministrazione⁹

⁸ LUIGI FABBRIS, *L'Indagine campionaria: metodi, disegni e tecniche di campionamento*, Napoli, La Nuova Italia Scientifica, 1989.

3. Elaborazione dei risultati

A fronte di 22.799 questionari inviati (22.391 a pubbliche amministrazioni, 339 a gestori di pubblici servizi, 69 a enti nazionali di previdenza e assistenza), sono pervenute 2.989 risposte relative ad amministrazioni diffuse su tutto il territorio nazionale.

In Figura 1 sono presentati i dettagli relativi alla distribuzione geografica dei rispondenti all'indagine suddivisi per tipologia di amministrazione.

Il risultato più sconcertante è l'alto tasso di mancate risposte (51,7%) alla domanda «Nella sua amministrazione c'è uno specifico ufficio dedicato all'Information and Communication Technology?», che se sommate alla percentuale di risposte negative (36%) evidenzia un primo elemento di criticità. Altro dato di primaria evidenza è la scelta compiuta dall'89,6% delle amministrazioni che hanno confermato di non avere un sistema di conservazione e di esternalizzare il servizio affidandolo a conservatori accreditati.

Nella prima sezione del questionario (con domande di risposta multipla) è stato chiesto alle amministrazioni di esplicitare funzioni e processi digitalizzati e i servizi online offerti ai cittadini. I servizi di protocollo registrano il 30,4% seguiti dall'anagrafe e dallo stato civile con il 17,7%, dai tributi con il 22,8%, dalla gestione dei concorsi con il 8,6%. I risultati emersi evidenziano una percentuale media del 18,66% di servizi implementati in rete e il 9,15% di servizi implementati in locale. Nelle Figure 2 e 3 il dettaglio:

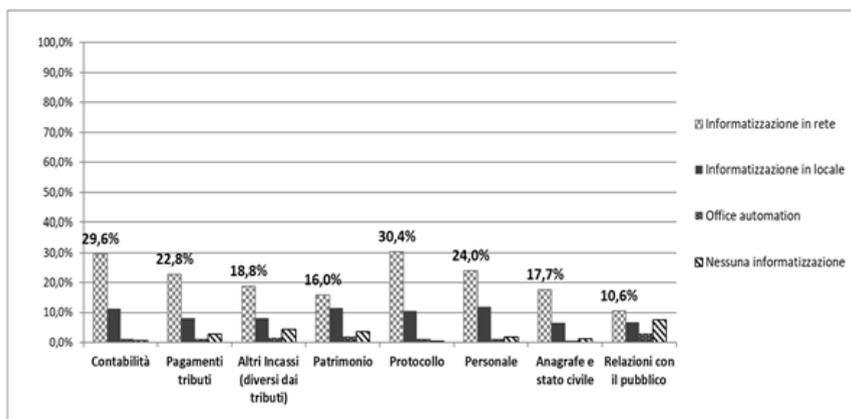


Figura 2 - Percentuali di risposta alla domanda «Quali funzioni sono informatizzate?» (I Parte)

² La ripartizione geografica è stata così suddivisa: Nord (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna), Centro (Toscana, Umbria, Marche, Lazio), Sud (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna).

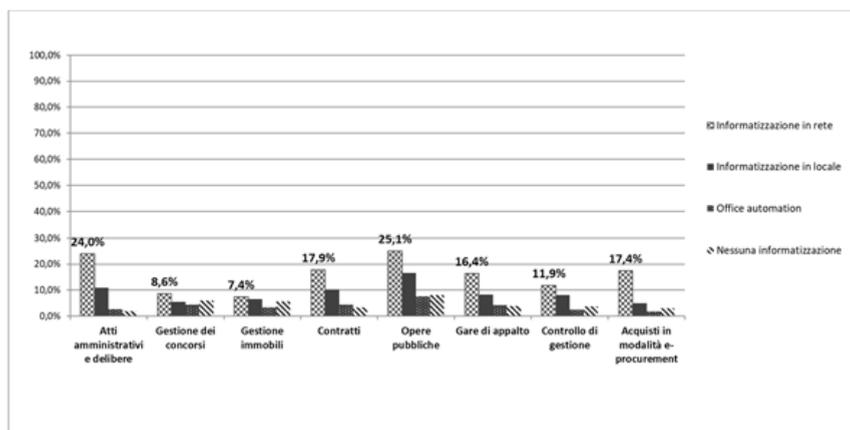


Figura 3 - Percentuali di risposta alla domanda «Quali funzioni sono informatizzate?» (II Parte)

Le restanti domande cercavano di indagare i possibili fattori ostativi al processo di digitalizzazione delle PA. Le risposte fornite evidenziano che i principali ostacoli all'uso dell'ICT sono rintracciabili nella mancanza di risorse finanziarie (24,2%), di supporto adeguato da parte delle amministrazioni centrali e regionali (13,9%), di personale specializzato da coinvolgere (7,9%) e di coordinamento all'interno delle varie aree funzionali (3,9%).

Mancanza di risorse finanziarie	24,2%
Supporto inadeguato da parte delle amministrazioni centrali e regionali	13,8%
Costi elevati dell'ICT	10,6%
Rigidità al cambiamento nell'organizzazione degli uffici	9,0%
Difficoltà a trovare e a trattenere staff qualificato in materia ICT	7,9%
Mancanza di integrazione tra le applicazioni	7,8%
Normativa di riferimento inadeguata	7,0%
Mancanza di adeguata formazione in materia ICT	5,9%
Carenza di una strategia ICT aggiornata	5,7%
Mancanza di coordinamento tra i settori coinvolti	3,9%
Mancanza di una leadership adeguata alla promozione delle ICT	3,0%
Rigidità al cambiamento delle mansioni svolte dagli operatori	2,9%
Scarso interesse dell'utenza	1,7%
Mancanza di fiducia nella capacità di garantire la protezione	1,4%
Carenza di personale qualificato in materie ICT	0,4%

Figura 4 - I principali ostacoli all'uso dell'ICT

La seconda sezione del questionario era dedicata al tema della conservazione. L'esito conferma il trend delle mancate risposte già riscontrato nella sezione precedente. Alla domanda «L'amministrazione possiede un protocollo informatico?» il 57,1% delle PA non dà alcuna risposta.

Da un'analisi più granulare – relativa al dettaglio regionale – emerge che la domanda relativa alla messa in essere di un sistema di protocollo registra in Umbria il 49,2% di risposte positive, ma a fronte del 50,8% di mancate risposte alla stessa domanda; la Campania ha risposto positivamente al 30,3%, negativamente per il 3%, ma registra il 66,7% di mancate risposte; l'Emilia-Romagna ha risposto positivamente con il 32,2%, negativamente con il 2,2% e il 65,6% di mancate risposte; la Lombardia registra il 45,3% di risposte positive, l'1,3% di risposte negative e il 53,4% di mancate risposte.

Alla domanda relativa alla predisposizione di un sistema di conservazione dei documenti digitali il numero delle mancate risposte è stato parimenti elevato (59,4%), solo il 30,3% delle amministrazioni ha risposto positivamente contro il 10,3% che ha risposto negativamente. Per quanto riguarda il dettaglio regionale, la Calabria risponde positivamente nel 24% dei casi, negativamente nel 16% e non risponde nel 60% con una punta di criticità nelle istituzioni scolastiche che registrano solo l'8,8% di risposte positive. Il Piemonte ha risposto affermativamente nel 34,8% dei casi, negativamente nell'11,7% e non ha risposto nel 53,5% con punte di mancate risposte del 100% nelle aziende ospedaliere. La Toscana ha il 24,9% di risposte positive, il 17,8% di risposte negative e il 57,3% di mancate risposte che raggiungono il 67,5% nel caso degli istituti di istruzione statali di ogni ordine e grado.

Tra le regioni che hanno risposto positivamente, l'89,6% ha dichiarato di aver demandato questo processo a conservatori accreditati¹⁰.

¹⁰ Ai sensi del art. 6, comma 7, del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 3 dicembre 2013, *Regole tecniche in materia di sistema di conservazione*, ai sensi degli articoli 20, commi 3 e 5-bis, 23-ter, comma 4, 43, commi 1 e 3, 44, 44-bis e 71, comma 1, del Codice dell'amministrazione digitale di cui al decreto legislativo n. 82 del 2005, «La conservazione può essere affidata ad un soggetto esterno, secondo i modelli organizzativi di cui all'art. 5, mediante contratto o convenzione di servizio che preveda l'obbligo del rispetto del manuale di conservazione predisposto dal responsabile della stessa».

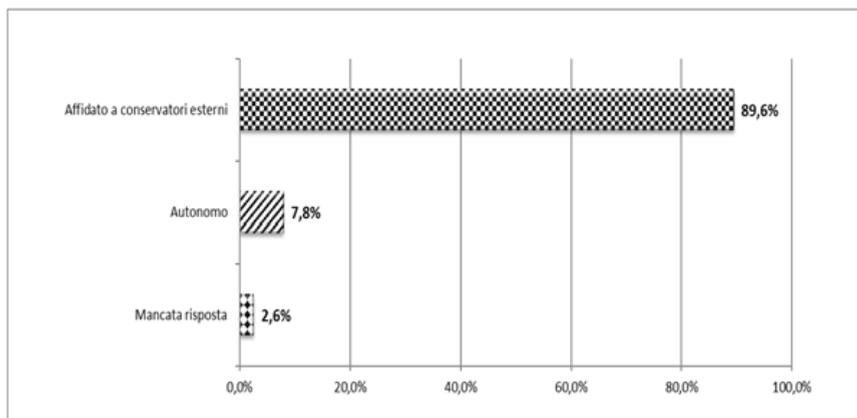


Figura 5 - Gestione della conservazione

Le Figure 6 e 7 mostrano il dettaglio della distribuzione geografica delle risposte, i dati si riferiscono alle amministrazioni che hanno risposto di avere un sistema di conservazione a norma (906 su 2.989).

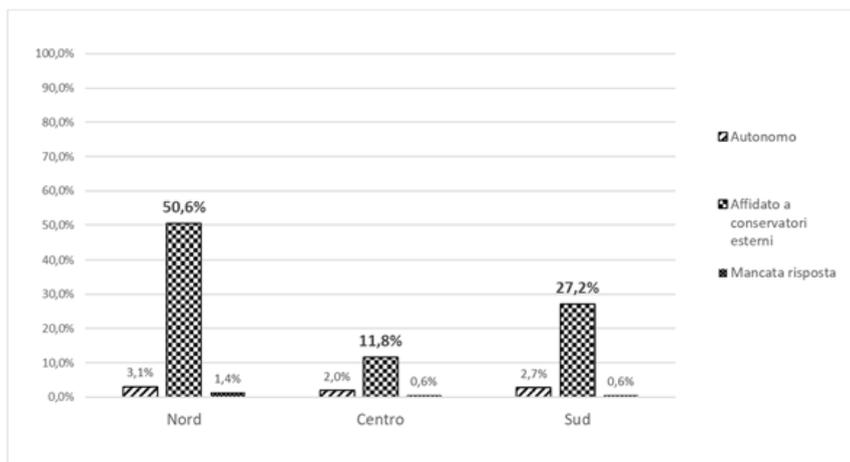


Figura 6 - Gestione della conservazione
(Aggregazione delle risposte su base regionale)

Regioni		Autonomo	Affidato a conservatori esterni	Non risposte	Totale
Nord	Emilia-Romagna	0,0%	4,9%	0,0%	4,9%
	Friuli-Venezia Giulia	0,4%	2,3%	0,0%	2,7%
	Liguria	0,1%	1,7%	0,1%	1,9%
	Lombardia	1,2%	19,8%	0,6%	21,6%
	Piemonte	0,7%	8,9%	0,2%	9,8%
	Trentino-Alto Adige	0,4%	4,4%	0,4%	5,2%
	Valle d'Aosta	0,1%	0,4%	0,0%	0,5%
	Veneto	0,1%	8,2%	0,1%	8,4%
Totale risposte		3,1%	50,6%	1,4%	55,1%
Centro	Lazio	1,0%	3,1%	0,3%	4,4%
	Marche	0,2%	2,3%	0,3%	2,8%
	Toscana	0,6%	3,8%	0,0%	4,4%
	Umbria	0,2%	2,5%	0,0%	2,7%
Totale risposte		2,0%	11,8%	0,6%	14,4%
Sud	Abruzzo	0,2%	2,4%	0,0%	2,6%
	Basilicata	0,1%	1,5%	0,0%	1,6%
	Calabria	1,1%	4,0%	0,2%	5,3%
	Campania	0,7%	5,5%	0,1%	6,3%
	Molise	0,0%	1,3%	0,0%	1,3%
	Puglia	0,2%	5,1%	0,1%	5,4%
	Sardegna	0,1%	2,8%	0,1%	3,0%
	Sicilia	0,3%	4,5%	0,1%	4,9%
Totale risposte		2,7%	27,2%	0,6%	30,5%

Figura 7 - Il sistema di conservazione è autonomo o affidato a conservatori esterni?
(Dettaglio delle risposte per singola regione)

Per quanto riguarda la domanda «L'Amministrazione ha già definito il manuale di conservazione?» solo l'11,3% delle amministrazioni che ha atti-

vato un sistema di conservazione ha dichiarato di aver redatto il proprio manuale di conservazione, contro il 27,3% che ha risposto negativamente e il 61,4% che ha *evitato* di rispondere.

La terza sezione del questionario era relativa all'«alfabetizzazione digitale»: i risultati sulla percezione e conoscenza dei termini del digitale da parte degli operatori della pubblica amministrazione non sono risultati del tutto confortanti. Il 32% dei rispondenti dichiara di conoscere il significato di «accreditamento», il 34% di «conservazione digitale», il 35% di «dematerializzazione dei documenti», il 37% di «firma digitale, il 29,7% di «conservatore accreditato». Tra le percentuali di risposte ottenute meritano particolare riflessione quelle relative alla terminologia più specifica relativa al processo di conservazione. In questo caso la non-obbligatorietà della risposta lasciava abbastanza libertà di scelta. La numerosità dei rispondenti – infatti – si abbassa drasticamente rispetto al totale delle risposte ricevute (2.989) scendendo a poco meno di 1.000 rispondenti. Tra questi il 21% dichiara di conoscere il significato di «pacchetto di archiviazione», il 17% di «pacchetto di distribuzione» e solo il 16,8% di «pacchetto di versamento». Tali percentuali, soprattutto se rapportati al totale delle risposte ricevute, confermano non solo un trend negativo delle «non risposte», ma anche di una scia di risposte negative relative alla mancata conoscenza della terminologia legata alle problematiche della conservazione e quindi – presumibilmente – anche al processo in sé.

Una delle ultime domande del questionario era volta a indagare eventuali iniziative proposte per il miglioramento della PA nell'interazione con i cittadini. Il tasso di risposte non è stato particolarmente elevato, ciononostante si nota un 20,2% dei rispondenti che propone di migliorare l'accessibilità del sito web, il 24,3% che propone di accrescere l'offerta dei servizi fruibili online e il 22,5% che propone di offrire un «cruscotto online» per l'interazione con la PA da parte dei cittadini.

All'ultima domanda del questionario, che ha registrato un totale di 1.119 risposte su 2.989 totali, «Qual è il suo grado di conoscenza della normativa relativa alla digitalizzazione della PA?», il 24,2% dichiara di «essere bene informato», il 7,5% «è poco informato», ma il 62,7% non risponde alla domanda.

Conclusioni

A quasi trent'anni dall'emanazione della legge 241/1990, che con l'innovativa definizione di documento amministrativo data all'art. 22 ha aperto la strada a gran parte della normativa successiva in tema di documenti digitali viene da chiedersi qual è stato il *vulnus* che ha impedito una piena realizzazione di quanto normato e programmato, nonostante i consi-

stenti investimenti profusi a livello centrale e locale. Le risultanze della commissione parlamentare d'inchiesta sul livello di digitalizzazione e innovazione delle pubbliche amministrazioni¹¹ evidenziano come il principale elemento frenante dell'attuazione delle disposizioni sulla digitalizzazione della PA sia stato il fattore umano e non solo il fattore meramente economico, come spesso lamentato dai rispondenti alla nostra indagine. Questi è declinato in una pluralità di accezioni e di problematiche connesse che comprendono carenza di formazione, mancata condivisione, assenza di *governance*, corruzione. L'inchiesta condotta da Paolo Coppola nei primi mesi del 2017 ha esplicitato che

L'ignoranza digitale è talmente grande – si afferma – che, purtroppo, spesso non esiste nemmeno la consapevolezza dei danni che la scarsa professionalità ha provocato al nostro Paese. Eppure basterebbe osservare la posizione – non propriamente di rilievo – che l'Italia occupa in tutte le classifiche che misurano il nostro livello di digitalizzazione. Per molti anni si è creduto alla “favola” per cui i decisori della PA potessero delegare completamente all'esterno tutte le competenze ICT, ma questa visione, tragicamente sbagliata, deriva dall'ignorare cos'è veramente la trasformazione digitale, dal pensare al digitale come qualcosa di relativo all'acquisto di tecnologia, funzionale e secondario alle decisioni strategiche¹².

Un recente studio, acquisito durante l'audizione del 10 gennaio 2017 alla Camera dei Deputati¹³, ha evidenziato come sia necessario «Ripensare i modelli di governo dell'ICT, con un miglioramento della capacità di governo della transizione al digitale della PA (centrale e locale), in particolare nella identificazione della domanda di servizio e nella pianificazione delle risorse finanziarie», il rapporto prodotto dalla pWc sulla base dell'elaborazione dei dati provenienti dagli indicatori del Digital Economy and Society Index (DESI) della Commissione Europea posizionava l'Italia al ventiquattresimo posto in Europa per livello di competenze digitali, PA inclusa. Non è chiaro il motivo di tale ritardo, sebbene la spesa pro capite per dipendente per le complessive attività di digitalizzazione sia sostanzialmente allineata con quella dei vari paesi¹⁴.

¹¹ http://www.camera.it/leg17/436?shadow_organoparlamentare=2708 (consultato il 30 aprile 2018).

¹² PAOLO COPPOLA, *Perché la Pa resiste al digitale, ecco il bilancio della mia inchiesta*, <https://www.agendadigitale.eu/documenti/coppola-perche-la-pa-resiste-al-digitale-ecco-il-bilancio-della-mia-inchiesta/> (consultato il 9 marzo 2018).

¹³ http://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/documenti_acquisiti_commissione/documento_pdfs/000/000/008/AL-PwC.pdf (consultato il 30 aprile 2018).

¹⁴ OECD, *Government at a Glance*, 2013.

Le indagini condotte negli ultimi anni dalle precedenti commissioni parlamentari avevano posto anche l'accento sulle tempistiche estremamente lunghe dei decreti attuativi e delle regole tecniche del CAD, presentando un dettagliato elenco delle inadempienze alla data di conclusione della rilevazione che vedeva, nel 2016, su 65 provvedimenti previsti 43 adottati, 13 da adottare e 9 in fase di attuazione, con un sensibile miglioramento rispetto alla rilevazione dell'anno precedente nella quale su 67 adempimenti previsti 37 risultavano già adottati, 25 da adottare e 5 in fase di adozione¹⁵.

Nell'analisi delle possibili cause che inducono a un atteggiamento «poco interessato» alla questione digitalizzazione è sicuramente necessario tenere presente che la *dimensione* della PA fa sicuramente la differenza in termini di risorse economiche che potenzialmente possono essere investite per la digitalizzazione dei servizi o per la realizzazione di un proprio sistema di conservazione e, soprattutto, per un'adeguata formazione dei propri dipendenti. Proprio la mancanza di formazione spesso non fa percepire la differenza concettuale tra il modello di gestione e conservazione dei documenti digitali e quello dei documenti analogici nel quale ultimo la gestione e la conservazione sono diacroniche e – in genere – affidate a momenti e responsabilità diverse all'interno del ciclo di vita dei documenti.

Questo articolato complesso di concause nel caso della conservazione del digitale rischia di massimizzare i rischi. Infatti, il disservizio derivante dalla mancata o erronea programmazione organica di soluzioni di gestione e conservazione dei documenti digitali emerge quasi sempre in presenza di contenziosi quando non si è sempre in grado di ottemperare all'esibizione degli atti originali. Il fenomeno corruttivo, purtroppo presente, aggrava in misura variabile le criticità spesso ottundendo le capacità di scelta dei contraenti rispetto alle soluzioni proposte che, anche in assenza di una puntuale forma di vigilanza da parte di una qualsivoglia autorità pubblica, rischiano di essere non pienamente adeguate, producendo depauperamenti non ancora del tutto quantificabili alla memoria amministrativa e storica del Paese.

Roberto Guarasci*, Francesca Parisi*, Erika Pasceri*

Gli autori pur avendo lavorato collegialmente alla redazione del testo hanno specificatamente curato: Francesca Parisi la redazione dei questionari e l'elaborazione dei dati, Erika Pasceri l'aggregazione dei dati e l'introduzione, Roberto Guarasci le conclusioni e la supervisione dell'intero testo.

¹⁵ SERVIZIO STUDI – DIPARTIMENTO TRASPORTI CAMERA DEI DEPUTATI, XVII LEGISLATURA, *Monitoraggio dell'attuazione dell'Agenda Digitale Italiana*, n. 228, 7 aprile 2016, <http://documenti.camera.it/leg17/dossier/pdf/TR0352.pdf> (consultato il 30 apr. 2018).

* Università della Calabria, Laboratorio di documentazione.

Esperienze di gestione del patrimonio archivistico nel mondo della moda

Titolo in lingua inglese <i>Experiences of archival management in the fashion world</i>
Riassunto L'articolo affronta il tema ancora poco sondato degli archivi legati al mondo della moda partendo dalla definizione di documento e proponendo una rassegna delle forme giuridiche, sia pubbliche sia private, che li detengono e gestiscono: un'occasione per riflettere sulle opportunità disponibili per la salvaguardia di un settore rilevante della nostra memoria.
Parole chiave Archivi della moda
<i>Abstract</i> The paper deals with fashion world archives, an issue still not well investigated, starting from the document definition and proposing a review of the different legal forms, both public and private, that hold and manage them. It represents an opportunity to think about the possible offer for the protection of a relevant sector for our memory.
<i>Keywords</i> Fashion archives
Presentato il 17.09.2018; accettato il 10.10.2018
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A14-1.04

Il multiforme *heritage* del *fashion*, che relativamente da poco tempo ha ricevuto il riconoscimento di archivio a tutti gli effetti¹, è conservato e gestito in forme diverse e con modalità che riflettono la complessità del percorso attraverso il quale i differenti soggetti sono arrivati a definirne l'importanza con consapevolezza.

Passare in rassegna le strutture di conservazione e le forme giuridiche con cui si costituiscono gli archivi di moda fornisce un'occasione per riflet-

¹ La consacrazione si è avuta con il progetto «Archivi della moda del Novecento», presentato il 12 gennaio 2009 nella sala bianca di palazzo Pitti ed elaborato dall'Associazione Nazionale Archivistica Italiana (ANAI), promosso dalla Direzione generale per gli archivi in collaborazione con la Direzione generale per le biblioteche, gli istituti culturali e il diritto d'autore e la Direzione generale per l'organizzazione, gli affari generali, l'innovazione, il bilancio e il personale del Ministero per i beni e le attività culturali. Il progetto si propone di censire gli archivi di moda presenti in Italia, di catalogare e digitalizzare i documenti contenuti in archivi di importanti *maison* italiane, di organizzare seminari e convegni che portino l'attenzione su questo tema.

tere sulle opportunità disponibili per la salvaguardia di un settore rilevante della nostra memoria. Le tipologie si differenziano per la natura, pubblica o privata, del soggetto produttore dell'archivio, mentre sono accomunate dal fatto che la genesi dell'archivio è frutto spontaneo del processo di sedimentazione dei documenti legati all'attività quotidiana².

1. Il patrimonio conservato dagli archivi della moda

Il prodotto per eccellenza del settore *fashion* è il capo o l'accessorio, che, essendo l'archivio emanazione dell'attività del soggetto produttore, diviene il nucleo principale dell'archivio in quanto estrinsecazione del soggetto produttore. A un'analisi più approfondita ci si accorge però che attorno al prodotto ruotano numerosi altri materiali: quelli fotografici, che spaziano dallo scatto per documentazione interna a quelli di catalogo, di sfilata, degli allestimenti delle vetrine dei negozi, fino agli scatti per i redazionali; quelli cartacei, che derivano da riviste e giornali riguardanti le rassegne stampa e gli editoriali, nonché comunicati stampa, interviste, inviti, *lookbook*, tutti afferenti al settore della comunicazione; tirelle coi tessuti legati alle collezioni stagionali, campionari di tessuto per la vendita, libri campionario con le raccolte dei tessuti prodotti, pezze di rimanenza afferenti al settore produzione; schizzi, bozzetti, disegni tecnici, disegni di stampe per tessuto realizzati dagli uffici stile; ordini, bolle di trasporto, fatture, corrispondenza coi fornitori, brevetti, ossia la documentazione degli uffici amministrativi e contabili. La definizione di prodotto non si riferisce solo al capo, all'accessorio o al tessuto per la vendita, bensì anche a pezzi unici, prototipi, studi di materiali e di tecniche particolari³.

2. La definizione di documento

L'accezione statunitense di documento, che include oltre alle carte e ai libri, anche altri materiali documentari «indipendentemente dalla loro forma fisica o dalle loro caratteristiche, creati o ricevuti da qualunque istituzione pubblica o privata»⁴, consente di considerare a tutti gli effetti come tali i ma-

² ELIO LODOLINI, *Archivistica: principi e problemi*, Milano, Franco Angeli, 2013¹⁵, p. 191.

³ ALESSANDRA AREZZI BOZA, *Gli archivi delle imprese di moda: conservare e valorizzare la creatività*, in *L'impresa dell'archivio. Organizzazione, gestione e conservazione dell'archivio d'impresa*, a cura di Roberto Baglioni e Fabio Del Giudice, Firenze, Edizioni Polistampa, 2012, p. 150-151.

⁴ LUCIANA DURANTI, *I documenti archivistici. La gestione dell'archivio da parte dell'ente produttore*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 82), p. 1, che traduce e riprende THEODORE R. SCHELLENBERG, *Modern Archives. Principles and Techniques*, Chicago, University of Chicago Press, 1956 (Midway Reprint, 1975), p. 16;

teriali preservati negli archivi di moda. Paola Carucci, in anni più recenti, ha esteso questo concetto alla letteratura italiana, aggiungendo che è da considerarsi *documento* «ogni rappresentazione in forma libera o secondo determinati requisiti di un fatto o di un atto relativo allo svolgimento dell'attività istituzionale, statutaria o professionale di un ente o di una persona»⁵.

Un archivio *fashion*, in modo non dissimile dagli altri archivi, dovrebbe conservare tutti i documenti precedentemente illustrati perché testimoni della genesi e dei processi che riguardano gli oggetti-prodotto che lo compongono. Tuttavia, nel linguaggio corrente delle aziende, con il termine archivio si designano i documenti cartacei o informatici di natura contabile e amministrativa⁶, pertanto, tendenzialmente, eliminabile alla scadenza imposta dalla legge, al pari di quella relativa alla comunicazione⁷.

Dal punto di vista legislativo, il Codice dei beni culturali e del paesaggio da un lato tutela, in quanto beni culturali, gli archivi e i documenti pubblici e quelli privati dichiarati di interesse storico⁸, dall'altro pare sottovalutare la rilevanza dei documenti amministrativi, contabili, tecnici nella definizione di archivio, peraltro da più parti criticata, in quanto recita: l'«archivio è una struttura permanente che raccoglie, inventaria e conserva documenti originali di interesse storico e ne assicura la consultazione per finalità di studio e di ricerca»⁹. Individuando nell'interesse storico e nell'originalità i requisiti necessari perché un materiale venga considerato documento, tale definizione esclude il valore delle copie, assai frequenti, invece, in uffici amministrativi e tecnici.

EADEM, *Il documento archivistico*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 19-33.

⁵ PAOLA CARUCCI, MARINA MESSINA, *Manuale d'archivistica d'impresa*, Roma, Carocci, 1998, p. 29.

⁶ DIEGO ROBOTTI, *L'archivio prodotto come "cuore" dell'archivio d'impresa*, in *L'impresa dell'archivio*, p. 70.

⁷ Sulla lamentela da parte di storici e archivisti riguardo alla distruzione delle carte d'impresa e sulla contestazione delle norme del codice civile che rendono obbligatoria la conservazione delle scritture contabili per dieci anni PAOLA CARUCCI, *Gli archivi di impresa: alcune considerazioni introduttive*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV/2-3 (1984), numero monografico su *Gli archivi d'impresa*, a cura di Paola Carucci, p. 432-435. Sugli archivi di prodotto: ROBOTTI, *L'archivio prodotto*, p. 67-75.

⁸ Il *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42), all'art. 10, comma 2, lettera b) elenca tra i beni culturali «gli archivi e i singoli documenti dello Stato, delle regioni, degli altri enti pubblici territoriali, nonché di ogni altro ente ed istituto pubblico» e, allorché intervenuta la dichiarazione dell'interesse culturale (art. 13), «gli archivi e i singoli documenti, appartenenti a privati, che rivestono interesse storico particolarmente importante» (ivi, art. 10, comma 3, lettera b).

⁹ D.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 - *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, art. 101 - Istituti e luoghi della cultura, comma 2, lettera c).

La seguente rassegna delle principali soluzioni gestionali di archivi o raccolte legate al mondo della moda testimonia fortunatamente un crescente interesse verso il mondo industriale e il suo patrimonio che coinvolge anche il settore moda¹⁰.

3. Fondazioni

Uno degli istituti giuridici più diffusi è la fondazione¹¹ che, essendo senza scopo di lucro, ben si confà al perseguimento di scopi celebrativi, di salvaguardia della memoria, culturali/educativi, formativi e di sostegno del territorio in cui sorge. Proprio per questa sua caratteristica, per un marchio, fregiarsi di una fondazione, comporta una maggiore credibilità socio-culturale e un conseguente miglioramento dell'immagine¹², che, se supportate da un cosciente lavoro di organizzazione e studio dell'archivio, risultano ancora più apprezzabili. Altra peculiarità, connessa al discorso dell'immagine, è la denominazione che rimanda al nome dell'attività imprenditoriale e alla tipologia istituzionale (ad esempio Fondazione Ferragamo), rendendo immediato il collegamento con la realtà produttiva.

Un esempio di fondazione creata a scopo celebrativo è rappresentato da quella milanese dedicata a Gianfranco Ferré che, anche nel suo sito, chiarisce subito la sua *mission*:

costituita nel 2008 con lo scopo principale di conservare, ordinare e mettere a disposizione del pubblico – in primo luogo sotto forma di archivio virtuale – tutto ciò che documenta l'attività creativa dello stilista. A ciò si affianca l'obiettivo di promuovere e svolgere iniziative che abbiano attinenza con la filosofia di Gianfranco Ferré, con la sua cultura progettuale, con la sua concezione della moda e dell'estetica¹³.

Alla morte dello stilista, la famiglia, capitanata da Rita Airaghi, cugina (in quanto i nonni di Airaghi e Ferré erano fratelli) ed ex direttore della comunicazione della *maison*, ha avvertito la necessità di tramandarne il ricordo,

¹⁰ Nel solo 1982 si annoverano: il convegno «Beni culturali, ricerca storica e impresa» promosso dall'Ansaldo; il seminario «Salvaguardia e valorizzazione degli archivi d'impresa» promosso dall'Azienda municipalizzata dei trasporti di Genova; la pubblicazione della guida *Archivi di imprese industriali in Toscana*, curata dalla Soprintendenza archivistica per la Toscana. Nel 1984 è uscito il già citato numero monografico della «Rassegna degli Archivi di Stato», nel quale sono pubblicate alcune delle relazioni presentate ai convegni del 1982 e in occasione della presentazione della guida toscana.

¹¹ DAVIDE GUZZI, *Le Fondazioni. Nascita e gestione*, Assago, Edizioni Fag, 2007, p. 34-35.

¹² *La fiscalità della moda*, a cura di Francesco Crovato, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2016, p. 76.

¹³ <http://www.fondazionegianfrancoferre.com/home/obiettivi.php?lang=it> (consultato il 19 gennaio 2018).

iniziando così a raccogliere e a organizzare tutti i documenti esistenti, preservandoli con tecniche conservative idonee e catalogandoli in un *database* multiplatforma.

Il lavoro svolto è meritevole, considerando che la costituzione dell'archivio è avvenuta a posteriori rispetto all'attività, decretando da un lato uno sforzo e una difficoltà di reperimento del patrimonio diviso tra settori aziendali, amici e parenti, e dall'altro consentendo la salvaguardia di molta parte del lavoro di Ferré, destinato a subire diversi passaggi di proprietà con la vendita del marchio. Osservandola dal punto di vista giuridico, risulta una fondazione di partecipazione ovvero «un'istituzione simile ai trust inglesi»¹⁴ poiché, oltre a essere dotata di un patrimonio, può essere partecipata da soggetti pubblici e privati che ne condividono lo scopo¹⁵ e, di conseguenza, può essere ampliata nel tempo.

Altro caso di fondazione con intento celebrativo è quella di Emilio Pucci, nata nel 2001, per volontà della famiglia e di Bernard Arnault, proprietario del gruppo LVMH, che in quell'anno acquisì il 67% del marchio¹⁶. Nata con la *mission* di conservare l'*heritage* aziendale attraverso il riordino e la catalogazione, la creazione di eventi istituzionali e di attività formative, la collaborazione con l'azienda, sia in termini di immagine sia dal punto di vista stilistico e di diffusione del nome di Emilio Pucci quale grande maestro fiorentino, nel corso del tempo ha puntato maggiormente su attività destinate a portare al marchio ricadute positive anzitutto dal punto di vista commerciale: inizialmente l'archivio era usato per proporre mini collezioni «Collectibles» con riedizioni di pezzi storici o per decorare i *flagshipstore*.

Agli inizi, nel 2001, a Villa Granaiole, da sempre di proprietà della famiglia Pucci e oggi passata al controllo del gruppo LVMH, fu allestito un piccolo percorso espositivo, diviso in quattro sale, che approfondiva tematiche legate alla storia del *brand*¹⁷. Fu successivamente chiuso al pubblico a favore di aperture straordinarie, come le «Les Journées Particulières», ad esempio, dedicate a un numero limitato di persone, che, in via esclusiva,

¹⁴ MONICA AMARI, *Progettazione culturale. Metodologia e strumenti di cultural planning*, Milano, Franco Angeli, 2006, p. 89.

¹⁵ Queste entità possono intervenire con apporti patrimoniali, ma anche con altre modalità, determinando in pratica l'unione tra l'aspetto patrimoniale tipico della fondazione e quello personale proprio dell'associazione.

¹⁶<http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-07-08/emilio-pucci-203026.shtml?puuid=Ab8rtUCI> (consultato il 7 settembre 2018).

¹⁷ La collezione Palio del 1957, tema preferito del marchese Pucci; Palazzo Pucci di Firenze, sede creativa del marchio; alcuni dei capi iconici come quelli delle collezioni Siciliana del 1955 e Botticelliana del 1959. http://firenze.repubblica.it/cronaca/2011/10/14/news/emilio_pucci_la_moda_in_un_nuovo_museo-23232070/ (consultato il 27 luglio 2018).

possono accedere a ciò che avviene dietro le quinte delle *maison* del gruppo, e di *training* aziendali, volti a istruire i responsabili di negozio sui valori e la storia di Pucci da trasmettere alla clientela. È il caso di ricordare, ancora, le prime mostre e pubblicazioni monografiche, mirate a diffondere la conoscenza del marchese Emilio Pucci e dei suoi motivi decorativi preferiti¹⁸, sostituite ora da eventi di forte richiamo mediatico come il più recente, «Bonaveri: a fan of Pucci», tenutosi 12-14 giugno 2018 in occasione di Pitti Uomo presso palazzo Pucci: manichini e busti dell'azienda Bonaveri sono stati vestiti con abiti dell'archivio Pucci e stampe, secondo una concezione ironica studiata dalla direttrice creativa Emma Davidge.

Quelli appena delineati appaiono come due casi accomunati dallo scopo fondativo del *revival* dello stilista o del marchio, ma caratterizzati da profonde differenze nei mezzi con cui lo si raggiunge: la prima tramanda la memoria dello stilista attraverso il suo studio, mentre la seconda sollecita l'attenzione mediatica attraverso iniziative ed eventi. Fare cultura, oltre a costituire un investimento, comporta uno spiegamento di forze maggiore e un'eco probabilmente minore agli inizi, ma risulta fruttifero sul lungo periodo; al contrario, la scelta di puntare su manifestazioni dalla grande risonanza sicuramente produce risultati nell'immediato, che però non si ripercuotono nel tempo.

Una realtà virtuosa sorta, invece, per tutelare l'archivio storico dell'azienda è la Fondazione Tirelli-Trappetti di Roma, che conserva i costumi raccolti e realizzati dalla famosa sartoria Tirelli dal 1964¹⁹. Alla morte di Umberto Tirelli, nel 1990, il suo successore, Dino Trappetti, ha portato avanti la vocazione alla salvaguardia del patrimonio dimostrata da Tirelli con donazioni a enti pubblici, istituendo la fondazione nel 2010 allo scopo di conservare e preservare gli abiti storici, che la Fondazione chiama «autentici», sia collezionati sia prodotti dalla sartoria, separandoli dall'azienda, che è una società per azioni (Tirelli Costumi SpA).

¹⁸ *Emilio Pucci. I disegni 1949-1959. Catalogo della mostra* (Firenze, Galleria del Costume di Palazzo Pitti, 22 giugno-30 settembre 2004), a cura di Carlo Sisi, Bagno a Ripoli, Le Lettere, 2005; *Emilio Pucci: 1957. La collezione Palio. Catalogo della mostra* (Siena, Complesso museale Santa Maria della Scala, 28 giugno-9 settembre 2007), a cura di Alessandra Arezzioza, Margherita Anselmi Zondadari, Colle di Val d'Elsa, Protagon Editori Toscani, 2007; VANESSA FRIEDMAN, ALESSANDRA AREZZI BOZA, ARMANDO CHITOLINA, *Emilio: Pucci fashion story*, Colonia, Taschen, 2013². In questo quadro si inserisce anche il restauro del 2004 da parte di LVMH di Palazzo Pucci con relativo allestimento di alcune sale al pian terreno per attività di conservazione, esposizione e rappresentanza.

¹⁹ Nel 1964 Umberto Tirelli, dopo aver lavorato a Roma per la sartoria teatrale Safas (che realizzò gli abiti del film *Il Gattopardo*), si mise in proprio, iniziando la sua raccolta di abiti da riutilizzare sul palcoscenico. Per maggiori informazioni UMBERTO TIRELLI, GUIDO VERGANI, *Vestire i sogni: il lavoro, la vita, i segreti di un sarto teatrale*, Milano, Feltrinelli, 1981.

Inizialmente il nucleo di costumi «autentici»²⁰, unitamente a quello di costumi storici²¹, era dislocato in più magazzini sparsi in Roma, ma nel 2007 si è avvertita la necessità di riunirli in un unico spazio di cinquemila metri quadrati a Formello, separato quindi dal laboratorio della Tirelli Costumi nel quartiere Prati a Roma. Il capannone è climatizzato e i costumi, catalogati, sono appesi e divisi in sale tematiche per epoche e stili²². Pur sapendo che il metodo di conservazione migliore sarebbe quello orizzontale, data l'entità numerica e soprattutto la necessità di consultazione, si è optato per la soluzione verticale. Inoltre la loro movimentazione è minima, poiché questi due nuclei di abiti sono concessi in prestito per mostre, ma non sono noleggiati.

Il pericolo di fondazioni istituite per proteggere il patrimonio aziendale da future dispersioni, dovute a passaggi proprietari o cambi di visione strategica, risiede talvolta in gestioni un po' approssimative e senza un piano organizzativo ben studiato, che può far sprecare energie e risorse. Altro aspetto di cui tener conto è una resistenza alla collaborazione da parte dell'impresa, che non accetta o non comprende immediatamente l'importanza di separare l'archivio, rifiutandosi di collaborare. Votate alla cultura e, soprattutto, alla diffusione del valore dell'artigianalità locale attraverso iniziative formative sono le Fondazioni Ferragamo e Borsalino.

La prima nacque nel 2013, come fondazione di partecipazione, per volontà di Wanda Ferragamo, moglie del grande Salvatore, e figli per

offrire opportunità di crescita e di formazione ai giovani che intendono operare nel mondo della moda e del design e delle forme più alte e artistiche di artigianato italiano, in linea con i valori che hanno costituito la base del Made in Italy e del lavoro di Salvatore Ferragamo: la passione artigiana, l'innovazione tecnologica, la creatività e il legame con la cultura del proprio territorio²³.

Per raggiungere tali obiettivi la Fondazione promuove e organizza, in collaborazione con enti sia pubblici sia privati, corsi di formazione, laboratori, iniziative culturali, pubblicazioni: tutte iniziative fattibili grazie alla presenza dell'archivio che racchiude le conoscenze tecniche acquisite da Salvatore, le innovazioni brevettate e le forme delle scarpe. Un accurato proces-

²⁰ Con «autentici» la Fondazione Tirelli-Trappetti indica abiti originali che sono stati raccolti nel corso del tempo tramite acquisti o donazioni. Per le donazioni si attua un criterio di selezione basato sul carattere storico (secoli XVIII-XIX), sull'unicità e particolarità e sull'essere abiti di alta moda particolari (Valentino, Capucci, Emilio Schuberth).

²¹ 170.000 costumi di cui 15.000 «autentici», che vanno dalla metà del Settecento al 1980.

²² VALERIO CAPPELLI, *Atelier Tirelli. Vanno a Formello 160 mila costumi*, Corriere della Sera – Roma 16 novembre 2007 (<http://www.patrimoniosos.it/rsol.php?op=getarticle&cid=35704>) e intervista a Laura Nobile, Coordinatore della Tirelli Costumi SpA.

²³ <http://www.fondazioneferragamo.it/sezioni/102/obiettivi> (consultato il 19 gennaio 2018).

so di riordino e catalogazione, secondo i criteri ministeriali, consente di portare alla luce nuove sfaccettature della vita del fondatore, foriere di spunti di approfondimento per le numerose mostre del Museo Salvatore Ferragamo, istituito nel 1995. L'archivio, costituitosi attorno a un nucleo consistente di prototipi e altri documenti conservati da Salvatore, è costantemente incrementato da acquisizioni, donazioni e materiali prodotti dai diversi reparti, i quali, dopo anni di sensibilizzazione, al momento di archiviare il materiale d'uso dei diversi uffici, si rivolgono alla Fondazione. I criteri di selezione del corrente sono basati sia sui cataloghi, che conservano i *look* rappresentativi dei prodotti su cui l'azienda ha puntato a livello di comunicazione, sia sulle scelte del direttore della Fondazione e dei capi degli uffici stile rilevanti per lavorazioni, materiali o altri motivi.

Sempre all'interno del panorama di istituzioni che puntano sulla valorizzazione dell'artigianalità italiana, si annoverano fondazioni che hanno una vocazione più spiccatamente rivolta al territorio, vivendo come primario il ruolo di testimonianza della cultura del lavoro e dei processi produttivi che lo connotano²⁴. È il caso della Fondazione Roberto Capucci, nata nel 2005 per volontà dello stilista, assieme all'Associazione Civita, che è una fondazione di partecipazione, con lo scopo di conservare e valorizzare l'archivio Capucci²⁵, fulcro attorno a cui ruotano le iniziative volte alla conoscenza dell'«arte» di Capucci (mostre ed eventi) e gli approfondimenti sull'alto artigianato (corsi di formazione e workshop). L'archivio diviene lo strumento per la valorizzazione di un sapere locale di alta qualità, fortemente avvertito dallo stilista che nel 2007, in occasione dell'anteprima dell'apertura al pubblico del Museo, ospitato a Villa Bardini, affermò: «Firenze è una città alla quale devo molto [...] mi ha scoperto nel 1951 con il marchese Giorgini, mi ha lanciato come artista del tessuto e ora mi apre di nuovo le porte dandomi la possibilità di realizzare qui una nuova svolta nella mia carriera e di procedere verso un nuovo percorso di vita»²⁶. Dalle parole di Capucci emerge chiara la volontà di costituire una fondazione che abbia ricadute sociali e culturali sul territorio che gli ha consentito di diventare famoso e, per farlo, mette in atto un'operazione di valorizzazione della sua creatività all'interno della più ampia cornice del *Made in Italy*. In altre parole, spostando l'attenzione dalle sue creazioni ai dettagli artigianali e alla ricerca creativa, ottiene il risultato di celebrare se stesso in modo velato.

²⁴ MARCO MONTEMAGGI, FABIO SEVERINO, *Heritage Marketing. La storia dell'impresa italiana come vantaggio competitivo*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 119-121.

²⁵ Nel 2008 questo archivio è stato vincolato, ottenendo il riconoscimento di notevole interesse storico da parte della Soprintendenza archivistica per il Lazio.

²⁶ http://www.fondazionerobertocapucci.com/mostra_preview_giu2007.htm (consultato il 7 settembre 2018).

La Fondazione ha ricevuto molti riconoscimenti e fino a qualche anno fa è stata molto attiva²⁷. Tuttavia, dal 2016 circa si è riscontrato un rallentamento dell'offerta formativa e della promozione di mostre a cui si accompagna, dal 2017, la perdita di una sede per il museo omonimo²⁸.

Le fondazioni implicano investimenti cospicui e dilazionati nel tempo: senza costanza o senza una guida che crede nei principi dello statuto, divengono esperimenti estemporanei. Purtroppo a volte si tiene conto solo del vanto e del lustro che comportano e dell'apprezzamento da parte del pubblico e si costituiscono senza aver soppesato in modo approfondito anche gli oneri connessi.

4. Le società e gli archivi d'impresa

Altre imprese tutelano il proprio patrimonio attraverso la costituzione dell'archivio d'impresa, definito da Tommaso Fanfani nel modo seguente:

L'archivio d'impresa rappresenta il giacimento di un complesso di documenti estremamente eterogenei per qualità e quantità ma coerenti con le differenti funzioni espresse dalla struttura organizzativa dell'azienda, prodotti da entità pubbliche o private nell'esercizio della loro attività per il raggiungimento di finalità contingenti e di conservazione della memoria²⁹.

Già nel 2002, Museimpresa ha definito musei e archivi d'impresa come «istituzioni o strutture che siano emanazione economica di un'impresa, di un distretto, di una tradizione produttiva con significativi legami con il territorio e che siano espressione esemplare della politica culturale dell'impresa stessa»³⁰. Quello che li distingue da altri musei è che i materiali conservati

²⁷ Varie mostre nell'arco di un anno fino al 2016-2017, poi più nessuna; il programma di formazione «High Know How», consistente in seminari sul plissé, sul colore, sulla materia e sulla forma, ovvero approfondimenti formativi sugli aspetti caratterizzanti lo stile Capucci, anch'esso in auge fino al 2016.

²⁸ Nel 2007 la Fondazione Parchi Monumentali Bardini e Peyron aveva concesso alla Fondazione Roberto Capucci uno spazio museale a Villa Bardini, che era stato allestito ad hoc dall'architetto Michele De Lucchi per ospitare a rotazione gli abiti del maestro. Da fine 2017, però, lo spazio è stato chiuso per lavori di manutenzione alla struttura. https://corrierefirenze.it/firenze/notizie/cronaca/18_gennaio_09/firenze-capucci-lascia-villa-bardini-suoi-abiti-museo-palazzo-pitti-31c75d16-f519-11e7-b339-61bb2f42a2e9.shtml (consultato il 7 settembre 2018).

²⁹ TOMMASO FANFANI, *Archivio storico d'impresa: un complesso percorso di affermazione*, in *L'impresa dell'archivio*, p. 20-21. Per l'evoluzione dell'interesse verso gli archivi d'impresa PAOLA CARUCCI, *Gli archivi di impresa: alcune considerazioni introduttive*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV/2-3 (1984), p. 427-444; GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Gli archivi d'impresa*, in *Archivi d'impresa in Piemonte*, Torino, Regione Piemonte, 2013 (Archivi e Biblioteche in Piemonte, 3), p. 19-48.

³⁰ <https://www.museimpresa.com/museimpresa/> (consultato il 20 gennaio 2018).

sono «generati» dall'attività dell'impresa: il soggetto produttore e il soggetto proprietario/conservatore, infatti, coincidono. Nemmeno l'impresa trova una definizione nel codice civile, se non indirettamente con riferimento a quella di imprenditore, la cui fisionomia comprende una gamma variegata di casi, dalla piccola impresa familiare alla multinazionale³¹. L'archivio d'impresa, al pari del museo, è diretta emanazione dall'attività istituzionale consistente nella produzione e/o erogazione di beni e/o servizi. Nella logica di costituzione di questo genere di archivio, si deve quindi tenere conto di esigenze anzitutto imprenditoriali, perché la conservazione dei documenti deve «creare vantaggi tangibili per l'impresa»³²: destinato per sua natura alla consultazione, sia interna, per finalità progettuali o commerciali, sia esterna, per supportare ricerche scientifiche, chi gestisce l'archivio è chiamato a organizzare iniziative di comunicazione, realizzando percorsi tematici o esposizioni temporanee o permanenti.

Alcuni archivi sono vissuti esclusivamente come strumenti di lavoro, in particolare gli studi di disegno tessile, che raccolgono i disegni prodotti per la stampa, e sono assolutamente chiusi al pubblico esterno, al pari di alcuni archivi aziendali, tra i quali quello della Missoni SpA.

Sorto nel 1978 in concomitanza con la prima mostra retrospettiva del marchio realizzata in occasione del venticinquesimo anniversario³³, è sito a Sumirago all'interno dei locali aziendali. Luca Missoni, figlio della coppia di stilisti, nonché direttore artistico dell'istituto, ha recentemente dichiarato in un'intervista che l'archivio:

nasce con l'obiettivo di custodire tutto quello che abbiamo scelto di conservare in 50 anni di lavoro da un punto di vista giuridico al fine di preservare la proprietà intellettuale dei materiali. Azienda e Archivio vivono un virtuoso rapporto di collaborazione; [...] la Missoni Spa, ha la possibilità di accedervi per la consultazione dei materiali ed è allo stesso tempo chiamata ad alimentarlo cedendo i capi, le fotografie e altri oggetti che l'Archivio sceglie di conservare³⁴.

L'archivio, cosciente dei valori racchiusi nella storia aziendale, promuove esposizioni che raccontano le innovazioni e le caratteristiche introdotte dal marchio in collaborazione con altri enti, nella convinzione che il

³¹ Codice civile, artt. 2082 e 2083.

³² GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *L'archivio in formazione nelle imprese: riflessioni e proposte per la gestione*, in *L'impresa dell'archivio*, p. 52.

³³ Mostra retrospettiva alla Rotonda della Besana di Milano, successivamente ospitata dal Whitney Museum of American Art di New York.

³⁴ *L'archivio Missoni: tra colore, materia e forma*, a cura di Serena Revetria, «Fashion journal» (<https://www.fashionresearchitaly.org/fashion-journal/formazione/archivio-missoni/> (consultato il 27 luglio 2018)).

lavoro in rete sia vincente³⁵. Ha intrapreso un processo di archiviazione ad attività già avviata³⁶, che ha reso difficile il reperimento dei materiali, stivati in posti distinti e conservati senza un criterio specifico. Una volta censito il materiale, si è posto il problema di continuare ad archiviare il prodotto corrente. A questo fine, il personale dell'archivio sta intraprendendo un duro lavoro di sensibilizzazione in tutti i settori aziendali, cercando di rendere naturale e obbligato il passaggio d'informazioni e di prodotto a fine stagione o a chiusura degli eventi (ad esempio, scatti redazionali). Parallelamente si sta affrontando la catalogazione e si apprezzano gli sforzi di ordinamento di un archivio vissuto ancora molto a livello interno.

Altri archivi aziendali invece si stanno aprendo al pubblico, accolto sia per motivi di studio sia per diffondere la conoscenza del marchio. Un esempio è offerto dall'Archivio Benetton, conservato all'interno dei Benetton Studios, la grande area dedicata alla comunicazione della sede produttiva di Castrette di Villorba, riflesso della consapevolezza che il gruppo trevigiano dimostra per le operazioni di comunicazione e *marketing*. Benetton Group nel 2009 ha sentito la necessità di costituire e organizzare l'archivio al fine di tutelare la storia che svela i motivi del successo del gruppo (l'uso del colore, la rivoluzione del punto vendita, il precoce utilizzo di tecnologie per la produzione e lo sviluppo, una comunicazione universale) e di creare iniziative di promozione e valorizzazione, in quanto considera l'archivio una fucina per la creatività di domani³⁷. È frequentato dai clienti, per cercare ispirazioni o capi che avevano fatto realizzare, dai dipendenti (stilisti, ufficio comunicazione e *marketing*) per trovare spunti creativi e informativi, oltre che per istruire neoassunti all'identità e alla filosofia del *brand*. Tutti i dipendenti sono sensibilizzati alla conservazione tramite riunioni di reparto, in cui vengono tracciate le linee guida dell'invio dei materiali e dei documenti al dipartimento archivio e attraverso *newsletter* interne che informano circa le attività promosse dall'archivio (conferenze, studi, pubblicazioni, esposizioni). Il 18 novembre 2017 l'Archivio Benetton ha aperto al pubblico, accogliendolo in una zona musealizzata, in cui, guidati, si può ripercorrere l'evoluzione del gruppo dai primi macchinari messi a punto per la tin-

³⁵ Ad esempio, in collaborazione con il Museo della moda e delle arti applicate di Gorizia (*Caleidoscopio Missoni. Catalogo della mostra, Gorizia, Palazzo Attems-Petgenstein, 11 febbraio-4 giugno 2006*, Gorizia, Musei Provinciali di Gorizia, 2006; con il Museo MA*GA di Gallarate (*Missoni Parte del Colore. Catalogo mostra, Gallarate, Museo MA*GA, 19 aprile 2015-24 gennaio 2016*, a cura di Luciano Caramel, Emma Zanella, Milano, Rizzoli, 2015. La sala degli Arazzi Missoni ideata in occasione di quest'ultima mostra è diventata un allestimento permanente e lo spazio è trasformato in occasioni di eventi e cene.

³⁶ Nel 1978 l'archiviazione era del tutto sommaria. Recentemente è diventata sistematica.

³⁷ Benetton. *L'impresa della visione*, a cura di Paolo Cesaretti e Laura Pollini, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2012, p. 334.

tura in capo e per la produzione della maglieria, sino ai bozzetti e ai redazionali.

Altri archivi d'impresa, pur essendo parte integrante del processo produttivo aziendale, dimostrano una scarsa volontà di apertura al pubblico, celando talvolta, sotto motivi apparentemente culturali, manovre più di natura imprenditoriale.

Un caso sicuramente virtuoso è la Biblioteca e Archivio d'impresa di Max Mara, chiamato Progetto BAI, avviato nel 2003³⁸. Come per Benetton Group, l'archivio nasce principalmente per un uso interno, in quanto fonte di nuove idee per il reparto creativo dell'azienda. In archivio i *designer* in cerca di ispirazione possono osservare da vicino e prendere in prestito abiti sia *vintage*, acquistati nel corso del tempo, sia prodotti da Max Mara dall'inizio della sua attività, nel 1951, fino a oggi, redazionali e altri materiali di comunicazione, approfittando anche della ricca biblioteca, composta da libri di settore e riviste, utili all'individuazione e allo studio delle nuove tendenze.

L'esigenza di costituire l'archivio è scaturita nel 2004 in occasione della concezione della prima mostra legata al marchio, che ha evidenziato la necessità di catalogare i capi *vintage* e quelli scelti per l'allestimento, al fine di consentire ai *designer* di visionare almeno in modo virtuale quei prodotti. Da quel momento il lavoro è proseguito senza interruzioni, migliorando la struttura di conservazione. L'attuale sede, infatti, è stata resa adeguata con una struttura autoportante per gli abiti appesi e con armadi compattabili per la documentazione, che non comprende materiali amministrativi e contabili, e all'interno la luce si accende solamente al passaggio delle persone. I prodotti sono separati da carte veline a PH neutro, le maglie sono tenute separate e sono effettuati monitoraggi e trattamenti per contrastare agenti biologici dannosi. La consistenza numerica è in costante crescita per acquisizioni di abiti *vintage* e per produzione da parte delle diverse linee aziendali, le quali sono state istruite a rivolgersi al responsabile dell'archivio per la selezione.

L'archivio fa parte del dipartimento prodotto dell'impresa e quello spazio è utilizzato anche per eventi interni o come luogo di rappresentanza da parte dell'ufficio comunicazione. Consente altresì numerose iniziative culturali, quali mostre o eventi, che generano un grande riscontro in termini economici e di visibilità del marchio, come *COATS! Max Mara, 60 anni di moda italiana*³⁹, mostra sulla storia dell'iconico cappotto Max Mara che dal 2006 gira per il mondo. Certamente, però, questa operazione apparentemente di stampo culturale nasconde scelte strategiche imprenditoriali: ad

³⁸ <http://www.maxmarafashiongroup.com/it/projects-biblioteca-archivio> (consultato il 30 luglio 2018). Prima è partito il progetto della biblioteca e poi è seguito quello dell'archivio.

³⁹ *COATS! Max Mara 55 anni di moda italiana. Catalogo della mostra (Berlino, novembre 2006-febbraio 2007)*, a cura di Adelheid Rasche, Milano, Skira, 2006.

esempio, la decisione di portare l'esposizione a Seul è stata dettata dalla volontà di sostenere un'operazione di *branding*, ovvero l'apertura di un nuovo *store* coreano. Questa impostazione spiega anche il fatto che la *maison* non abbia mai proposto la mostra in Italia, dove ha sede e continua a creare.

Data la natura privata degli archivi d'impresa, è naturale che vengano impiegati per scopi non esclusivamente culturali. Tuttavia tutti dovrebbero avere come obbligo la conservazione del patrimonio, la sua tutela e valorizzazione. Invece, si assiste spesso a usi impropri che possono compromettere il posseduto o renderlo oggetto esclusivo di manovre commerciali.

Continuando la disamina, val la pena ricordare gli archivi d'impresa di aziende che non esistono più e che sono stati acquisiti da altri soggetti.

L'archivio Italo Sport dell'omonima attività è attualmente conservato indiviso dalla figlia del fondatore, Rossella Taffa⁴⁰. Costituito da fotografie⁴¹, disegni, carteggi istituzionali, rassegna stampa, premi ricevuti, racconta la storia di un'azienda milanese che dal 1937 ha saputo cavalcare il mercato diversificando la produzione con l'abbigliamento sportivo. Nel 2015, in occasione della stesura del libro dedicato al marchio⁴², il patrimonio documentale è stato oggetto di un intervento di riordino, inventariazione e ricondizionamento.

Anche l'archivio dell'impresa milanese *Silkin, converter*⁴³ che ha chiuso la sua attività nel 2013⁴⁴, non è più in capo all'azienda, ma è stato acquisito nel 2015 dalla Fondazione *no profit* Fashion Research Italy, che ne ha fatto uno dei suoi *asset*, insieme agli altri fondi archivistici conservati⁴⁵. In questo caso,

⁴⁰ ELENA PUCCINELLI, *L'Archivio Italo sport*, in SERGIO GIUNTINI, ELENA PUCCINELLI, *Eleganza tecnica. Performance e stile nelle linee Italo Sport*, Milano, Skira, 2016, p. 155-157.

⁴¹ Fotografie di sfilata, di famiglia, di atleti che indossano prodotti Italo Sport, di negozi a marchio Italo Sport.

⁴² Il già citato GIUNTINI, PUCCINELLI, *Eleganza tecnica. Performance e stile nelle linee Italo Sport*.

⁴³ Termine, usato tipicamente nel comasco, che definisce un tipo particolare di produttore che acquista il tessuto greggio, lo fa trasformare da terzi e lo rivende finito. Come suggerisce la parola, converte la richiesta dello stilista o dell'ufficio stile in tessuto stampato, accollandosi la gestione dei subfornitori e le prime fasi di lavorazione del prodotto: ALESSANDRA SESSA, DANIELE BARONI, *Le aziende nei loro elementi tipici e più significativi*, in *Aziende familiari di successo in Toscana*, a cura di Luca Anselmi, Milano, Franco Angeli, 1999, p. 198.

⁴⁴ *Converter* di proprietà di Renzo Brandone, storico collaboratore di Gimmo Etro, fondato nel 1978.

⁴⁵ Fondo Emmanuel Schvili e Fashion Photography Archive. Il primo è costituito dalla donazione di parte dell'archivio del *brand* Emmanuel Schvili relativa alla produzione di *cartoon* come licenziatari delle più famose case di produzione cinematografiche e televisive statunitensi; il secondo è un progetto culturale per valorizzare l'*heritage* di importanti marchi della moda emiliano-romagnoli (Les Copains, La Perla, Furla, W.P. Lavori in Corso, Gruppo Aeffe e Borbonese) e per sensibilizzarli alla cultura dell'archivio che vede la catalogazione dei materiali di comunicazione.

l'archivio storico di un'impresa è fatto rivivere mettendolo a disposizione di aziende e *designer* del settore tessile che possono consultarlo per studiarlo e per trarne ispirazione.

Senza ombra di dubbio, va riconosciuto grande merito a chi conserva la memoria di aziende del passato, che hanno fatto la storia industriale italiana, eppure si potrebbe fare ancora molto al fine di non rendere vano l'impegno profuso. Nonostante si sia di fronte ad archivi storici, sarebbe auspicabile cercare di renderli vivi attraverso le attività propedeutiche di riordinamento e inventariazione, e, successivamente, mediante iniziative conoscitive sistematiche quali incontri tematici, mostre, studi, aperture al pubblico. Marina Giannetto mette in guardia dalla passività con cui vengono vissuti gli archivi, affermando che il rischio maggiore risiede non tanto nel disordine, quanto nel giacere inutilizzati in strutture dedicate alla mera conservazione⁴⁶. L'acquisizione di archivi di imprese non più operative rappresenta una delle conseguenze dei passaggi di proprietà e la rilevazione dell'intera impresa comporta il trasferimento del suo archivio⁴⁷. Spesso, anzi, l'acquisizione dell'impresa è determinata dalla volontà di entrare in possesso anche del suo archivio, soprattutto di quello tecnico.

Un esempio significativo è rappresentato da ANGELO Vintage Lab, società a responsabilità limitata con sede a Lugo⁴⁸, consistente in una collezione di capi di abbigliamento e accessori *vintage* raccolti sistematicamente da Angelo Caroli, per costituire una sorta di archivio di prodotto. La collezione, nata accanto all'attività di vendita di capi *vintage*, con lo scopo di conservare e noleggiare i pezzi più particolari, rari e preziosi raccolti in giro per il mondo, è frequentata dai *designer* dei marchi internazionali più prestigiosi con lo scopo di trarre ispirazione, di osservare le linee e i modelli del passato, di studiare; è pure oggetto di progetti⁴⁹, di visite da parte di università e scuole, fonte di prestito per mostre ed esibizioni.

In questo caso l'archivio coincide con l'impresa, poiché l'attività economica della società consiste proprio nell'affitto di abiti. Quando il patrimonio documentale diviene invece fonte primaria di reddito si può palesare il rischio di cadere nel puro sfruttamento, perdendo di vista l'importanza

⁴⁶ MARINA GIANNETTO, *Per una riflessione sulla questione degli archivi*, «Le carte e la storia», X/1 (2004), p. 201-206.

⁴⁷ Come nel caso dell'Archivio dell'Antica manifattura cappelli, laboratorio romano della famiglia di artigiani toscani Cirri, che è stato rilevato insieme all'attività dalla signora Patrizia Fabri nel 2003.

⁴⁸ Ai sensi dell'articolo 2462 del codice civile.

⁴⁹ Da sempre gli Archivi di ricerca Mazzini collaborano con l'Università di Bologna - Campus di Rimini (Corso culture e tecniche della moda) e prestano abiti per la mostra *Out of the Archives*, risultato finale del workshop del master Design and Technology for Fashion Communication.

che conservazione e studio rivestono per il funzionamento dell'azienda. L'archivio fotografico Alinari di Firenze, nonostante viva della vendita dei diritti d'uso delle fotografie del suo archivio, è assai attento alla tutela e alla salute del suo *heritage*. Dal punto di vista giuridico, la Fratelli Alinari (Istituto di edizioni artistiche – IDEA SpA) è una società per azioni e nasce dal *corpus* di fotografie frutto dell'attività della ditta fotografica dei fratelli omonimi, fondata nel 1852, al quale si sommano archivi di terzi acquistati o ricevuti in dono. Gli Alinari hanno documentato un cospicuo numero di eventi legati alla moda, come la sfilata del 1971 delle sorelle Fontana all'Hotel Hilton a Roma o alcune tenutesi a Palazzo Pitti, così come momenti di lavoro di Emilio Pucci e Salvatore Ferragamo con modelle e clienti.

In sintesi, si è visto come gli archivi d'impresa siano profondamente legati all'attività aziendale e quali siano i diversi approcci da parte delle imprese. L'archivio, se costituito, è vissuto come una fonte di profitto, atteggiamento da non condannare: scorretta invece è l'interpretazione del concetto di valorizzazione⁵⁰ in chiave puramente economica, poiché comporta un depauperamento non ripristinabile. Infatti, solo assicurando le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione, si possono avviare attività di promozione che portano risultati duraturi.

5. Le società e il museo d'impresa

Il rapporto tra archivio e museo d'impresa è biunivoco. Come un cordone ombelicale che non può essere rescisso, l'archivio d'impresa raccoglie informazioni fondamentali per il museo e quest'ultimo, attraverso la sua attività, divulga l'esistenza e il contenuto del primo⁵¹. Ancora, in linea teorica, senza l'archivio il museo non può essere documentato né può attingere al bacino di manufatti e informazioni di cui dovrebbe disporre, anche se spesso vengono creati musei senza avere un archivio alle spalle⁵².

Il museo d'impresa⁵³ si caratterizza per una serie di elementi: nasce su iniziativa degli imprenditori o dei dirigenti, che spesso coincidono con il fondatore o la sua famiglia; ha interessi afferenti all'attività d'impresa; porta il nome coincidente con quello dell'azienda o che lo evoca; appartiene all'impresa, all'imprenditore o a una fondazione *no profit* che fa capo

⁵⁰ D.lgs. 42/2004, *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, art. 6.

⁵¹ ROBOTTI, *L'archivio prodotto*, p. 73.

⁵² Museo della calzatura di Villa Foscari Rossi a Stra: è stato creato prima il museo e poi l'archivio legato al marchio Rossimoda.

⁵³ Per un inquadramento MASSIMO NEGRI, *Manuale di museologia per i musei aziendali*. Con un testo inedito di Kenneth Hudson, Milano, Centro per la cultura d'impresa-Rubbettino, 2003 (La memoria dell'impresa, 8); IDEM, *La grande rivoluzione dei musei europei*. *MuseumProms*, Venezia, Marsilio, 2016.

all'impresa; sorge fisicamente in locali dell'impresa storici o produttivi; è finanziato da attività d'impresa; ha dipendenti; espone materiali che abbiano un legame con l'impresa⁵⁴.

Alcuni di questi musei diventano vere e proprie vetrine del *brand* o salotti di rappresentanza in cui accogliere clienti e fornitori per affascinarli con contenuti esclusivi e il racconto della loro storia.

La Domus Bulgari rappresenta un esempio in tal senso. È un piccolo museo all'interno della storica *boutique* di via Condotti a Roma, in uno spazio progettato dall'architetto Peter Marino e, come indica il nome, intende restituire una dimensione di casa accogliente e intima in cui ripercorrere la storia del marchio: «The DOMVUS is a space for all those who wish to immerse themselves in Bulgari's world, experiencing all the magic art, glamour and of the skilled craftsmanship of the 130 years of its history. A unique place, where history comes to life, bringing new reflections and facets to the present»⁵⁵. Iconicità, esclusività e lusso sono gli elementi che la *maison* vuole esaltare attraverso l'esposizione dell'*Heritage collection*. In quel prestigioso contenitore Bulgari propone i suoi eventi culturali e le mostre private dei suoi gioielli, poiché sono la storia e la memoria ad aver consentito al *brand* di diventare famoso in tutto il mondo, differenziandosi dalla concorrenza. A enfatizzare ancor più questa convinzione, si inserisce la campagna di acquisizione di gioielli del passato avviata dal marchio per arricchire il suo percorso espositivo e il suo *heritage*, dato che, a causa di una mancanza di sensibilità verso l'archiviazione, non si è conservato nulla della produzione dei primi decenni. L'archivio, oltre a essere oggetto di studio per tecniche e lavorazioni, diviene una fonte di contenuti utili alla comunicazione per confezionare video e campagne pubblicitarie che tocchino l'emotività dello spettatore, ispirando anche i *concept* delle mostre⁵⁶.

In questo caso, l'accessibilità al museo è selezionata e si percepisce che il percorso è pensato per dimostrare la grandiosità del marchio: un'autoreferenzialità che dialoga principalmente con clienti e fornitori, facendoli sentire parte di un mondo unico: più che un racconto didattico è messo in scena uno spettacolo che «abbaglia» e fa parlare di sé.

Il passaggio successivo è rappresentato da quei musei aziendali che appaiono votati quasi completamente a trasformare il pubblico da fruitore a

⁵⁴ CECILIA GILODI, *Il museo d'impresa: forma esclusiva per il corporate marketing*, «LiucPapers», 101 (2002), p. 9.

⁵⁵ <https://www.bulgari.com/en-gb/the-heritage-domvs> (consultato il 19 gennaio 2018).

⁵⁶ *Serpenti Form*, che ha trattato il tema del serpente ed è stata inaugurata al Museo di Roma a Palazzo Braschi (Roma) nel 2016; *Bulgari y Roma*, che ha dimostrato come nel design della *maison* ci sia un profondo legame con l'architettura della capitale ed è stata inaugurata al Museo Thyssen-Bornemisza di Madrid nel novembre del 2016.

cliente. In tal senso, il potere commerciale della storia è stato ben compreso da Gucci con il *restyling* del museo, inaugurato nel settembre del 2017. Già nel 2011, quando si aprì, Francois-Henry Pinault, presidente e amministratore delegato del Gruppo PPR (dal 2013 si chiama Gruppo Kering), che possiede il marchio Gucci, esprimeva chiaramente la consapevolezza delle potenzialità insite nell'*heritage*:

Sono molto felice che un marchio come Gucci abbia il suo archivio e il suo museo in un palazzo così prestigioso, nella città che lo ha visto nascere. Chi acquista un capo Gucci oggi compra un pezzo totalmente *Made in Italy*, ma compra anche un pezzo di storia. Il lusso oggi è il perfetto equilibrio tra *design*, patrimonio storico e artigianalità⁵⁷.

Se la prima concezione del museo (2011-2017), curata dalla stilista Frida Giannini, era più classica, prevedendo il ripercorrimiento della storia dagli esordi e dedicando attenzione alle *star* del cinema che hanno indossato abiti Gucci, nel nuovo allestimento il *focus* è concentrato sull'incontro tra passato e futuro, aspetto che riflette le scelte del direttore creativo Alessandro Michele soprattutto dal punto di vista del prodotto. Non a caso è lui l'artefice del *concept* del museo insieme alla *fashion curator* Marialuisa Frisa. Pensato come un giardino, il museo Gucci Garden espone oggetti storici e contemporanei, allestiti per sale tematiche, lancia una sua linea di oggetti unici, che si possono trovare solo nella sede del palazzo della Mercanzia a Firenze, in piazza della Signoria, e ospita al piano terra l'Osteria dello *chef*, Massimo Bottura: un incrocio di idee e *marketing* che ruota attorno al marchio, accompagnando *target* con interessi diversificati all'incontro col prodotto all'interno del museo⁵⁸. In sintesi si potrebbe parlare di «operazione museo», nel senso che i pezzi d'archivio appaiono allestiti a corredo del *bookshop* e dei negozi: il museo è dunque parte integrante della Guccio Gucci spa.

Come per gli archivi d'impresa, anche per i musei aziendali è naturale che il patrimonio storico debba concorrere ai fini dell'attività, ma le modalità in cui è considerato e gestito creano un labile confine tra esempi positivi e negativi. Si riscontra virtuosismo quando all'archivio è riconosciuto il valore storico culturale e, tramite la sua corretta conservazione e valorizzazione, si ottengono buone ripercussioni per il *business*, mentre non lo si ravvede

⁵⁷ *Serata di gala apertura del Gucci Museo. Super vip, Black Carpet, cena di gala, apre il Museo di Gucci*, «Firenze Today», 27 sett. 2011: <http://www.firenzetoday.it/cronaca/serata-gala-apertura-gucci-museo.html> (consultato il 20 gennaio 2018).

⁵⁸ DESIRÉE MAIDA, *Inaugura a Firenze Gucci Garden. Museo della maison e boutique unica a Palazzo della Mercanzia*, «Art Tribune», 9 gennaio 2018, <http://www.arttribune.com/progettazione/moda/2018/01/firenze-inaugurazione-gucci-garden-museo-boutique-palazzo-mercanzia/> (consultato il 20 gennaio 2018).

laddove l'*heritage* è semplicemente piegato a questo fine. Un esempio positivo è il Museo della calzatura di Villa Foscari Rossi (Villa Foscari srl), dal 2003 di proprietà del gruppo LVMH insieme al marchio Rossimoda, ex proprietario della villa, che si è prefisso il compito di testimoniare il contributo dato dall'impresa Rossimoda e dal suo territorio (la Riviera del Brenta) alla storia del costume della seconda metà del Novecento attraverso la calzatura. A Luigino Rossi, fondatore nel 1947 della Rossimoda, si deve la volontà di aprire il museo nel 1995, oggi divenuto punto di riferimento per tutti i *designer* dei marchi del gruppo LVMH, che si recano in visita per studiare la fattura dei modelli storici eseguiti da Rossimoda in veste di licenziatario.

Oltre a questo impegno di natura formativa per il personale aziendale, il museo valorizza l'azienda (testimoniando l'abilità artigiana alla sua base, la grande creatività che sta dietro ogni prodotto, l'unicità delle realizzazioni curate in ogni singolo dettaglio e materiale), la comunica e ne fa conoscere il nome attraverso prestiti a mostre internazionali e partecipazioni a convegni. Si rivolge altresì al pubblico non specialistico garantendo visite guidate per turisti e per scolaresche, realizza laboratori didattici e *workshop*.

Un marchio che si fregia di avere un museo dovrebbe essere consapevole della responsabilità sociale che ha verso la società in termini di servizio e di contribuzione al suo sviluppo. Purtroppo, invece, questo termine è spesso abusato e usato con eccessiva disinvoltura, dimenticando queste implicazioni e quelle legate allo studio, conservazione e comunicazione del proprio patrimonio⁵⁹. Nonostante il diletto sia uno degli scopi indicati da ICOM tra i più tipici del museo, non bisogna dimenticare anche i più caratterizzanti, quali studio e l'educazione. La soluzione perfetta è garantita da un buon equilibrio tra i tre fini, mentre andrebbe evitato uno sbilanciamento verso l'aspetto estetico-ludico privo di fondamenti scientifici.

6. Archivi personali

Un'ulteriore modalità di conservare il patrimonio della moda è rappresentato dagli archivi personali che, appartenendo a una persona fisica, costituiscono parte integrante di un patrimonio privato e pertanto, se non sono vincolati, possono essere gestiti secondo le scelte del proprietario⁶⁰.

⁵⁹ Definizione data dall'ICOM in occasione della 21ª Conferenza generale di Vienna nel 2007: «Il Museo è un'istituzione permanente senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo, aperta al pubblico, che effettua ricerche sulle testimonianze materiali e immateriali dell'uomo e del suo ambiente, le acquisisce, le conserva, le comunica e specificamente le espone per scopi di studio, istruzione e diletto».

⁶⁰ CARUCCI, *Gli archivi di impresa: alcune considerazioni introduttive*, p. 432. Il privato ne può disporre liberamente, salvo nei casi in cui intervenga la dichiarazione d'interesse culturale ai

Non di rado gli stilisti o i figurinisti conservano disegni, prototipi, capi finiti da loro prodotti in luoghi privati, organizzandoli più o meno approssimativamente per loro uso. Talvolta il *designer* coincide con l'imprenditore, come per Prada, Yamamoto⁶¹ o per il Givenchy dei primi anni, altre volte no, come per Karl Lagerfeld con Fendi. Nel primo caso, nonostante stilista e fondatore della società coincidano, l'archivio personale può risultare distinto da quello d'impresa, mentre nel secondo, essendo lo stilista dipendente, i materiali rimangono di proprietà della *maison* per cui lavora.

Molte di queste realtà sono più correttamente assimilabili a raccolte e, quando si delineano come archivi, molte volte non seguono criteri organizzativi scientifici e i luoghi di conservazione sono più simili a magazzini o ad armadi privati.

Il famoso figurinista Elio Costanzi, conosciuto per aver lavorato negli anni Trenta per Elsa Schiaparelli e per aver disegnato i modelli per gli *atelier* romani di Fabiani, Antonelli e delle sorelle Fontana, nel corso del tempo ha costituito un suo archivio personale composto da circa quattrocento disegni, fotografie e carte che oggi si trova diviso tra l'Accademia di costume e di moda di Roma, il Centro studi e archivio della comunicazione (CSAC) dell'Università degli studi di Parma e collezioni private. I primi due istituti, tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento hanno organizzato e catalogato il materiale, mentre i privati non hanno provveduto ad alcuna schedatura⁶². Dislocazione e disomogeneità di trattamento non consentono di poter ricostruire un'interessante spaccato di storia della moda italiana.

La gestione del patrimonio personale può portare a dispersioni o scelte conservative non propriamente corrette, spesso dovute al mancato riconoscimento del valore del proprio lavoro. Quando invece se ne ha coscienza, non si conoscono enti a cui donare che possano prendersi cura dei materiali. Sarebbe perciò auspicabile realizzare campagne pubblicitarie per sensibilizzare all'importanza del salvataggio della memoria nel settore moda e per promuovere gli istituti che possono riceverla in custodia.

sensi dell'art. 13 del Codice dei beni culturali e del paesaggio. Obblighi e divieti sono fissati dagli articoli 20, 21, 30, 127.

⁶¹ SIMONA SEGRE REINACH, *Yoshi Yamamoto at Design Museum Holon*, «Zone Moda Journal», 3 (2014), p. 119.

⁶² L'archivio del figurinista è stato oggetto di analisi da parte di DANIELE GENNAIOLI, *Elio Costanzi figurinista: i disegni per la moda e il teatro*, tesi di laurea in storia delle arti e conservazione dei beni artistici, Venezia, Università Ca' Foscari, relatrice prof.ssa Elena Casotto, a.a. 2013-2014.

7. Associazioni

Altri istituti che possono conservare archivi e materiali di moda in Italia sono le associazioni, che, configurandosi come insiemi di persone organizzate senza scopo di lucro⁶³, ben si adattano a rappresentare un mestiere, un settore o un distretto, diventando espressione corale di un territorio.

Anche per le associazioni i fini possono essere i più disparati: alcune hanno quale scopo la promozione di un settore, come l'Associazione italiana pellettieri (AIP), riconosciuta con carattere nazionale, costituita tra le associazioni regionali e interregionali della pellicceria per rappresentare, tutelare e aiutare il settore in termini di promozione, valorizzazione e formazione. Gli scopi sono perseguiti anche tramite iniziative culturali e formative⁶⁴ a cui si può ricondurre la costituzione, nel 2004, del Centro studi AIP, che raccoglie fisicamente, in un luogo unico, materiali provenienti dalle varie associazioni e da artigiani della pellicceria⁶⁵.

Altre associazioni, invece, si prefiggono di promuovere l'artigianalità tramandando tradizioni e mestieri: la Fondazione Antonio Ratti, ad esempio, si configura come una ONLUS⁶⁶. È stata fondata nel 1985 da Antonio Ratti, proprietario della tessitura omonima e grande estimatore, nonché collezionista, di tessuti e capi d'abbigliamento storici. Lo scopo della Fondazione è legato all'istruzione, formazione, promozione culturale e artistica nell'ambito della produzione tessile e dell'arte contemporanea, perseguito tramite iniziative, studi e ricerche⁶⁷. Ultimamente, con il subentro alla presidenza della figlia Annie, grande amante dell'arte contemporanea, questo ambito sta prevalendo su quello tessile. La Fondazione possiede e amministra un patrimonio distinto rispetto a quello dell'azienda⁶⁸, costituito dalle collezioni del signor Antonio Ratti⁶⁹.

⁶³ Codice civile, libro I, tit. II, capo II - Delle associazioni e delle fondazioni, artt. 14-42.

⁶⁴ Punto g dell'art. 2 dello statuto nazionale dell'AIP, <http://www.aip.it/index.jsp?site=AIP%20Nazionale&linkPagina=19027&lingua=it> (consultato il 23 gennaio 2018).

⁶⁵ Riviste, giornali, video, capi sperimentali, disegni e idee di giovani *designer* che hanno partecipato a concorsi di pellicceria, ma anche la biblioteca di Anna Municchi, giornalista di moda e di costume, da lei donata. Per maggiori informazioni <http://www.san.beniculturali.it/web/san/dettaglio-soggetto-conservatore?codiSan=san.cat.sogC.10840&id=10840>; <http://www.centrostudiaip.com/creativita.html> (consultati il 23 gennaio 2018).

⁶⁶ Ai sensi dell'art. 10 del d.lgs. 4 dicembre 1997, n. 460, *Riordino della disciplina tributaria degli enti non commerciali e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale*.

⁶⁷ <http://www.fondazioneratti.org/page/9/la-fondazione> (consultato il 29 gennaio 2018).

⁶⁸ Campionari dei tessuti prodotti dall'azienda e libri campionario utili per ispirazione.

⁶⁹ Tessuti copti, esemplari di tessuti europei dal '400 al '900, *cravates* (nastri), scialli indiani e europei, libri campionario.

Infine le associazioni possono avere scopi di natura celebrativa come la Fondazione Micol Fontana, un'associazione *no profit*, nata nel 1994, il cui archivio è stato dichiarato di notevole interesse storico dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. Conserva i materiali prodotti dall'*atelier* delle sorelle Fontana: «abiti, figurini, biblioteca, emeroteca, fondo fotografico, ricami ed accessori»⁷⁰. Tutta la documentazione è messa a disposizione di studiosi, ricercatori e gente comune attraverso seminari, incontri, corsi, visite guidate e mostre.

Si rileva che la forma associativa non viene generalmente scelta da un'impresa in attività, ma da privati o gruppi per ricordare o tramandare la memoria di un mestiere o di una passione legata a una persona.

8. Istituti pubblici

Per completare il quadro delle tipologie giuridiche degli istituti che conservano archivi di moda è corretto parlare anche di quelli pubblici.

8.1. Musei pubblici ed ecclesiastici

Sono numerosi gli enti pubblici, in particolare musei, che conservano beni culturali legati al mondo della moda. I tre compiti di un museo sono la ricerca, la conservazione e la comunicazione. Il museo è una «struttura comunque denominata organizzata per la conservazione, la valorizzazione e la fruizione pubblica di raccolte di beni culturali»⁷¹, definizione valida sia per le strutture pubbliche sia per quelle private, anche se sussistono obblighi differenti circa la fruizione pubblica dei musei non dichiarati dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.

Esistono musei civici come il Museo della tappezzeria Vittorio Zironi di Bologna⁷², che dal 2016 è entrato a far parte dei Musei civici d'arte antica dell'istituzione Bologna Musei, a seguito di una donazione da parte della famiglia Zironi al Comune di Bologna⁷³; musei provinciali, come il Museo

⁷⁰ <http://www.micolfontana.it/attivita.html> (consultato il 29 gennaio 2018).

⁷¹ GIUSEPPE SEVERINI, *Musei pubblici e musei privati: un genere, due specie*, «Aedon, rivista di arti e diritto on-line», 2 (2003), <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2003/2/severini.htm> (consultato 23 gennaio 2018).

⁷² La gestione dei musei degli enti locali, secondo il Titolo V della Costituzione, è oggetto di materia concorrente tra Stato e regioni (ai sensi dell'articolo 117 del Titolo V della Costituzione della Repubblica italiana). I principi fondamentali sono dettati dallo Stato, ma è la regione che ha potestà legislativa.

⁷³ L'istituzione gestisce quattro musei comunali della città e il suo ruolo è quello di coordinare le attività di valorizzazione del patrimonio in accordo con le Soprintendenze competenti, altre istituzioni e università. <http://www.museibologna.it/arteantica/documenti/53061> (consultato il 19 gennaio 2018).

della moda e delle arti applicate di Gorizia, nato nel 1999 e dotato di una sezione dedicata al tessile che racconta la vocazione di un intero territorio e l'influenza culturale dell'Impero austroungarico, e statali, come il Museo della moda e del costume di Palazzo Pitti, il primo dedicato alla storia della moda, sorto nel 1983, che documenta l'evoluzione dal XVIII secolo fino ai giorni nostri⁷⁴.

Anche se si configurano come musei di natura privata, i musei in capo alla Chiesa perseguono scopi molto simili a quelli pubblici, avvicinando in aggiunta obiettivi più di natura cattolica, quali trasformare il museo in un luogo d'incontro e di inclusione sociale, oltre a viverlo come un mezzo di diffusione del messaggio cristiano, attraverso iniziative di promozione e valorizzazione del patrimonio. I musei ecclesiastici si menzionano in questa rassegna poiché sono molto diffuse le raccolte tessili liturgiche, ovvero i paramenti sacri.

Sono risapute le difficoltà in cui versano molti musei pubblici ed ecclesiastici, che dettano turnazioni nell'apertura delle sale, chiusure al pubblico e condizioni di conservazione non propriamente ideali. Le realtà sono numerose e disseminate sul territorio, pertanto si richiedono sforzi consistenti per farle funzionare. Purtroppo i musei più piccoli soffrono di mancanza di attenzione da parte dei piani turistici che non li inseriscono nei *tour*, decretando il sovraffollamento dei più rinomati.

Il concetto di museo diffuso è tipico dell'Italia e andrebbe valorizzato; la distinzione territoriale potrebbe essere una buona leva su cui puntare per cambiare la situazione: la collaborazione tra istituti pubblici e privati, anche legati alle aziende, potrebbe portare alla creazione di percorsi "distrettuali" che raccontano le specificità e attrattività di un territorio⁷⁵.

8.2. Archivi di natura pubblica

Annoveriamo poi archivi di natura pubblica che possono essere statali o di enti locali in cui sono conservati fondi legati alla moda.

Gli Archivi di Stato generalmente conservano i documenti delle corporazioni o Arti (ad esempio, quelle dei lanaioli, dei calzolari, dei setaioli), fonti imprescindibili per chi studia la storia della moda e del costume e ricevono in deposito archivi di enti pubblici e di privati che possono essere connessi al settore *fashion*.

⁷⁴ Dal 2014 il museo è entrato a far parte delle Gallerie degli Uffizi. Se prima era diretto dalla Soprintendenza speciale per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico e per il polo museale della città di Firenze, oggi è diretto dall'Istituto Gallerie degli Uffizi.

⁷⁵ DAVIDE GIRARDI, *Musei e archivi d'impresa: l'esperienza del Veneto*, in *I musei d'impresa in Veneto. Un connubio virtuoso tra territorio, impresa e turismo*, a cura di Davide Girardi, Silvia Oliva, Venezia, Marsilio, 2017, p. 50.

L'Archivio di Stato di Torino, ad esempio, nel 1993 ha ricevuto in deposito l'archivio storico del Gruppo Finanziario Tessile (GFT)⁷⁶, decisione che ha consentito il salvataggio dell'archivio vincolato⁷⁷, dato che il Gruppo è stato successivamente acquistato da HDP, una *holding* finanziaria, che non aveva dimostrato nessun interesse verso l'archivio.

Nell'Archivio del Comune di Carpi si conservano alcuni fondi legati alla moda⁷⁸, tra cui il più cospicuo è l'archivio del Citer⁷⁹, ente che si occupava della valorizzazione del comparto tessile carpigiano, denominato *Labirinto della moda*, acquistato nel 2008, che testimonia il lavoro del distretto tessile-abbigliamento dal Dopoguerra ai nostri giorni.

Vi sono anche archivi di università o scuole, come quello del Centro studi e archivio della comunicazione (CSAC) dell'Università degli studi di Parma, fondato da Arturo Carlo Quintavalle nel 1968 e con sede nell'Abbazia di Valserena dal 2007⁸⁰, che presenta una sezione moda costituita da circa 70.000 documenti⁸¹ e riviste di settore, tutto accuratamente catalogato e studiato cercando di rintracciare i disegnatori dei figurini e di dividere i materiali per anno⁸².

Per quanto concerne gli archivi pubblici si constata una più difficile valorizzazione in termini di comunicazione dei patrimoni conservati che, in linea con la definizione di archivio, sono vissuti maggiormente, o quasi

⁷⁶ GIUSEPPE BERTA, *L'evoluzione del gruppo GFT: un'analisi condotta sui fondi dell'archivio storico*, Torino, Gruppo GFT, 1989. Per maggiori informazioni <http://suisa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=350316> (consultato il 26 gennaio 2018).

⁷⁷ Vincolo imposto dalla Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta nel 1989. <http://www.archiviodonnepiemonte.it/memorie-disperse-memorie-salvate-i-edizione-torino-25-maggio-2007/jolanda-bonino/> (consultato il 26 gennaio 2018).

⁷⁸ Il fondo fotografico Gasparini che comprende anche una serie di negativi dedicati al lavoro femminile dell'ambito tessile abbigliamento; la donazione dell'archivio di tessuti, riviste e schizzi di Tiziana Forti. Per maggiori informazioni <http://www.carpidiem.it/aree-tematiche/cultura-e-tempo-libero/10340-centro-ricerca-etnografica/67930-fondo-fotografico-gasparini#6398019312501521553/6398019310482593602> (consultato il 26 gennaio 2018).

⁷⁹ Consistente in 40.000 pezzi di tessuto, 25.000 punti maglia provenienti da maglifici e filature, 2.000 accessori, 250.000 diapositive e fotografie di sfilate *pret à porter* e alta moda, 30.000 riviste dagli anni Trenta a oggi, 30.000 schizzi e una biblioteca specialistica. Per maggiori informazioni <http://delibere.comune.carpi.mo.it/atti/Delibere.nsf/d6727625a5c97207412568ea003e6996/07183b92d99830d8c1257458003b2580?OpenDocument> (consultato il 26 gennaio 2018).

⁸⁰ <https://www.csacparma.it/chi-siamo/> (consultato il 26 gennaio 2018).

⁸¹ Divisi in figurini, disegni, schizzi, abiti appartenuti alle grandi sartorie dell'alta moda romana (Sorelle Fontana, Emilio Schubert, Maria Antonelli) e agli stilisti del *prêt-à-porter* milanese.

⁸² <https://www.csacparma.it/portfolio/moda/> (consultato il 26 gennaio 2018).

esclusivamente, per scopi di studio. La consultazione è garantita, tuttavia a volte si ha l'impressione che non si conoscano a sufficienza e che manchi una comunicazione efficace su dove siano conservati i fondi connessi alla moda.

9. Conclusioni

Al termine di questa rassegna sulle istituzioni che conservano patrimoni legati al mondo della moda, è possibile trarre alcune conclusioni.

In prima istanza si rileva una grande varietà di soluzioni possibili associata a scelte differenti. Nell'area degli istituti privati si nota che gli archivi sono assai più diffusi rispetto ai musei aziendali. Difatti le funzioni di archivio e museo d'impresa sono distinte: il primo raccoglie la storia aziendale (documenti, prodotto) ed è consultabile, mentre il secondo è visitabile ed è creato per finalità soprattutto di tutela e diffusione del *brand*. Questo dato riflette l'impreparazione delle aziende a comunicare se stesse, allo *storytelling* e soprattutto a vincere la paura dell'imitazione. È assai comune, infatti, il sentimento di segretezza e timore di essere copiati dalla concorrenza, come se l'osservazione del prodotto o la conoscenza della storia di un'impresa fossero sufficienti a carpirne il *knowhow*.

Si è rilevato che gli archivi di marchi attivi sono tendenzialmente afferenti all'impresa poiché sono vissuti come strumento di lavoro, fonte di nuova ispirazione per i *designer*, come complesso di documenti utili all'ufficio legale per tutelare l'impresa nelle vertenze legali di qualunque tipo; come materiali e idee da usare per strategie di *marketing* e comunicazione quali, ad esempio, il *rebranding*. Naturale conseguenza è un uso quasi esclusivo da parte del personale interno e dei propri clienti, così come la realizzazione di iniziative (mostre, conferenze) che rientrano in strategie non prettamente culturali.

Per l'impresa, l'archivio deve fornire risposte a esigenze quotidiane ed è la base per operazioni *profit*. In linea con tale affermazione, è l'uso degli archivi come ambienti di rappresentanza dall'aura affascinante in cui accogliere i clienti: non a caso quasi sempre sono situati nelle sedi centrali dove acquirenti e fornitori si recano per incontrare il *management* aziendale. Se la storia aziendale è solamente utilizzata per il suo potere attrattivo senza essere valorizzata, si assiste a un uso improprio del patrimonio. Privato e pubblico dovrebbero perseguire alcuni scopi comuni, quale lo studio, e rispettare alcune regole minime di conservazione e ordinamento.

Purtroppo la sensibilità nei confronti dell'archivio non è così diffusa nelle aziende che, avendo altre priorità, sovente considerano la costituzione dell'archivio un rallentamento dell'attività e soprattutto un investimento di

danaro che non ha un immediato ritorno. Fortunatamente, negli ultimi anni, le cose stanno cambiando e gli imprenditori iniziano a intravedere le potenzialità economiche di un archivio, nonostante manifestino ancora resistenze nei confronti di questo genere d'investimento.

Nel caso di archivi di marchi attivi, si riscontra spesso la costituzione di fondazioni allo scopo di preservare il proprio *heritage* da possibili future dispersioni in caso di cessione dell'azienda a terzi, mentre, laddove gli archivi afferiscono a marchi le cui aziende hanno chiuso, si assiste, invece, alla costituzione di istituti giuridici dal fine culturale-educativo con l'intento di celebrarne il fondatore, di perpetuarne la memoria, di perseguirne desideri o di tramandare capacità artigianali connesse al territorio.

Quanto ai musei d'impresa, vale lo stesso discorso degli archivi: come afferma Quintiliani, essi si pongono al confine tra il mondo culturale e il mondo del *profit*⁸³ per cui l'arte risiede nel riuscire a non sbilanciare troppo le attività verso la ricerca della naturale ricaduta economica sul marchio. Tale concetto vale anche per le associazioni e le fondazioni che, pur caratterizzate da un fine *no profit* o legate a un settore produttivo, si servono del proprio archivio per portare attenzione e/o attivare l'economia verso quel distretto.

Il grande pericolo in cui i musei d'impresa rischiano di incorrere è l'autoreferenzialità, nel senso che talvolta diventano occasioni celebrative della famiglia che ha creato il marchio, dell'imprenditore che l'ha fondato o del marchio stesso. È il caso di Armani Silos, immensa struttura industriale convertita in museo che ripercorre, attraverso seicento *outfit* e duecento accessori, la carriera dello stilista. Come si legge sul sito, è nato nel 2015 con lo scopo di celebrare i quarant'anni della *maison* milanese e questa *mission* si riflette in un allestimento incentrato esclusivamente sull'abito, privo di didascalie informative.

Altri due potenziali rischi possono essere la trasformazione in succursale o estensione del punto vendita oppure in luoghi di puro divertimento dove il pubblico è sollecitato da elementi ludici, video, *app* e così via. Alla prima tipologia afferisce il già citato Gucci Garden, che risulta l'ideale proseguimento dell'esperienza d'acquisto guidata dai *docent*, commessi-ciceroni, che, per far entrare ancor più il cliente nel mondo Gucci, lo conducono tra le sale di questo museo, descrivendone genesi e aneddoti.

Quanto alla seconda, nell'ambito moda, in Italia il riferimento più vicino è il Valentino Garavani Museum, museo puramente virtuale in cui

⁸³ ANDREA QUINTILIANI, *Il museo d'impresa: rassegna della letteratura*, in *Heritage management e impresa: quali strategie? Atti del XXVII convegno annuale di «Sinergie»*, Università degli Studi del Molise (Termoli, 9-10 luglio 2015), Verona, Fondazione Cueim, 2016 p. 4 (accessibile anche online: DOI 10.7433/SRECP.2015.01).

l'utente può navigare tra le sue creazioni esposte in sale ricostruite digitalmente.

Concezioni museali di questo tipo non portano a risultati duraturi: nel caso del museo celebrativo il *target* di utenza è un pubblico esperto che conosce la storia del marchio, dello stilista o dell'azienda, escludendo il pubblico generico che, non guidato, si perde tra una carrellata di documenti. Nel "museo-negozio", una volta tramontata l'attenzione mediatica sul marchio, il museo non avrà più alcun potere attrattivo; nel "museo-gioco" le attrazioni ludico-digitali evolvono nel giro di breve tempo, e richiedono un aggiornamento costante.

Diversamente, *concept* di natura più culturale ed educativa, ma anche mostre, seminari e conferenze incidono sulla sfera emotiva del pubblico, attivando in coloro che conoscono il marchio una relazione dettata dal ricordo, o creandone una *ex novo* in coloro che lo avvicinano per la prima volta, contribuendo ad accrescere l'aura iconica attorno ad esso. Questo porta a un'affezione al marchio che nel corso del tempo, con alta probabilità, si potrà tradurre in un acquisto.

Altro aspetto importante da sottolineare è la capacità dei musei d'impresa di connotare un territorio, una funzione simbolica, che si accompagna a quella funzionale per l'azienda, capace di conferire «una riconoscibilità e una visibilità per molti aspetti autonome, non separate ma ulteriori rispetto a quelle dell'azienda»⁸⁴. Questa è forse la vera vittoria di un museo e, proprio attraverso la valorizzazione dei patrimoni legati alla moda disseminati lungo la penisola, pubblico e privato dovrebbero lavorare insieme alla creazione di iniziative e reti capaci di aumentare l'attrattività e le potenzialità locali, portando a ricadute positive per tutti. Le realtà sono numerose e rischiano di diventare cattedrali nel deserto dalla vita limitata, gestioni sommarie, conservazioni discutibili per mancanza di finanziamenti: un rischio che va arginato.

Investire sull'*heritage* e sulla sua conservazione significa credere nel futuro della propria realtà, poiché la valorizzazione della propria storia porterà un riscontro, non immediato in termini economici, ma sicuramente più prolungato nel tempo. In sintesi, sono numerose le opportunità che un soggetto produttore ha per conservare e tramandare la propria storia se crede in quello che Gustav Malher riassumeva in questa frase: «La tradizione non è culto della cenere, ma custodia del fuoco».

Silvia Zanella*

⁸⁴ GIRARDI, *Musei e archivi d'impresa*, p. 55.

* Assistente esecutiva del responsabile dell'archivio, Fashion Research Italy, e-mail: silvia.zanella@fashionresearchitaly.org, tel. 051220086, via del Fonditore 12-40138 Bologna.

Quale metodo per la descrizione inventariale degli archivi comunali preunitari?

A seguito dell'intensificarsi delle attività amministrative negli apparati burocratici del Seicento e del Settecento negli archivi pubblici italiani sono state effettuate molte operazioni di trattamento e di descrizione sulla documentazione: per soddisfare le esigenze di facile e rapido reperimento dei documenti necessari alla gestione degli affari correnti e dei loro precedenti, l'originaria sedimentazione delle carte "per ufficio" fu talvolta scompagnata a favore di una disposizione per materia, soprattutto nei casi in cui si verificò un cambio di dinastia o di Stato¹. Il riordino secondo nuovi criteri interessò anche fisicamente il materiale archivistico che fu "riasmablato" in tomi e volumi e poi descritto analiticamente con un approccio diplomatistico².

A partire dall'inizio dell'Ottocento, quando la caduta degli antichi regimi determinò tra le altre cose anche un accentuato interesse storiografico nei confronti degli archivi, gli archivisti iniziarono a sottolineare l'importanza di privilegiare ai fini della sistemazione della documentazione storica il principio di provenienza.

Questo principio si affermò in tutta Europa e trovò in Italia terreno fertile per ulteriori approfondimenti e applicazioni. In tal senso Firenze si collocò in primo piano grazie alla figura di Francesco Bonaini, che sviluppò in modo radicale il principio di provenienza come cardine dell'attività archivistica³.

¹ MARCO BOLOGNA, *Il metodo peroniano e gli "usi d'ufficio": note sull'ordinamento per materia dal XVII al XX secolo*, «Archivio storico lombardo», 123 (1997), p. 234-280.

² Sul metodo dei catasticatori FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI, *Archivi monastici e illuminismo. Catastici e ordinamenti settecenteschi in area veneziana*, in *Settecento monastico italiano. Atti del I convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Cesena, 9-12 settembre 1986)*, a cura di Giustino Farnedi e Giovanni Spinelli, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1990, p. 599-626, ora in EADEM, *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane*, Venezia, Marsilio, 2016, p. 105-128; EADEM, *"Distribuire le scritture e metterle a suo nicchio". Studi di storia degli archivi*, Treviso, Ateneo di Treviso, 2007 (Quaderni dell'Ateneo di Treviso, 15).

³ Sulla rilevante figura del Bonaini basti il rinvio a SALVATORE BONGI, *Necrologia. Francesco Bonaini*, «Archivio storico italiano», s. III, XXI (1875), p. 149-173; ANTONIO PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli Archivi italiani nei primi anni del Regno*, in ANTONIO PANELLA, *Scritti archivistici*, Roma, Ministero dell'interno, 1955 (Publicazioni degli Archivi di Stato, XIX), p. 193-213; IDEM, *L'ordinamento storico e la formazione di un Archivio generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, ivi, p. 215-218; IDEM, *Francesco Bonaini*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII/2 (mag.-ago. 1957), p. 181-197; in appendice GUIDO PAMPALONI, *Bibliografia degli scritti di Francesco Bonaini*, ivi, p. 197-202; GIULIO PRUNAI, *Bonaini, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1969, p. 513-516; STEFANO VITALI, *L'archivista e l'architetto. Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia*, a cura di Giorgio Tori, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2003, p. 519-564.

Le idee di Francesco Bonaini ebbero una cospicua risonanza specialmente nel territorio toscano con ripercussioni a Firenze, Pisa e Siena, ma specialmente, a lungo termine, a Lucca; una città-Stato che aveva una propria tradizione archivistica. Bonaini, che fu sovrintendente agli archivi toscani, dedicò gran parte delle sue attività alla valorizzazione degli archivi della sua regione e creò una rete di archivisti, scegliendo di persona i suoi collaboratori: così avvenne a Siena, a Pisa, a Lucca e specialmente in questa ultima città ebbe una grande intuizione chiamando a dirigere l'Archivio di Stato Salvatore Bongi, un giovane allora sconosciuto, ma del quale Bonaini era riuscito a comprendere le potenzialità in ambito archivistico⁴. Da questo connubio, nel quale alla morte di Bonaini si inserì con pieni titoli Cesare Guasti, nell'ambito di circa trenta anni fu predisposto, strutturato e realizzato un progetto ambiziosissimo che ebbe quale capofila responsabile lo stesso Salvatore Bongi. Nel 1888 si concluse l'opera in quattro volumi con la quale fu condotta a termine l'inventariazione e la descrizione di tutte le carte preunitarie dello Stato lucchese⁵. Tale opera riscosse un successo straordinario in quanto, oltre a ricevere i complimenti del Ministero, allora competente, dell'interno, ebbe anche un convinto riscontro da parte di archivisti e studiosi attivi all'estero, specie in Germania, Francia e Inghilterra. Tale opera rappresentò un punto di arrivo, ma nello stesso tempo coincise anche con un punto di partenza, perché fu continuata in modo diverso pochi anni dopo, quando Salvatore Bongi non era più il direttore dell'Archivio di Stato

⁴ Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. *Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno nazionale, Lucca, 31 gennaio- 4 febbraio 2000*, a cura di Giorgio Tori, I- II, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2003; *Salvatore Bongi 1825-1899. La vita e le opere. Mostra documentaria, Lucca, 18 dicembre 1999*, Lucca, Ministero per i beni e le attività culturali-Archivio di Stato di Lucca, 1999; ARNALDO D'ADDARIO, *Per una storia della Scuola archivistica toscana*, «Archivio storico italiano», 151/2 (1993), p. 347-447; IDEM, *Per un'indagine sull'adozione del metodo storico in archivistica*, «Archivi per la storia», V/2 (1992), p. 11-37; IDEM, *La cultura lucchese dell'800 e l'opera di Salvatore Bongi*, Lucca, Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti, 1989; ANTONIO ROMITI, *Le origini e l'impianto dell'Archivio di Stato in Lucca nel carteggio ufficiale fra Salvatore Bongi e Francesco Bonaini*, «Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», I (1987), p. 119-156; *Carteggi di Cesare Guasti. Carteggi con gli archivisti lucchesi. Lettere scelte*, a cura di Francesco De Feo, IX, Firenze, Olschki, 1984; ELIO LODOLINI, *L'ordinamento dell'archivio: nuove discussioni*, «Rassegna degli archivi di Stato», XLI (1981), p. 38-56; *Miscellanea lucchese di studi storici e letterari in memoria di Salvatore Bongi*, Lucca, Tip. Artigianelli, 1931; GIOVANNI SPORZA, *Ricordi e biografie lucchesi*, Lucca, 1918, p. 735-758.

⁵ SALVATORE BONGI, *Inventario del r. Archivio di Stato in Lucca, I, Archivio Diplomatico, Carte del Comune di Lucca, parte I*, Lucca, Tip. Giusti, 1872; IDEM, *Inventario del r. Archivio di Stato in Lucca, II, Carte del Comune di Lucca, parte II e III*, Lucca, Tip. Giusti, 1876; IDEM, *Inventario del r. Archivio di Stato in Lucca, III, Carte dello Stato di Lucca, parte I*, Lucca, Tip. Giusti, 1880; IDEM, *Inventario del r. Archivio di Stato in Lucca, IV, Carte dello Stato di Lucca, parte II, Raccolte speciali, Biblioteca manoscritti, Giunte e correzioni, Indice delle materie e dei nomi*, Lucca, Tip. Giusti, 1888.

di Lucca. All'inizio del Novecento quell'Archivio realizzò una nuova tipologia di descrizione degli archivi che sviluppava quanto compiuto dal Bongi. Questa nuova stagione descrittiva si aprì con la descrizione analitica di documenti membranacei appartenenti al fondo Diplomatico⁶ e successivamente sempre sulla stessa linea si proseguì con registrazioni sistematiche⁷. Con la coscienza che solo attraverso consapevoli descrizioni delle fonti si sarebbe giunti a una corretta utilizzazione degli archivi, all'Archivio di Stato di Lucca si avvertì la necessità di aprire, in aggiunta a quella dei quattro inventari bongiani e dei registi, un'altra collana di strumenti descrittivi che prendeva in considerazione, introducendo una grossa novità, gli archivi privati prodotti da grandi famiglie del passato. La collana è ancora attiva con una produzione che è giunta fino ad anni recenti⁸ e rappresenta il logico punto di arrivo di un percorso che contraddistingue l'Archivio di Stato di Lucca, ma che ha trovato seguito anche in ambito toscano e nazionale.

In tale contesto agli inizi degli anni Settanta del Novecento, in concomitanza con una crescente attenzione dell'archivistica italiana per la tutela e la valorizzazione degli archivi comunali, a Lucca, rimanendo fedeli alla me-

⁶ *Pergamene del Diplomatico (dall'anno DCCXC all'anno MLXXXI)*. Regesti, a cura di Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi, Lucca, Tip. A. Marchi, 1903; *Pergamene del Diplomatico (dall'anno MLXXXII all'anno MCLV)*. Regesti, a cura di Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi, Lucca, Tip. A. Marchi, 1911.

⁷ *Carteggio degli Anziani (dall'anno MCCCXXXIII all'anno MCCCLXVIII)*. Regesti, a cura di Luigi Fumi, Lucca, Tip. A. Marchi, 1903; *Carteggio degli Anziani (dall'anno MCCCCXXX all'anno MCCCCCLXXII)*, Regesti, a cura di Luigi Fumi, Lucca, Tip. A. Marchi, 1907; *Carteggio degli Anziani (dall'anno MCCCCXXIII all'anno MCCCCLXXXI)*. Regesti, a cura di Eugenio Lazzareschi, Pescia, Stamp. Benedetti, 1943; *Carteggio di Paolo Guinigi (1400-1430)*. Regesto, a cura di Luigi Fumi ed Eugenio Lazzareschi, Lucca, R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti, 1925; *Carteggio di Guido Manfredi dall'anno MCCCC all'anno MCCCCXXIX*. Regesto, a cura di Eugenio Lazzareschi, Pescia, Stamp. Benedetti, 1933; *Riformazioni della Repubblica di Lucca (marzo 1369-agosto 1370 e aggiunte)*, I, a cura di Antonio Romiti, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1980; *Riformazioni della Repubblica di Lucca (agosto 1370-luglio 1371 e appendice)*, II, a cura di Giorgio Tori, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1985; *Riformazioni della Repubblica di Lucca (febbraio 1373-dicembre 1374)*, IV, a cura di Giorgio Tori, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1998; *Anziani avanti la Libertà. Lucca, 1330-1369*, I, *Anni 1330-1333*. Trascrizione a cura di Sergio Nelli e Guja Simonetti, Lucca, Istituto storico lucchese, 2007.

⁸ *Inventario del r. Archivio di Stato in Lucca*, a cura di Eugenio Lazzareschi, V, Pescia, Stamperia A. Benedetti, 1946, che contiene gli inventari degli archivi delle famiglie Arnolfini, Bottini, Buonvisi, Cenami e Cittadella-Castrucci; *Inventario Archivio di Stato in Lucca*, a cura di Domenico Corsi, VI, Lucca, Stamperia Matteoni e Botti, 1961, che contiene gli inventari degli archivi delle famiglie De' Nobili, Gambarini, Garzoni, Guinigi e Sardini; *Inventario Archivio di Stato in Lucca*, a cura di Giorgio Tori, Arnaldo D'Addario, Antonio Romiti, VII, Lucca, Nuova Grafica Lucchese, 1980, che contiene gli inventari degli archivi delle famiglie Mansi, Ascanio e Giovanni Battista Mansi e Massoni; *Inventario Archivio di Stato in Lucca*, a cura di Laurina Busti e Sergio Nelli, VIII, Lucca, Nuova Grafica Lucchese, 2000, che contiene gli inventari degli archivi delle famiglie Cenami parte II e Sardi.

todologia tradizionale, si susseguirono gli interventi sugli archivi comunali della provincia: Borgo a Mozzano, sezione preunitaria (1975); Coreglia Antelminelli, sezione preunitaria (1983); Galliciano, sezione preunitaria (1989); Borgo a Mozzano, periodo della Repubblica italiana (2004); Bagni di Lucca, periodo della Repubblica lucchese (2005); Capannori, periodo della Repubblica lucchese (2007); Camaiore, periodo della Repubblica lucchese (2009); Villa Basilica, periodo della Repubblica aristocratica (2015).

L'area lucchese mise a frutto il bagaglio metodologico precocemente accumulato e sviluppato, svolgendo un'azione significativa in un periodo in cui si verificò una generale evoluzione nella descrizione degli archivi comunali. Intendo in questa sede considerare quali metodologie siano state applicate sugli archivi comunali per comprendere quali ne siano stati i criteri distintivi rispetto ad altri tipi di archivi e se e quanto abbiano interferito le precedenti linee di descrizione archivistica.

In proposito alcuni problemi sono emersi sin dall'origine e, in particolare, nel primo archivio preso in considerazione, ovvero quello del Comune di Borgo a Mozzano⁹. All'inizio delle operazioni di riordinamento la documentazione, così come avvenne negli altri archivi comunali inventariati e descritti, si trovava conservata in locali inadeguati e dispersa in più sedi. Tutti gli interventi, iniziando dal primo, provvidero a riunire la documentazione. Superata la fase di concentrazione e conservazione in locali idonei, si affrontarono i problemi connessi ai criteri di riordino. I criteri adottati dopo una disamina articolata dei problemi sono esposti nell'introduzione al primo inventario, che vale la pena di riprendere in questa sede.

La prima soluzione (storico-territoriale) avrebbe dato luogo ad una disposizione del materiale archivistico tenendo conto delle comunità, quali entità territoriali, introducendo poi, all'interno, una successiva duplice distinzione, per materia e cronologica. Ad esempio, avrebbe potuto iniziarsi dalla prima comunità seguendo l'ordine alfabetico ed inserire all'interno i documenti per materia (statuti, deliberazioni, creditori e debitori, colte e così via) in successione cronologica.

La seconda soluzione (storico-istituzionale) avrebbe creato una precedenza alla suddivisione per materia e concesso all'elemento territoriale una funzione attiva, ma secondaria, collocando, ad esempio dapprima gli statuti, poi le deliberazioni, poi i documenti di debito e credito, e così via, ed attuando, successivamente, all'interno, una classificazione territoriale alfabetica ed, infine, un ordine cronologico.

Sostanzialmente, scartando per i vizi rilevati il criterio applicato in occasione della inventariazione ottocentesca ed individuabile secondo la successione di elementi 1) per materia, 2) cronologico, 3) territoriale, 4) storico, rimaneva la scelta tra gli altri due principi, i quali possono così essere riassunti: principio

⁹ ANTONIO ROMITI, *L'archivio storico di Borgo a Mozzano*, Lucca, Pacini Fazzi, 1975.

storico-territoriale per il quale si ha la seguente successione di elementi 1) storico, 2) territoriale, 3) per materia, 4) cronologico; principio storico istituzionale, informato alla successione 1) storico, 2) per materia, 3) territoriale, 4) cronologico. In considerazione della validità sia della prima che della seconda soluzione, abbiamo optato per la seconda, ovvero per il principio storico-istituzionale, in considerazione del fatto che anche il precedente ordinamento attuato nell'Ottocento, pure nell'erronea collocazione dell'elemento storico al quarto posto anziché al primo, aveva attuato una preminenza per l'elemento materia sull'elemento territorio. L'aver adottato la prima soluzione avrebbe comportato una totale rivoluzione della precedente sistemazione, sciogliendo integralmente le serie costituite ed andando, in tal modo, contro fondamentali norme della dottrina archivistica¹⁰.

A distanza di otto anni vide la luce un altro inventario relativo all'area territoriale lucchese, quello della sezione preunitaria dell'archivio storico del Comune di Coreglia Antelminelli¹¹. Anche in tale occasione si presentarono problemi riguardanti il riordino e l'organizzazione del materiale.

L'autore nella sua chiarificante introduzione precisò:

Riservandoci di tracciare alcune linee e di indicare alcuni capisaldi di questa futura ricerca nella nota archivistica e bibliografica che segue questa premessa, vogliamo avvertire il ricercatore di come siano state effettuate le operazioni di inventariazione ed ordinamento dell'archivio di Coreglia.

In sede preliminare, l'autore mostra piena consapevolezza circa la funzione degli inventari archivistici, in particolare sulla loro capacità di sviluppare le ricerche accanto all'altra funzione naturale rappresentata dalla necessità di descrivere oggettivamente il materiale.

L'autore continuò illustrando le proprie intenzioni e aggiunse:

In primo luogo preciseremo che sulla base di un principio accettato ormai universalmente in archivistica, e cioè del rispetto delle strutture costitutesi storicamente all'interno di un complesso documentario, si è considerato l'archivio di Coreglia Antelminelli come una unità, così come ci è stato consegnato dalle istituzioni amministrative dell'epoca contemporanea.

In questo caso l'affermazione contiene una chiara allusione alle prese di posizione di Bonaini e di Cencetti senza tener troppo conto di alcune contemporanee obiezioni. Continua:

Ma all'origine senza dubbio, non di uno, ma di diversi nuclei archivistici dovette trattarsi, poiché per tutto il corso della storia comunale e repubblicana di Lucca le comunità che costituivano la vicaria di Coreglia ebbero una loro propria individualità amministrativa e di conseguenza un loro archivio. Così le carte di Castello, Ghivizzano, Lucignana, Tereglio e Vitiana furono per secoli

¹⁰ ROMITI, *L'archivio*, p. 6.

¹¹ GIORGIO TORI, *Inventario dell'archivio storico di Coreglia Antelminelli*, Lucca, Pacini Fazzi, 1983.

conservate in luoghi differenti e solo nel corso del XIX secolo, con le riforme amministrative del periodo napoleonico prima e di quello borbonico dopo, furono concentrate nel capoluogo amministrativo dell'ex vicaria, Coreglia, e vennero a costituire un solo complesso archivistico.

Con questa osservazione fu puntualizzata la necessità di stabilire una periodizzazione corretta, necessaria per definire una disposizione dei documenti archivistici rispettosa dell'organizzazione istituzionale. Nel secolo XIX, infatti, con una dose eccessiva di pregiudizi teorici, si preferì optare per forme istituzionali più generali, come era la vicaria, nel rapporto con strutture più particolari e talora di piccole dimensioni come erano le comunità.

L'autore dell'inventario concluse questa parte aggiungendo:

Pur essendo pienamente consapevoli di tutto ciò, la considerazione che la costituzione di serie omogenee, in rispetto a comuni e similari strutture organizzative, rappresenta per sé medesima un ordinamento valido e di particolare chiarezza ai fini della ricerca, ci ha indotto a non suddividere l'archivio in tanti segmenti quante furono le comunità che all'origine produssero le carte e ad applicare il metodo storico istituzionale che più rigorosamente appare consono ad un ordinamento di questo tipo

A seguito di questa osservazione si rileva come le decisioni che furono assunte in prima battuta per l'archivio di Borgo a Mozzano furono accolte, in quanto evidentemente corrette, anche da altri archivisti attivi negli archivi comunali lucchesi.

In occasione della pubblicazione dell'inventario dell'archivio del Comune di Galliciano¹², ad opera dell'autore che già aveva prodotto quello di Borgo a Mozzano, furono dati per scontati alcuni elementi organizzativi che, come si è visto, furono affrontati sia per Borgo a Mozzano sia per Coreglia; ne conseguì un interesse rivolto ad altra tematica e si trattò quindi di chiarire le modalità di applicazione di alcune norme metodologiche nel rispetto del criterio storico istituzionale. In tal senso l'autore presentò alcune soluzioni che furono così espresse:

In primo luogo si poneva la domanda se fosse opportuna o meno l'introduzione di una periodizzazione in forma tale da distinguere almeno la consistenza posta in epoca repubblicana da quella realizzata in epoca napoleonica e della Restaurazione.

La risposta in tal senso fu positiva, in quanto fu notato come i passaggi determinati da grandi eventi politici assumevano un significato determinante a livello istituzionale, ma anche amministrativo e burocratico e si rilevò che

¹² ANTONIO ROMITI, *L'archivio del Comune di Galliciano. Sezione preunitaria*, Lucca, Istituto storico lucchese, 1989.

quale controprova può affermarsi che in caso di non adozione del principio della periodizzazione non poche difficoltà sarebbero sorte nella fase di riorganizzazione del materiale poiché non sempre sarebbe stato possibile compiere accostamenti di unità archivistiche fra di loro assolutamente non uniformi.

Questa osservazione ebbe significato ai fini della valorizzazione del sistema storico-istituzionale utile per garantire correttezza negli interventi descrittivi. Nel panorama generale dell'inventariazione degli archivi comunali del territorio lucchese si colloca con un accento innovativo quello relativo all'archivio del Comune di Borgo a Mozzano¹³, in quanto concerne il periodo della Repubblica italiana, per gli anni 1948-1970, destinando quindi l'impegno inventariale a una sezione di archivio che, in parte, al momento dell'edizione, nel rispetto dell'art. 30 del DPR 1409/1963, doveva essere considerata appartenente alla fase di deposito. Nonostante tale caratterizzazione l'inventario è stato condotto rispettando le regole e le metodologie tradizionali, inserendo descrizioni sufficientemente analitiche e con l'inserimento delle titolazioni, il tutto preceduto da quei "cappelli" che chiariscono gli elementi portanti dei percorsi istituzionali.

Nella nota metodologica inserita nella sezione introduttiva dell'inventario del Comune di Bagni di Lucca¹⁴, le scelte metodologiche relative al riordinamento si allineano a quelle proposte per l'archivio del Comune di Borgo a Mozzano e successivamente per quelli di Coreglia e Galliciano.

In questa nota si è messo in evidenza che

durante la fase di ordinamento sono stati individuati quattro aspetti specifici che sono insiti nella natura della documentazione degli archivi comunali preunitari

e, conseguentemente, si è posto in rilievo

l'aspetto storico, fondamentale per effettuare una suddivisione del materiale archivistico secondo una certa periodizzazione, in base al momento nel quale la documentazione è nata e inoltre quale secondo momento è stato presentato l'aspetto cronologico che è quello che definisce l'unità archivistica in base al momento nel quale è stato prodotto, perciò l'individuazione temporale viene fatta attenendosi a precisi aspetti cronologici del pezzo.

Il terzo elemento che è parte costitutiva del piano di organizzazione degli archivi comunali lucchesi consiste nell'aspetto territoriale che

è quello che determina la pertinenza delle singole unità archivistiche alle Comunità presenti nel territorio appartenente all'area di competenza giurisdizionale.

¹³ BEATRICE ROMITI, *L'Archivio del Comune di Borgo a Mozzano. Periodo della Repubblica italiana (1948-1970)*, Lucca, Comune di Borgo a Mozzano, 2004.

¹⁴ LAURA GIAMBASTIANI, *L'archivio storico del Comune di Bagni di Lucca. Periodo della Repubblica lucchese*, Lucca, Pacini Fazzi, 2005.

Con questa osservazione si consente di effettuare suddivisioni rispettando tanto la situazione istituzionale quanto la organizzazione interna dello Stato.

Nella nota archivistica introduttiva, relativa all'inventario di Bagni di Lucca, si pone infine in evidenza

l'aspetto relativo alla materia che è quello che individua il pezzo archivistico in base ai contenuti ed è l'elemento determinante per riorganizzare le serie e riportare così alla struttura originaria l'organizzazione dell'ente.

Nella premessa all'inventario dell'archivio del Comune di Capannori¹⁵ si presentarono alcune delle caratteristiche della pubblicazione:

Questo lavoro si colloca nel contesto degli inventari di archivi comunali della Provincia di Lucca che, tutti redatti con il metodo archivistico della scuola lucchese, magistralmente interpretata e definita da Salvatore Bongi nel sec XIX, proseguono nel solco di una tradizione luminosa, che dura ormai da oltre centocinquanta anni.

Il commento continua con queste parole:

Questo di Capannori completa una serie che è ormai capace di definire, nei dettagli, la fisionomia di buona parte del territorio dell'ex Stato di Lucca e che si manifesta, nelle similitudini istituzionali, attraverso particolarismi interessantissimi, capaci di mantenere vivo il profilo storico, amministrativo e contabile di popolazioni simili e nello stesso tempo diverse fra loro (p. XIV).

Nella nota metodologica dell'autrice dell'inventario si precisano alcuni elementi ricorrenti e in particolare

che nel quadro teorico e pratico del metodo storico istituzionale una delle fasi di applicazione di maggiore interesse è rappresentata dalla periodizzazione, un metodo applicato in Italia in modo esteso anche dalla Guida generale degli Archivi di Stato italiani, pubblicata dal Ministero per i beni culturali e ambientali (p. 2).

L'inventario dell'archivio del Comune di Camaiole¹⁶ contiene alcune note introduttive; in particolare, nella *Premessa* si avverte la presenza di alcune considerazioni metodologiche:

Al momento di iniziare le attività di riordinamento delle carte dell'archivio antico conservato presso il Comune di Camaiole, sono state tenute in opportuna considerazione le vicende politiche, amministrative che hanno contribuito nei tempi alla formazione delle carte e, nel contempo, si è proceduto ad una indagine analitica al fine di propendere quale fosse l'esatta struttura istituzionale degli organi produttori e quali fossero le metodologie applicate alla costituzio-

¹⁵ BEATRICE ROMITI, *L'Archivio storico di Capannori dal 1801 al 1865*, Lucca, Comune di Capannori, 2007.

¹⁶ ANTONIO ROMITI, *L'archivio del Comune di Camaiole. Periodo della Repubblica lucchese*, Lucca, Istituto storico lucchese, 2009.

ne ed alla conservazione dell'archivio, per ricondurre, in fase di riordinamento, la documentazione alla struttura originaria (p. 5-6).

Successivamente, sempre in riferimento ai criteri di riordinamento, la illustrazione continua precisando che

Nell'applicazione del metodo storico-istituzionale alle operazioni di risistemazione ovvero in quelle attività che mirano a riportare l'archivio nella struttura organizzativa originaria, riproducendo la situazione reale ed oggettiva corrispondente a quella posta in essere nella fase di formazione, un aspetto di fondamentale rilevanza è costituito dalla periodizzazione (p. 16).

Questo inventario mette in evidenza, una volta ancora, come il rispetto dell'archivio storico istituzionale possa fornire elementi utili per il riordino.

Nell'ambito di questo ampio e secolare progetto, l'ultima testimonianza è rappresentata dall'inventario dell'archivio del Comune di Villa Basilica¹⁷, che si caratterizza per alcuni elementi distintivi in confronto con altri archivi comunali del territorio lucchese. Così riferisce nella nota metodologica l'autrice:

Una prima analisi del materiale del Comune di Villa Basilica ha immediatamente mostrato come questo archivio fosse strutturato in serie organizzate nel rispetto primario dell'ordine di provenienza originario secondo il criterio geografico. Tale struttura è stata conservata: è stata rispettata in primo luogo l'identità delle antiche singole Comunità che, anche in considerazione delle loro particolari ubicazioni, non sempre facilmente raggiungibili, avevano la necessità di autoregolarsi e sino dal periodo medievale e comunale avevano la necessità di conservare i propri atti e la memoria delle proprie attività (p. IX).

In questo contesto trattandosi di applicazione del criterio geografico, a differenza di altre precedenti realtà comunali, è stato rispettato, in quanto preesistente, il principio territoriale e tale scelta è stata ritenuta valida nell'ambito di quel principio storico istituzionale che, certamente, si riferisce al metodo storico in generale, ma ne rappresenta una soluzione del tutto speciale, in quanto propria del territorio lucchese e per esso applicata rispettandone le caratteristiche costitutive.

Dopo aver concluso questa schematica analisi relativa agli inventari e ad altri elementi descrittivi realizzati nell'ambito della scuola lucchese, ritengo opportuno prendere in considerazione alcuni inventari di archivi toscani degni di particolare attenzione.

Nella presentazione dell'inventario dell'archivio storico del Comune di Montemurlo¹⁸ Francesca Morandini, allora sovrintendente archivistico per la Toscana, mise in evidenza come fossero

¹⁷ BEATRICE ROMITI, *L'Archivio del Comune di Villa Basilica. Periodo della Repubblica aristocratica (1559-1812)*, Lucca, Comune di Villa Basilica, 2015.

¹⁸ *L'archivio storico del Comune di Montemurlo (1387-1943). Inventario*, a cura di Carlo Fantappiè, Prato, Società pratese di storia patria, 1984.

da rilevare, oltre all'introduzione, le notizie istituzionali che precedono le varie serie nonché il preciso e puntuale apparato bibliografico e di note di cui il testo è corredato sia nella parte preunitaria che in quella postunitaria (p. VII).

Nell'ampia e circostanziata introduzione all'inventario dell'archivio storico del Comune di Castelnuovo Berardenga¹⁹ si precisa

I criteri adottati per la redazione di questo inventario sono stati sostanzialmente quelli che l'autore, il cancelliere comunitativo Ceramelli, segnalò in una sorta di introduzione all'inventario descrittivo di tutti i volumi e buste e filze esistenti nell'archivio della cancelleria di Siena (p. 31).

Segue il testo scritto dal Ceramelli nel 1843 per descrivere in modo piuttosto analitico i criteri usati nel suo lavoro.

Nell'introduzione all'inventario dell'archivio del Comune di Trequanda²⁰ si legge

L'inventario che ora si presenta tiene conto dei mutamenti istituzionali e degli uffici che hanno prodotto le carte rispettando l'ordinamento del Carteggio che il Comune di Trequanda suddivise dal 1866 in diciotto categorie e poi, dal 1897, nelle quindici categorie stabilite dalla circolare prima ricordata.

Nel caso specifico in riferimento all'archivio postunitario ci si preoccupò della struttura e dell'uso del titolario di classificazione (p. 8). Sulle medesime posizioni si allinea l'inventario dell'archivio del Comune di Gaiole in Chianti²¹, dove compaiono annotazioni circa la gestione del registro di protocollo

L'inventario dell'archivio postunitario comprende gli anni dal 1860 al 1898 ed è stato organizzato in quattro divisioni, ripartite complessivamente in ventitré sezioni. Le quattro divisioni previste dal Casabianca erano forse così analitiche proprio per rispondere meglio ai fini pratici della consultazione quotidiana. Inoltre anche la loro struttura in serie aperte poteva rendere più facile l'inserimento delle carte future (p. 8).

Le note introduttive dell'inventario dell'archivio del Comune di Bibbiena²², che prendono in esame i criteri di ordinamento e le altre modalità adottate nei tempi, considerano che le regole sono state applicate a seguito dei principi ottocenteschi. Dopo questa analisi, in verità molto accurata e molto consapevole, si evidenzia la caratteristica della descrizione:

¹⁹ *L'archivio comunale di Castelnuovo Berardenga. Inventario della Sezione storica*, a cura di Marco Firmati e Federico Valacchi, Siena, Amministrazione provinciale di Siena, 1990.

²⁰ *L'archivio comunale di Trequanda. Inventario della Sezione storica*, a cura di Cecilia Rosa e Luana Trombetti, Siena, Amministrazione provinciale di Siena, 1990.

²¹ *L'archivio comunale di Gaiole in Chianti. Inventario della Sezione storica*, a cura di Pia Maria Bagnoli e Daniela Guerrini, Siena, Amministrazione provinciale di Siena, 1990.

²² *L'archivio preunitario del Comune di Bibbiena. Inventario*, a cura di Roberta Menicucci e Antonella Moriani, Arezzo, Provincia di Arezzo, 1991.

Da sottolineare inoltre che, con l'attuale ordinamento, è stata ricostituita all'interno dell'archivio una sezione giudiziaria che attraverso i documenti rinvenuti presso la Pretura: al fine di consentire la ricostruzione il più possibile integrale dei rispettivi fondi si è proceduto, con il parere favorevole della Soprintendenza archivistica per la Toscana e con l'assenso dei due comuni, ad inviare a Poppi alcune filze podestarili anteriori al 1838, riportando da Poppi a Bibbiena altre filze della stessa natura, posteriori a tale anno (p.18-19).

I curatori dell'inventario dell'archivio del Comune di San Quirico D'Orcia²³ hanno introdotto più ampie e approfondite annotazioni di commento:

La struttura istituzionale della Comunità di San Quirico descritta nello statuto del 1560 non presenta differenze di rilievo rispetto a quella delle altre terre dello Stato senese. Al vertice erano collocati un Consiglio ordinario generale che aveva sostituito l'antico Consiglio *d'un huomo per casa* ed un Priorato di tre membri (p. 5).

In riferimento all'archivio si precisa che

L'archivio preunitario è stato articolato in otto sezioni (Comunità fino al 1808, Cancelleria fino al 1808, Mairie, Comunità 1814-1865, Cancelleria 1814-1865, Ingegnere del circondario, Delegato di governo di Pienza, Comunità comprese nella Cancelleria di San Quirico) secondo la periodizzazione universalmente acquisita e seguita prevalentemente negli altri inventari della presente collana adattata alle peculiari caratteristiche dell'archivio di San Quirico (p. 23).

L'introduzione riporta commenti anche sull'archivio postunitario che è organizzato in XXIX serie aperte, in maniera da consentire un ordinato afflusso di nuovo materiale. La fisionomia assunta dall'archivio in seguito all'ordinamento degli anni '50 ha reso necessaria l'estrazione dalle buste del carteggio del materiale indebitamente inseritovi (registri vari ed allegati di conto); non abbiamo ritenuto possibile uniformare i criteri di ordinamento del carteggio, per categoria fino al 1923 e *ad annum* per l'epoca successiva (p. 23).

I curatori si sono preoccupati di fornire notizie circa alcune delle procedure adottate e in seguito anche per gli archivi aggregati tra i quali il Giudice conciliatore, la Congregazione di carità ed altre opere pie, l'Ente comunale di assistenza, l'Asilo infantile "Principe Amedeo" e la Confraternita di misericordia.

Nell'introduzione all'inventario dell'archivio comunale di Sovicille²⁴ si precisa:

Per quanto riguarda il metodo che è alla base di questi lavori, G. Cecchini illustra il suo scrivendo nell'introduzione: nel riordinare queste carte, consideran-

²³ *L'archivio comunale di San Quirico D'Orcia. Inventario della Sezione storica*, a cura di Giuseppe Chironi e Andrea Giorgi, Siena, Amministrazione provinciale di Siena, 1992.

²⁴ *L'archivio comunale di Sovicille. Inventario della Sezione storica*, a cura di Pia Maria Bagnoli, Daniela Guerrini e Carla Zarrilli, Siena, Amministrazione provinciale di Siena, 1993.

do l'impossibilità di adottare un criterio sistematico e sicuro a causa delle molte lacune e della frammentarietà delle serie, si è pensato meglio ricostruire, per quanto era possibile, l'antico ordinamento. Antico ordinamento di cui pure sottolinea i difetti (p. 14).

È evidente l'atteggiamento di rispetto e nello stesso tempo critico che si verifica quando si adotta il metodo storico, senza considerare i correttivi introdotti negli inventari lucchesi. Nell'introduzione si legge:

L'ordinamento, a cui G. Cecchini fa riferimento, deve essere senz'altro identificato con quello dato alle carte dall'inventario del 1839-1850 e rimasto poi, come già detto, sostanzialmente invariato (p. 14).

Nell'introduzione all'inventario dell'archivio del Comune di Cetona²⁵ si legge:

Nel presente riordinamento della sezione storica dell'archivio comunale di Cetona la documentazione è stata divisa in tre parti: archivio preunitario, archivio postunitario e archivi aggregati. L'archivio preunitario è stato organizzato in tre settori secondo una periodizzazione generale, universalmente acquisita, che fa riferimento agli antichi regimi, alla dominazione napoleonica e alla Restaurazione. È stato però necessario articolare ulteriormente il primo settore per adeguare la struttura dell'archivio alle trasformazioni dell'assetto istituzionale della comunità di Cetona (p. 11).

Il testo continua con annotazioni collegate con la disposizione dell'archivio in conseguenza dei mutamenti istituzionali e conclude le osservazioni con una considerazione relativa all'archivio postunitario nella quale presenta una suddivisione in XXXI serie aperte «per permettere il progressivo afflusso dei documenti provenienti dall'archivio di deposito» (p. 11).

Nell'ampia introduzione all'inventario dell'archivio del Comune di Sinalunga²⁶ si riferiscono eventi e interventi archivistici effettuati in epoche passate, specificando che solamente dal 18 marzo 1878 la commissione incaricata della gestione degli archivi affrontò problemi tecnici e metodologici

Sin dalla prima riunione i commissari decisero di dare all'archivio un ordinamento per metodo storico, ripartendo il materiale in 12 sezioni (epoca e sezioni di epoca) e di formulare un regolamento per la successiva tenuta dell'archivio (p. 52).

I problemi di carattere tecnico sono illustrati nella nota introduttiva

Il lavoro di ordinamento, completato nel giro di un mese, venne infine esaurientemente descritto in un'accurata relazione redatta il 18 aprile 1878 e sottoposta infine al Consiglio comunale (p. 52-53)

²⁵ *L'archivio comunale di Cetona. Inventario della Sezione storica*, a cura di Elisabetta Burrini e Marta Butti, Siena, Amministrazione provinciale di Siena, 1993.

²⁶ *L'archivio comunale di Sinalunga. Inventario della Sezione storica*, a cura di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, I, Siena, Amministrazione provinciale di Siena, 1997.

Nell'inventario dell'archivio del Comune di Siena²⁷, al capitolo 8, sono esposti i criteri con cui è stato condotto l'intervento di riordino e inventariazione.

L'impostazione del riordinamento messo in atto e l'inventariazione che ne è derivata prendono le mosse da un indirizzo, oggi pienamente condiviso dagli studiosi, che molto deve al lavoro teorico e pratico svolto negli ultimi venti anni da Augusto Antonietta relativamente agli archivi comunali toscani. Anche per il caso senese si è ritenuto opportuno introdurre criteri di periodizzazione, tramite i quali fosse possibile non solo distinguere nettamente la documentazione costituente l'archivio preunitario da quello postunitario, ma anche indicare all'interno dello stesso archivio preunitario le fasi della sua formazione in collegamento con l'evoluzione generale della storia politico-amministrativa toscana (p. 82-83).

Con queste affermazioni si ammette l'adozione di principi che consentano di individuare l'esistenza di ulteriori suddivisioni cronologiche.

Al punto tre della esauriente nota introduttiva all'inventario dell'archivio del Comune di Castiglione d'Orcia²⁸ sono stati presentati i criteri adottati nell'intervento di riordinamento e inventariazione

Il presente inventario ha come obiettivo quello di proporre una lettura del modo in cui le istituzioni produttrici delle carte oggi componenti l'archivio comunale di Castiglione d'Orcia hanno organizzato nel tempo la propria memoria storica, senza cadere nell'illusione di poter ricostruire un mitico ordinamento originario (p. 52).

Anche i due curatori dell'inventario si pongono sulla scia della discussione che è stata sviluppata negli anni Settanta del Novecento a seguito del noto articolo di Claudio Pavone, che proponeva dubbi sul valore del metodo storico, e delle successive ripetute osservazioni di Filippo Valenti, ricche di conseguenze e strascichi. Sulla questione si tornò per una rivalutazione complessiva in occasione del convegno nazionale, organizzato a Lucca a fine millennio per commemorare l'attività e le opere di Salvatore Bongi, cui si devono acute osservazioni circa la complessità della descrizione. Gli autori completano le loro riflessioni notando che

L'impostazione adottata prende quindi le mosse dall'indirizzo, ormai usualmente condiviso, dato da Augusto Antonietta al problema dell'ordinamento degli archivi comunali toscani secondo il metodo storico. Da ciò è conseguita l'opportunità di introdurre anche nel caso dell'archivio comunale di Castiglione d'Orcia una periodizzazione che, oltre a distinguere l'archivio preunitario da quello postunitario, indicasse nello stesso archivio preunitario le varie epoche

²⁷ *L'archivio comunale di Siena. Inventario della Sezione storica*, a cura di Giuliano Catoni e Stefano Moscadelli, Siena, Amministrazione provinciale di Siena, 1998.

²⁸ *L'archivio comunale di Castiglione d'Orcia. Inventario della Sezione storica*, a cura di Giuseppe Chironi e Andrea Giorgi, Siena, Amministrazione provinciale di Siena, 2000.

della sua evoluzione, direttamente connesse col dispiegarsi di fasi storico-amministrative di portata generale (p. 52-53).

Con questa proposta si intende valorizzare e rendere evidente la presenza di ulteriori distinzioni periodizzanti all'interno dell'archivio preunitario e a questo punto non si comprende perché la stessa procedura, in assimilazione, non possa e non debba essere prevista anche per l'archivio postunitario. In tal senso, così facendo, potrebbero applicarsi principi proposti nel 1994 da Antonio Romiti²⁹, che suggerì di distinguere tra archivio del Regno e archivio della Repubblica italiana.

Nell'introduzione all'inventario dell'archivio del Comune di Reggello³⁰ l'autrice scrive

La struttura interna dell'archivio è stata così suddivisa: gli atti della lega di Cascia poi podesteria di Cascia, poi Cascia e Incisa e dal 1629 podesteria di Reggello dalle origini al 1773, le carte della neo istituita comunità di Reggello dal 1773 al 1808, gli atti prodotti durante il governo francese dal 1808 al 1814, gli atti della comunità restaurata dal 1814 al 1865 (p. 24).

Nell'ambito delle annotazioni introduttive si sofferma quindi sulle vicende istituzionali generali, dalle quali derivarono le suddivisioni dell'archivio stesso.

Conclusa l'analisi di descrizioni inventariali di archivi comunali di area lucchese e toscana, prenderò in considerazione alcuni esempi di altri territori, circoscrivendo l'analisi ai casi più recenti ed emblematici.

Nella nota di presentazione dell'inventario dell'archivio storico del Comune di Torgiano³¹ Mario Squadroni, spostando l'interesse da elementi strettamente istituzionali a concreti aspetti operativi, precisa:

I criteri operativi adottati per il riordinamento e l'inventariazione sono stati quelli codificati dalla più accreditata letteratura archivistica e non ci sembra il caso di elencarli" (p. 9).

In questa occasione ci si affida ai criteri generali per i quali l'esistenza del metodo storico era vigente ma anche sottoposta a discussioni e critiche. In proposito Squadroni tra i problemi ricorda

Quelli del mantenimento dell'ordine archivistico ricostituito, giacché non basta intervenire straordinariamente come si è fatto. Occorre ora quella quotidiana, puntigliosa e costante pratica di salvaguardia e manutenzione ordinaria che sola garantisce la continuità di conservazione dei documenti nel tempo (p. 9).

²⁹ ANTONIO ROMITI, *La periodizzazione in archivistica: analisi teorica e proposte di riferimento negli archivi postunitari*, «Nuovi annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari», VIII (1994), p. 13-24.

³⁰ *L'archivio preunitario del Comune di Reggello*, a cura di Lucia Roselli, Poggibonsi, Lalli, 2008.

³¹ *Torgiano. Archivio storico comunale. Inventario*, a cura di Francesco Guarino e Mario Squadroni, Perugia, Protagon - Regione dell'Umbria, 1990 (Archivi dell'Umbria. Inventari e ricerche, 16).

È interessante notare come la nota introduttiva all'inventario dell'archivio del Comune di S. Vito dei Normanni³² si preoccupi di fornire anche informazioni preliminari che lasciano comprendere le modalità con cui è stato condotto l'intervento. In particolare, con affermazioni che mostrano alcune leggerezze operative, si specifica:

Inizialmente fu effettuato lo scarto dei documenti ritenuti inutili ai fini storici, sociali, statistici, economici, politici, ecc. e si tentò di fissare i confini fra gli atti appartenenti all'archivio storico, ovvero a quella sezione comprendente le carte più antiche, con anzianità superiore ai 40 anni e gli atti appartenenti all'archivio di deposito, ovvero a quella sezione costituita da carte più recenti, in buona parte riferite ad affari amministrativi ormai esauriti, in fase di decantazione in attesa di essere versate nella sezione separata (p. 10).

Nella presentazione dell'inventario dell'archivio del Comune di Taviano³³ si precisa:

L'archivio è stato ordinato, o meglio riordinato, secondo criteri scientifici rispettosi di una più antica organizzazione in 15 categorie, ma che sono valsi anche a individuare altri fondi aggregati per i quali è stata individuata una sezione con inventario particolare. Le curatrici precisano come manchi la documentazione più antica, dal '500 al periodo preunitario riversata a suo tempo nell'Archivio di Stato di Lecce (p. 12).

Nella nota di commento del sovrintendente archivistico per l'Umbria, Mario Squadroni, all'inizio dell'inventario dell'archivio del Comune di Monte Castello di Vibio³⁴ si sottolineano aspetti culturali e istituzionali rilevanti per le scelte descrittive:

Nel corso del riordinamento è stata rinvenuta e inventariata documentazione prodotta dalla Comunità di Montecastello e dall'Università Doglio relativa al periodo preunitario che non era stato possibile inserire nell'inventario della parte curata da Giovanna Giubbini. Tra queste carte si segnala la presenza di una raccolta di documenti dei secoli XVI-XVIII che comprende dodici pezzi pergamenei e cartacei regestati da Stefania Maroni. (...) Tutti questi interventi hanno evidenziato la quantità e la qualità dell'importante patrimonio culturale detenuto dal Comune che finalmente è a disposizione degli studiosi per ogni tipo di ricerca storica (p. 12).

³² *Le carte della Comunità. Inventario dell'archivio storico di S. Vito dei Normanni*, a cura di Giovanni Battista L'Abbate, Bari, Edipuglia, 1998.

³³ *Taviano, i documenti e la storia. Inventario dell'archivio storico comunale*, a cura di Maria Palasciano e Anna Maria Verni, Taviano, Grafema, 2000.

³⁴ *L'archivio storico comunale postunitario di Monte Castello di Vibio e i fondi aggregati*, a cura di Emiliana Todini, Perugia, Soprintendenza archivistica per l'Umbria, 2007.

L'inventario analitico dell'archivio del Comune di Osoppo³⁵ si apre con una presentazione di Roberto Navarrini, che ha un tono più romantico che tecnico:

Leggere, seppure criticamente, un racconto che ci viene da lontano – anche se ristretto ad un limitato luogo natale, ma forse per questo ancora tanto familiare da farci sembrare ovvii quei fatti, quelle vicende, quei casi umani e quegli avvenimenti del nostro angolo di terra, se pure accaduti tanto tempo fa, consapevoli, forse inconsciamente, che essi hanno forgiato, hanno preparato la realtà in cui quotidianamente viviamo – diventa un evento eccezionale.

Roberto Navarrini dopo questa osservazione prosegue evidenziando il carattere sociale dell'archivio:

L'importanza degli archivi locali è tale non solo sul piano storiografico, ma anche sul piano sociale in quanto lo studio della fonte locale serve a costruire un'identità collettiva consapevole e molto più articolata: la memoria del passato che serve a costruire il futuro, un concetto che ha un sapore retorico, ma che è quanto mai attuale, poiché ogni generazione scrive il proprio frammento di storia, ma di una storia che ha significato solo se si connette con i frammenti che le generazioni precedenti a loro volta hanno scritto (p. V).

Al termine di questa analisi, che ha preso in considerazione interventi di riordinamento e di inventariazione realizzati in anni diversi a livello nazionale e locale, è stato possibile verificare come la scuola archivistica lucchese che ha preso le mosse dai risultati ottenuti da Salvatore Bongi, sull'impulso di Francesco Bonaini e con la collaborazione di Cesare Guasti, abbia proceduto con una significativa uniformità di comportamenti e di intenti mantenendo le caratteristiche sostanzialmente presentate e promosse da quegli archivisti. Le altre scuole, quella toscana e quella italiana, si sono distinte per le loro scelte qualitative e quantitative. In questo quadro teorico- pratico la scuola lucchese si distingue anche per la sua continuità e per il rispetto delle regole provenienti da un passato più o meno lontano.

Laura Giambastiani*

³⁵ *Archivio storico del Comune di Osoppo. Inventario analitico (parte I)*, a cura di Ugo Falcone, Udine, Chiandetti, 2009.

* Professore confermato di seconda fascia SSD M-STO/08, Università degli studi di Firenze, e-mail laura.giambastiani@unifi.it.

La narrazione e le pratiche di archiviazione come paradigmi dell'arte contemporanea

Nota in margine al libro di Cristina Baldacci, *Archivi impossibili*

Chiunque abbia avuto occasione di visitare Venezia, «la città fra le città»¹, da maggio a novembre del 2017, ha potuto vedere plasticamente rappresentate, una di fronte all'altra, due delle principali tendenze di ricerca dell'arte contemporanea: la narrazione e l'archiviazione.

A Punta della Dogana e in Palazzo Grassi, sedi espositive della Fondazione François Pinault, il più controverso esponente dei Young British Artists, Damien Hirst (Bristol, 1965), è tornato a distanza di quasi dieci anni dal suo ultimo successo² con l'esposizione *Treasures from the WRECK of the Unbelievable*, a cura di Elena Geuna, prima personale dedicata all'artista britannico in Italia dopo la retrospettiva *The Agony and the Ecstasy* al Museo archeologico nazionale di Napoli nel 2004. Nella prima sala espositiva del complesso della Dogana, un video commentato da un breve testo racconta al pubblico l'antefatto della mostra:

Nel 2008, al largo della costa orientale dell'Africa fu scoperto un vasto sito con il relitto di una nave naufragata. Il ritrovamento ha avallato la leggenda di Cif Amotan II, un liberto di Antiochia, vissuto tra la metà del I secolo e l'inizio del II secolo d.C. [...] La storia di Amotan racconta che, dopo l'affrancazione, lo schiavo accumulò un'immensa fortuna. Tronfio di ricchezze creò una sontuosa collezione di oggetti provenienti da ogni angolo del mondo antico. I leggendari cento tesori del liberto furono caricati tutti insieme sulla gigantesca nave *Apistos* [in inglese, *Unbelievable*] per essere trasportati in un tempio appositamente edificato dal collezionista. Ma l'imbarcazione affondò, consegnando il proprio tesoro alla sfera del mito e generando così infinite varianti di questa storia d'ambizione, avarizia, splendore e *ubris*. La collezione rimase sul fondo dell'Oceano Indiano per circa duemila anni, prima che il sito fosse scoperto nel 2008, vicino agli antichi porti commerciali dell'Azania (costa dell'Africa sudorientale). Quasi un decennio dopo l'inizio degli scavi, que-

¹ Secondo l'efficace definizione di HENRI LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1970. Su Venezia si veda anche il viatico di SALVATORE SETTIS, *Se Venezia muore*, Torino, Einaudi, 2014.

² Nei giorni 15 e 16 settembre 2008, mentre a New York i dipendenti della Lehman Brothers lasciavano gli uffici con gli scatoloni in mano, a Londra Hirst vendeva 218 nuove opere della serie *Beautiful Inside My Head Forever* a un'asta Sotheby's senza passare per la tradizionale mediazione delle gallerie, ma rivolgendosi direttamente al pubblico. L'operazione gli fruttò un incasso di 111 milioni di sterline, conferendogli il primato di artista più ricco del mondo e il record, tuttora imbattuto, di singola asta di artista vivente con la più alta quotazione mai raggiunta.

sta mostra raccoglie insieme tutte le opere recuperate in quello straordinario ritrovamento.

Somewhere between lies and truth, lies the truth. L'incipit che accoglie i visitatori sulla soglia fra l'anticamera e la prima sala prelude alla colossale post-verità messa in scena da Hirst – le opere in mostra sono tutte sue riproduzioni degli improbabili reperti archeologici riaffiorati dal fondo dell'Oceano, declinate dal verosimile al falso, ossia dalla copia dell'oggetto antico all'antichizzazione di icone della contemporaneità – e fa eco all'esergo nel catalogo della mostra tratto da *L'Aleph* di Jorge Luis Borges: *accettiamo facilmente la realtà, forse perché intuiamo che nulla è reale.* A Punta della Dogana l'antefatto-artefatto, fatto ad arte, si fa narrazione in cui il visitatore è invitato – letteralmente – a immergersi dall'opera di Damien Hirst, *Hydra and Kali beneath the Waves* (Lightbox in poliestere stampato, acrilico e alluminio verniciato a polvere, s.d.): stratificato e complesso *storytelling* che attraversa le sale delle due sedi espositive in ideale continuità fra loro per concludersi nell'ultimo ambiente di Palazzo Grassi con *Hands in Prayer* di Damien Hirst, piccola scultura in malachite di due mani giunte in preghiera che invitano il visitatore a un atto di fede. Credere all'arte come religione laica è l'unico argine allo scorrere inesorabile del tempo e alla morte, temi centrali nella ricerca dell'artista britannico.

Sulla sponda opposta del bacino di San Marco, fra i Giardini e l'Arsenale, la 57^{ma} Biennale d'arte *Viva Arte Viva*, a cura di Christine Macel, dialoga idealmente con la narrazione di Hirst attraverso i nove capitoli in cui si dipana³, ma gli contrappone anche, a ben guardare, un diverso paradigma della ricerca artistica contemporanea.

L'atto dell'archiviare ricorre frequentemente nell'esposizione, declinato in tutte le sue possibili varianti: dall'accumulazione tipologica compulsiva dello *Studio (Supermarke)*⁴ di Hassan Sharif (Dubai 1951-2016), ai metodici allineamenti di *A Short Film 1-321*⁵ di Hajra Waheed (Canada, 1980), dalla raccolta memorialistica di Abdullah Al Saadi (Emirati Arabi, 1967) alla ri-

³ Nell'introduzione alla guida breve la curatrice scrive «La mostra offre un percorso espositivo coniugato alle opere degli artisti piuttosto che un tema conduttore unico. Il percorso si sviluppa così intorno a nove capitoli, con due primi universi nel Padiglione Centrale: il *Padiglione degli Artisti e dei Libri* e il *Padiglione delle Gioie e delle Paure*, seguiti da altri sette universi che si snodano dall'Arsenale al Giardino delle Vergini: il *Padiglione dello Spazio comune*, il *Padiglione della Terra*, il *Padiglione delle Tradizioni*, il *Padiglione degli Sciamani*, il *Padiglione dionisiaco*, il *Padiglione dei Colori*, e il *Padiglione del Tempo e dell'Infinito*».

⁴ Tecnica mista, cumuli, libri, scatole, 1990-2016.

⁵ Trecentoventuno negativi di diapositive in vetro, collage di fotografie, mensole in legno, visore di diapositive personalizzato, 2014.

cerca enciclopedica di Raymond Hains⁶ (Dinard 1926-Parigi 2005), fino alla selezione documentaria evocativa della migliore *Public History* pazientemente disposta da Lee Wan (Seoul, 1979) nell'installazione *Mr.K and the Collection of Korean History* costituita da materiali raccolti dall'artista fra il 2010 e il 2017⁷.

A questo impulso archivistico a tratti ossessivo, che il critico d'arte statunitense Hal Foster ha teorizzato in un celebre saggio del 2004 come nuovo paradigma della ricerca artistica⁸, è interamente dedicato un libro di Cristina Baldacci⁹, storica e critica d'arte contemporanea (Milano, 1977), che annovera fra i suoi interessi di ricerca da oltre dieci anni l'archivio e l'atlante come luoghi di riflessione e, insieme, di pratica estetica. Il suo libro mette a fuoco il rinnovato interesse dell'arte contemporanea verso l'attitudine enciclopedico-classificatoria risalente alle prime suddivisioni del pensiero antico, giunta senza soluzione di continuità fino ai nostri giorni, e ne ricostruisce tutte le possibili declinazioni (raccolgere, accumulare, selezionare, mettere in lista – su cui hanno riflettuto fra gli altri Jacques Derrida e Umberto Eco –, inventariare, catalogare, classificare, disporre, mostrare, etc.), per poi estendere ulteriormente l'analisi alle forme d'arte e alle metodologie espositive contemporanee: atlanti, mappe, album, diari, musei ideali e immaginari, *Wunderkammer*, schedari, database, scatole, indici, elenchi, inventari, *found footage*¹⁰, mostre in forma di catalogo, cataloghi visivi, raccoglitori, fino al corpo stesso, concepito dagli artisti performativi come archivio vivente o “atlante del gesto”¹¹ e, naturalmente, alle nuove tecnologie.

Al centro di tutte queste pratiche artistiche, che si intensificano non a caso in corrispondenza dei periodi storici in cui si percepisce maggiormente il rischio di perdita della memoria – fra le due guerre, fra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso con l'inizio del processo di dematerializzazione o meglio di concettualizzazione dell'arte, ai nostri giorni con l'avvento delle tecnologie digitali, l'instabilità dei supporti e la crescente incapacità di selezionare le informazioni che rapidamente si accumulano –, l'archivio si quali-

⁶ *Valises*, valigie Airbus in metallo, contenitori in PVC, scatole d'archivio in cartone e selezione di libri dalla biblioteca dell'artista su scaffali metallici, s.d.

⁷ Ritagli di giornali e riviste, fotografie, piccoli oggetti, dipinti, 2010-2017.

⁸ HAL FOSTER, *An Archival Impulse*, «The MIT Press», 110 (Autumn 2004), p. 3-22, raggiungibile all'URL <http://www.jstor.org/stable/3397555> (consultato il 30 settembre 2017).

⁹ *Archivi impossibili. Un'ossessione dell'arte contemporanea*, Monza, Johan & Levi, 2016.

¹⁰ Letteralmente «metraggio trovato», composizioni di immagini in movimento con o senza audio, realizzate con materiale di recupero, «film d'arte d'archivio» secondo la definizione della critica cinematografica Christa Blümlinger.

¹¹ Per citare l'archivio delle coreografie a cura di Virgilio Sieni agito presso la Fondazione Prada di Milano dal 18 settembre al 3 ottobre 2015: <http://www.fondazioneprada.org/project/atlatedelgesto/> (consultato il 30 settembre 2017).

fica come opera d'arte, «dispositivo critico e sovvertitore delle tradizionali logiche di catalogazione e trasmissione del sapere»¹². Un archivio che mette in discussione la concezione tradizionale di se stesso, le finalità, le funzioni, persino i tratti peculiari della propria fisionomia – le relazioni, i contesti, le gerarchie –, configurandosi in definitiva come «archivio impossibile». Un archivio-paradigma, metafora della memoria e metalinguaggio della contemporaneità, per il quale l'autrice conia di volta in volta le definizioni di «anarchivio» (dove persistono criteri di classificazione, seppur allentati), «antiarchivio» (del tutto privo di criteri ordinatori) e «contro archivio» (luogo di sovvertimento dell'archivio tradizionalmente inteso).

Fra i protagonisti di queste peculiari declinazioni di «archivi impossibili», compaiono quattro artisti, tre dei quali tedeschi di nascita, uno naturalizzato tedesco, unanimemente riconosciuti precursori delle tendenze all'archiviazione, cui l'autrice dedica altrettanti capitoli del libro.

Hanne Darboven (Monaco di Baviera, 1941-Amburgo, 2009), ideatrice di un peculiare sistema di «prosa matematica» e di una originale scrittura «a onda», con cui era solita annotare ossessivamente fogli e fogli (ne compilò 1.590 in tre anni) a ricomporre attraverso una cartografia fatta di frammenti linguistico-visivi e di oggetti-feticcio la storia culturale di un secolo – la sua opera più emblematica si intitola *Kulturgeschichte (1880-1983)* – secondo una concezione del tempo non lineare, ma relazionale, operosa trascrizione e insieme paziente rilettura, che le valse la definizione di «amanuense della memoria» da parte del critico d'arte Michael Newman.

Hans Haacke (Colonia, 1936) con i suoi sistemi fisico-biologici prima (1963-1967) e sociali poi (1969-1975), in particolare con il nucleo denominato *Real-Time Social Systems*, ha riletto l'archivio come «sistema sociale in tempo reale», strumento di critica sociale alle logiche di sfruttamento capitalista, basato su tre momenti distinti: reportage sociali sul censimento delle proprietà immobiliari newyorkesi, indagini sui capolavori dell'arte moderna, sondaggi rivolti direttamente ai visitatori di gallerie e musei. Questi tre momenti hanno attinto agli archivi in quelle che la disciplina archivistica ha indicato convenzionalmente come le loro tre fasi di vita: «Per i lavori sul *real estate* [...] ho consultato gli “archivi vivi”, quelle cartelle le cui informazioni e i cui atti sono ancora in uso. Mentre per i progetti successivi [...] sono andato nei veri archivi, vale a dire tra i documenti che sono “morti”. Per i

¹² Così l'autrice in un'intervista a cura di Deianira Amico pubblicata il 4 novembre 2014 sul magazine «MyTemplArt»: <http://news.mytemplart.com/it/larchivio-come-nuovo-genere-contemporaneo-intervista-cristina-baldacci/> (consultato il 30 settembre 2017).

sondaggi [...] si potrebbe dire che ho ottenuto dati e notizie [...] da archivi che dovevano ancora essere creati»¹³.

Gerhard Richter (Dresda, 1932), autore di *Atlas* (1962-2013), un «archivio-atlante nomico» per stare alla definizione di Baldacci, progetto enciclopedico – sulle orme del *Bilderatlas Mnemosyne* di Aby Warburg – di raccolta di materiali documentari (ritagli di giornali, collage, schizzi e fotografie scattate dall'artista), catalogati secondo criteri tipologico-iconografici, portato avanti in parallelo con l'attività pittorica, di cui costituiva repertorio d'immagini, in modo sistematico e senza soluzione di continuità per oltre cinquant'anni.

Marcel Broodthaers (Saint Gilles, 1924-Colonia, 1976) con la sua opera-manifesto il *Musée d'Art moderne, Département des Aigles*, un museo fittizio in bilico tra realtà e finzione, partecipazione e presa di distanza, ironia e denuncia, che nel corso di quattro anni (1968-1972) fu più volte riconfigurato dall'artista per dare forma alla critica verso i sistemi istituzionali di organizzazione del sapere: il museo, certamente, ma anche tutti i luoghi preposti alla produzione e alla salvaguardia della cultura, compreso l'archivio, anch'esso simulato al pari del museo, e costituito da brevi «lettere aperte» che Broodthaers indirizzava a varie personalità del mondo dell'arte e a una generica élite cui l'artista si rivolgeva con la formula *A mes amis*. Questi organi di potere e controllo erano rappresentati dall'aquila, animale ricco di connotazioni simboliche, emblema dell'egemonia culturale e sigillo del potere politico-militare dall'Impero romano agli Stati Uniti d'America, la cui effigie ricorreva su tutti i pezzi esposti.

A parte diverse declinazioni individuali, tutti gli artisti che hanno scelto l'archivio come luogo di riflessione teorica o anche come semplice mezzo espressivo, ne hanno riconosciuto lo straordinario potere di parlare a un pubblico temporalmente, geograficamente e culturalmente lontano da chi lo ha prodotto, veicolando valori originari soggetti a reinterpretazioni sempre diverse, e svolgendo, pertanto, in modo esemplare la funzione di dispositivo critico ri-attivatore di significati, vettore di ri-modellamento continuo della memoria.

Sebbene il paradigma dell'«archiviare» come genere artistico sia concettualmente lontano da quello che caratterizza lo statuto della nostra disciplina, fondato su una funzione giuridico-amministrativa dell'archivio sostanzialmente estranea al fare arte, esistono alcune affinità fra queste due visioni del mondo apparentemente antitetiche. L'archivista, come l'artista, narcisisticamente volto a lasciar traccia di sé e del proprio lavoro, a trasfigurare la propria esperienza da una dimensione individuale a una collettiva, è spesso

¹³ Da un'intervista inedita di Cristina Baldacci all'artista, New York, 16 dicembre 2009.

ossessionato dall'oggetto del proprio mestiere, dalla brama di conoscere tutto: *I Want to Know Everything* è scritto sul pavimento di uno dei padiglioni della Biennale in omaggio alla 55^{ma} edizione del 2013 a cura di Massimiliano Gioni dal titolo *Il Palazzo Enciclopedico*. Entrambi sono impegnati a (ri)creare un ordine – originario l'uno, creativo l'altro – nell'intento di (ri)dare voce e senso alle cose, sfuggendo il caos e l'entropia. Sul fare ordine, sul (con)tenere insieme le cose cui fa da contrappeso il bisogno di avere pieno controllo sulle cose stesse e, in ultima analisi, sul proprio corpo, come funzione prevalentemente e tradizionalmente femminile molto si potrebbe dire, a spiegare una preponderanza di genere nella nostra professione – un paziente lavoro di cura, quello sugli archivi – che sembra riconfermarsi nel tempo. Anche la riflessione sul valore politico dell'archivio come strumento di potere e controllo (Foucault, Derrida) li accomuna, come pure quella – conseguente e speculare – sull'archivio come luogo di conservazione (memoria) e di perdita (oblio). Forse il libro si potrebbe riscrivere in negativo, evidenziando nelle tendenze artistiche contemporanee e, di riflesso, nel nostro modo di gestire le informazioni, i vuoti sui pieni, l'amnesia prodotta dall'impossibilità di selezionare nei tempi velocissimi generati dall'accumulazione. Non la sedimentazione compulsiva dovuta alla «svolta materiale» (*Material Turn*) degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, ma la selezione, gli scarti, le distruzioni, le autocensure, la URL non più esistente, il risultato di ricerca indisponibile, il dato, il formato, il supporto che non è possibile conservare nel tempo. «Notoriamente, non c'è classificazione dell'universo che non sia arbitraria e congetturale. La ragione è molto semplice: non sappiamo cosa sia l'universo»: è ancora una frase di Borges a dividere idealmente in due parti il volume di Baldacci, volume che ha come unica pecca le note tutte raccolte dopo l'ultimo capitolo, mentre per essere davvero funzionali alla comprensione e alla integrazione del testo cui si riferiscono, le note dovrebbero essere posizionate a pie' di pagina.

Sonja Moceri*

* Archivista di Stato, Soprintendenza archivistica e bibliografica per il Lazio.

Gli anni di Isabella

La notizia della morte di Isabella Orefice (3 novembre 1952-25 maggio 2018) penso abbia sconvolto tutti gli archivisti della mia generazione, forse anche perché è avvenuta in un'epoca di trapasso e di passaggio di consegne, di bilanci esistenziali e professionali che conducono a ripensare alla sua vita, intensamente e creativamente vissuta tra attività istituzionale all'interno dell'amministrazione archivistica e presidenza dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana per ben 14 anni (dal 1996 al 2010). La sua vita riassume e rievoca le vite professionali di tanti altri colleghi e mette in evidenza i cambiamenti che la professione archivistica ha conosciuto in questi ultimi decenni, suscitando, in chi con lei ha collaborato e da lei ha imparato, ricordi di un periodo molto vivace, ricco di entusiasmi e di progettualità, di affinamento e di crescita culturale, impregnato di fiducia e volontà di aperture e cambiamenti, sicuramente positivo e costruttivo.

Ho pensato di dedicare una parte della rivista a una serie di interventi con la finalità di ripensare insieme, come comunità professionale che trova in questa rivista dell'Associazione opportunità di dibattito e scambio di opinioni, oltre che spunti di approfondimento, a quanto è avvenuto nei decenni appena trascorsi soprattutto nei settori sui quali l'opera di Isabella è stata più incisiva. Ho quindi chiesto a chi ha continuato a operare in tali settori di scrivere una rassegna e un bilancio di quanto è stato studiato e prodotto, fornendo un aggiornamento sulla situazione attuale. I tempi stretti imposti agli autori non hanno consentito di avere per questo numero tutti i materiali richiesti: ad esempio, la sua bio-bibliografia documentata sarà pubblicata nel prossimo. Ho però ritenuto opportuno pubblicare già da questo numero quanto pervenuto, che illustra alcuni degli ambiti scientifici e professionali nei quali la sua azione è risultata più incisiva.

Nel ricordo preparato pochi giorni dopo la sua scomparsa per il Notiziario dell'AIB (Associazione Italiana Biblioteche) ho citato i settori nei quali il suo «fiuto» archivistico ha prodotto i risultati più rilevanti non tanto a livello personale quanto come stimolatrice di iniziative di tutela e valorizzazione, come organizzatrice di occasioni di confronto scientifico e di aggiornamento professionale, come supporto ai colleghi e alle istituzioni archivistiche nel processo di internazionalizzazione del mondo archivistico italiano, come creatrice di reti professionali e umane tuttora vivacemente attive.

Tra gli ambiti di ricerca per i quali il suo contributo è stato massiccio e stimolante di ulteriori iniziative vanno ricordati l'adozione del digitale sia nella gestione degli archivi correnti sia nella descrizione e nella valorizza-

zione di quelli storici, esaminata in più occasioni sempre con apertura internazionale; gli archivi dei giornali e degli editori, dei quali evidenziò la rilevanza e per i quali ideò un censimento; la determinazione di standard descrittivi e la loro penetrazione nella pratica professionale, su cui organizzò numerose occasioni di incontro e corsi; gli archivi fotografici, esaminati sia per i problemi di conservazione sia per le tecniche di descrizione; gli archivi delle imprese, tassello imprescindibile della civiltà contemporanea, strategici per la comprensione delle vicende più recenti non solo economiche, ma anche culturali e artistiche, fragili e perennemente a rischio; gli archivi della montagna e degli sport alpini, quasi sconosciuti prima del convegno da lei organizzato a Torino nel 2007; gli archivi del cinema, altro aspetto rilevante della contemporaneità, oggetto di un convegno a Torino nel 2003, i cui atti furono pubblicati su un numero monografico della rivista «Archivi per la storia»; gli archivi della moda, di cui comprese l'incomparabile importanza economica, culturale e artistica.

Gli interventi che si iniziano a pubblicare in questo numero intendono offrire alla comunità scientifica e professionale un bilancio e un aggiornamento sui alcuni dei temi da lei trattati e magari provocare qualche vocazione. In questo modo intendo esprimere la dovuta riconoscenza della comunità archivistica verso una collega indimenticabile.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Montagna, ricerca scientifica e archivi

Montagna, ricerca scientifica e archivi¹: argomento di difficile definizione e interpretazione, se non altro per l'apparente estraneità "ambientale" evocata dai tre termini posti in relazione tra loro, termini che, tuttavia, anche se considerati singolarmente, presentano non poche difficoltà a livello semantico ed ermeneutico.

La montagna può essere considerata come un'area geografica il cui carattere distintivo è definito dall'altitudine e quindi facilmente identificabile. In realtà, se è vero che la montagna evoca un luogo caratterizzato da terra, roccia, ghiaccio, prati e boschi posti al di sopra di una certa quota, quando si cerca di identificare i territori montani nella loro distinzione con la pianura e la collina, si constata tutta la difficoltà nell'isolare criteri certi e nel fissare parametri oggettivi. Perciò, nemmeno l'ambito disciplinare della geografia e l'applicazione di criteri altimetrici e fisici consentono una definizione univoca ed esaustiva di montagna².

Altrettanta fatica per isolare questo concetto occorre al giurista e al legislatore, al sociologo e all'economista, allo storico e al narratore, ai cultori dei vari ambiti delle scienze cosiddette dure...

Venendo all'ambito degli archivi, anche qui lo sforzo di astrazione necessario per definire e collocare questo termine non appare indifferente. In questo periodo di profonda mutazione del volto degli archivi intesi nella loro accezione più tradizionale, delle attività e delle professioni a essi legate, di alcuni elementi fondanti gli statuti delle scienze legate alla documentazione, è necessario fornire nuovi contributi di idee e di passione per una definizione più aperta e vitale del concetto di archivio. Le dinamiche che investono la trasformazione delle organizzazioni, dei documenti, del diritto, delle tecnologie, della comunicazione, della trasmissione e dell'utilizzo delle fonti sono lo specchio di una civiltà e di una cultura in costante evoluzione. Vanno analizzate, comprese e governate con spirito critico, accettando di relativizzare molte certezze date per acquisite e di mettere in discussione i fondamenti epistemologici di molte discipline.

¹ Il Progetto di ricerca «Gli archivi e la montagna» è stato promosso nel 2013 dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, e i suoi risultati sono confluiti nel volume *Gli archivi e la montagna. Scritti in onore di Paolo De Gasperi*, a cura di Francesco M. Cardarelli e Maurizio Gentilini, Roma, CNR edizioni, 2014 (Documentalia, 7).

² In proposito vedasi l'introduzione a *La montagna e il diritto: terreni agricoli, boschi e proprietà collettive. Elementi geografici e giuridici*, a cura di Antonio Ciaschi ed Elisa Tomasella, Bologna, Bononia University Press, 2008; il saggio di GIOVANNI DE VECCHIS, *Narrazioni geografiche sulla montagna italiana*, *ibidem*, p. 487-501.

In virtù della tradizionale attenzione e vocazione di ricerca del Consiglio Nazionale delle Ricerche alla trasversalità delle conoscenze e degli ambiti disciplinari, alle trasformazioni dei sistemi di organizzazione dei saperi e alla loro contaminazione, nonché delle specifiche esperienze e competenze maturate al suo interno nel campo del patrimonio culturale, della documentazione, un gruppo di ricerca ha proposto un itinerario di studio sicuramente inedito e aperto, avente come obiettivo l'identificazione di alcune tipologie di archivi e di documenti prodotti dall'uomo nel suo rapporto con la montagna, vissuta, percorsa e salita con intenti scientifici, culturali, sportivi, esistenziali: documenti e archivi che possono costituire altrettante fonti utili a indagare con metodo scientifico questo rapporto. Parimenti, si è inteso ipotizzare un approccio e una lettura della montagna come archivio di dati, esperienze e conoscenze, anche con un particolare riferimento all'attività di ricerca scientifica condotta in tale ambiente.

Nel corso della sua storia ormai prossima al secolo, il maggiore ente di ricerca italiano ha sempre visto nella montagna (così come nel mare) un oggetto e un campo di indagine privilegiato. Nuovi impulsi agli studi sulla montagna sono venuti in seguito al trasferimento presso il CNR, nel novembre del 2011, di un nucleo di ricercatori proveniente dal soppresso Ente italiano della montagna (EIM). Nei suoi pochi anni di attività, l'Ente italiano della montagna (in precedenza Istituto nazionale della montagna - IMONT e Istituto nazionale per la ricerca scientifica e tecnologica sulla montagna - INRM) ha riservato particolare attenzione alle tematiche storico-archivistiche in ambito montano. Tale interesse è testimoniato da alcuni volumi pubblicati nella collana scientifica "Quaderni della montagna", tra i quali vale la pena ricordare *Il Codice forestale camaldolese*³; *Immagini della montagna italiana*⁴, catalogo della mostra allestita presso la Società geografica italiana con i risultati di una ricerca condotta nei fondi dell'Archivio centrale dello Stato; *Lessico della Montagna Italiana*⁵.

Il progetto e il volume *Gli archivi e la montagna* si collocano in questo solco, con l'obiettivo di realizzare uno strumento utile per conoscere e divulgare il patrimonio archivistico e documentario custodito dalle maggiori

³ *Il Codice forestale camaldolese. Legislazione e gestione del bosco nella documentazione d'archivio romualdina*, a cura di Francesco M. Cardarelli, Roma, Ente Italiano della Montagna, 2004 (Quaderni della montagna, 4).

⁴ *Immagini della montagna italiana. Marchi di fabbrica, libri e carte geografiche tra il 1869 e il 1930*, a cura di Francesco M. Cardarelli, Miriana Di Angelo Antonio, Margherita Martelli, Roma-Bologna, Ente italiano della montagna-Bononia University Press, 2006.

⁵ *Lessico della montagna italiana. Specimen CAA-Camuni*, a cura di Francesco M. Cardarelli, Attilio Celant, Antonio Ciaschi, Riccardo Gualdo, Roma-Bologna, Ente italiano della montagna-Bononia University Press, 2007 (Quaderni della Montagna, serie speciale, s.n.).

istituzioni italiane interessate alla montagna, con approfondimenti sui loro progetti di ricerca e sulla cultura della montagna più in generale. Il progetto fu realizzato a ridosso di una serie di anniversari particolarmente significativi che hanno caratterizzato la storia del rapporto tra uomo e montagna nel corso degli ultimi due secoli. Gli anniversari rappresentano sempre più spesso (e non sempre a proposito) l'occasione per riletture e revisioni di fatti, avvenimenti e contesti che hanno segnato la storia e le memorie, personali e collettive, di una o più generazioni. La storia legata all'ambiente montano e all'alpinismo non fa eccezione a questo assioma, così come la concezione degli archivi e delle fonti.

Nell'agosto del 1863, Quintino Sella, già ministro del neonato Regno d'Italia, salendo in vetta al Monviso (che l'anno seguente sarebbe stato conquistato dalla prima cordata tutta femminile, composta da Alessandra Boarelli e Cecilia Fillia), lanciò l'idea di fondare una società alpinistica nazionale sul modello dell'Alpine Club londinese. L'idea fu subito raccolta dai compagni di cordata, i nobili piemontesi Paolo e Giacinto Ballada di Saint-Robert e il deputato calabrese barone Giovanni Barracco. Il 23 ottobre successivo, in una sala del Castello del Valentino a Torino, Sella e una quarantina di soci fondatori approvarono lo statuto del Club Alpino Italiano, che – in nome della montagna – univa idealmente il Paese, dal Monte Bianco all'Etna, ed era destinato a influire in maniera significativa sulle vicende politiche nazionali per tutto il periodo risorgimentale. Anche per questo la prima sezione del volume *Gli archivi e la montagna*, intitolata *Documenti*, è dedicata all'edizione di un carteggio – curata da Pietro Crivellaro e Vittorio Sella – che narra i retroscena politici legati alla prima ascensione del Cervino del 1865⁶. Attento regista dell'evento fu Quintino Sella, deciso a impedire che una vetta tanto simbolica e ambita fosse salita dagli Inglesi, a discapito dell'immagine del neonato Regno d'Italia. Questi retroscena anticipano l'immenso ruolo politico che l'alpinismo e lo sport avrebbero assunto di lì a poco a sostegno del processo risorgimentale e per la formazione dell'identità delle nazioni europee.

Un'altra suggestione legata agli anniversari rimanda all'origine dell'esplorazione della zona dolomitica, recentemente ricostruita in tre pregevoli volumi⁷. Nel 1864 si verificarono eventi cruciali in campo alpinistico,

⁶ PIETRO CRIVELLARO, VITTORIO SELLA, *Quintino Sella e la battaglia del Cervino. Le lettere ritrovate e il retroscena politico con la regia dello statista alpinista*, in *Gli archivi e la montagna*, p. 31-91. Di recente la vicenda è stata ricostruita in forma più ampia nel volume PIETRO CRIVELLARO, *La battaglia del Cervino. La vera storia della conquista*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

⁷ *Ad Est del Romanticismo. 1786-1901, alpinisti vittoriani sulle Dolomiti*, a cura di Fabrizio Torchio e Riccardo Decarli, Trento, Fondazione Accademia della montagna del Trentino – New Book, 2013.

destinati a far nascere nella zona dei «Monti pallidi» un movimento del tutto nuovo, vocato alla perlustrazione di territori fino ad allora osservati solo dal basso con timorosa riverenza. Nel 1864 John Ball, presidente dell'Alpine Club di Londra, attraversò per la prima volta la Bocca di Brenta. Paul Grohmann effettuò la prima ascensione della Punta Penia in Marmolada, del Sorapiss, della Tofana di Rozes, del Piz Boè nel gruppo del Sella. Nei vicini anfiteatri glaciali dell'area tirolese, Douglas William Freshfield salì la Cima Presanella e Julius von Payer l'Adamello. Di Francis Fox Tuckett fu la prima salita del Gran Zembrù.

Nello stesso periodo si assisteva alla nascita dei primi club alpini nazionali (l'Alpine Club britannico, l'Alpenvere austriaco, il Club Alpino Italiano e la Società Alpina del Trentino, oggi Società degli Alpinisti Tridentini), delle prime forme di turismo organizzato e di alcune delle più rinomate località di soggiorno delle Alpi; alla tracciatura di grandi itinerari alpinistici ed escursionistici e alla costruzione di rifugi; alla nascita di nuove professioni come la guida alpina e l'albergatore di montagna; alla fioritura di una variegata pubblicistica e di una fiorente letteratura di settore.

Tra il 1913 e il 1914 si svolse la grandiosa spedizione italiana in India e in Asia centrale organizzata e guidata da Filippo De Filippi, medico, alpinista, esploratore, scienziato: un'iniziativa scientifica pianificata per condurre l'esplorazione e il rilevamento topografico di ampie parti del massiccio himalayano, del Karakorum e del Turkestan cinese, una serie di ricerche di fisica terrestre, indagini di natura antropologica e antropogeografica. La spedizione rappresentò un simbolo della grande epopea delle ricognizioni e dei viaggi di studio aventi per meta le «terre alte» degli altri continenti, organizzate da esploratori e scienziati europei. L'epopea è stata recentemente ricostruita nella mostra *Alla riscoperta della Dimora delle Nevi*, curata da Laura Cassi e Francesco Zan nell'Archivio storico del Comune di Firenze⁸, con straordinari scatti d'epoca in bianco e nero dei ghiacciai del «tetto del mondo» e preziosi reperti della spedizione di De Filippi, e valorizzata da Stefano Ardito nel documentario *Scienziati sul tetto dell'Asia* e nel libro *La grande avventura*⁹.

Altro centenario di portata assoluta, quello della prima guerra mondiale che – soprattutto nel contesto nazionale italiano – vide il protagonismo della montagna sia come linea e simbolo di confine sia come nuovo e cruento

⁸ *Alla riscoperta della Dimora delle Nevi. Mostra inaugurale del centenario della spedizione De Filippi 1913-14 in Asia Centrale* (Firenze, Palazzo Bastogi, 29 novembre 2012-15 marzo 2013).

⁹ STEFANO ARDITO, *La grande avventura. Filippo De Filippi e la sua spedizione attraverso le montagne dell'Asia (1913-1914)*, Milano, Corbaccio, 2013.

campo di battaglia sia come luogo mitizzato di elevazione morale a difesa degli ideali di nazione e di patria¹⁰.

L'8 giugno 1924, George Mallory e Andrew Irvine lasciarono la loro tenda sulla parete Nord dell'Everest per cominciare l'ultimo tratto dell'ascensione alla vetta più alta del mondo. Le nebbie che avvolsero quel giorno la montagna e la scomparsa dei due alpinisti inglesi (il corpo di Mallory sarebbe stato ritrovato solo nel 1999) impedirono di conoscere l'esito della scalata, rimandando di 29 anni la prima salita assoluta, quando la spedizione britannica guidata da John Hunt portò in vetta Edmund Hillary e lo sherpa Tenzing Norgay.

Nel 2014 ricorreva il sessantesimo anniversario della salita del K2 da parte della spedizione nazionale italiana patrocinata dal Club alpino italiano, dal Consiglio nazionale delle ricerche, dal CONI e dall'Istituto geografico militare. Il 31 luglio 1954, posando per primi il piede sulla seconda vetta più alta del mondo, gli alpinisti italiani si ponevano al vertice della gara ingaggiata dalle nazioni occidentali per la conquista delle grandi montagne di quota superiore agli ottomila metri. Non fu solo una grande conquista alpinistica, ma anche scientifica, poiché nel corso della spedizione furono condotti importanti rilevamenti nell'area dei monti e dei ghiacciai circostanti¹¹.

Il 2 maggio 1964, la spedizione cinese guidata da Xù Jìng, salendo lo Shisha Pangma (8.027 m s.l.m.), chiudeva la corsa alle prime salite dei colossi himalayani, aprendo tuttavia una feconda stagione caratterizzata dal continuo rinnovamento delle modalità e dello stile delle ascensioni (le solitarie, le invernali, lo stile alpino...).

Alla fine di agosto dello stesso anno Armando Aste e Franco Solina, sulla parete Sud della Marmolada, in cinque giorni aprirono un itinerario di 900 metri, denominato *Via dell'Ideale*. La salita avrebbe segnato – a detta di molti commentatori, tra i quali un giovane Reinhold Messner – un punto di

¹⁰ Tra la vastissima bibliografia di riferimento, si segnala il saggio più aggiornato dedicato ai temi della prima guerra mondiale combattuta nel contesto alpino: DIEGO LEONI, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Torino, Einaudi, 2015.

¹¹ Il CNR ha confermato il proprio interesse e impegno nei confronti di questa grande montagna e della ricerca scientifica condotta alle sue pendici con il progetto *K2 2004 - 50 anni dopo*, promosso assieme all'Istituto nazionale della montagna (con nove programmi scientifici di ricerca articolati in cinque diverse aree: fisiologia e medicina, glaciologia, scienze ambientali, geodesia, ecocompatibilità). I risultati sono illustrati nel saggio di FRANCESCO M. CARDARELLI, *Montagna. In vetta per la scienza*, in *Libro dell'Anno 2004*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004. Lo speciale rapporto che lega l'Italia e il CNR a questa grande montagna si è mantenuto anche nel 2014, con il progetto *K2 - 60 anni dopo*, dove la prima spedizione alpinistica ufficiale pakistana al K2 è stata affiancata e sostenuta da una italiana, conducendo nel contempo un programma scientifico, con l'installazione di una stazione meteo e la raccolta di dati altimetrici con GPS di altissima precisione.

riferimento per le massime difficoltà superabili in roccia all'epoca, e rappresentato l'abbattimento di una barriera psicologica nei confronti del possibile, aprendo la strada a molte conquiste dell'alpinismo moderno. Fedele alla propria vocazione di precursore sulle pareti delle Alpi e delle Ande patagoniche, e quasi a voler anticipare alcuni temi trattati nel presente volume, Armando Aste nel 2011 ha dato alle stampe una corposa antologia di documenti, tratti dal proprio archivio personale, dal titolo *Alpinismo epistolare*¹², libro che narra la vicenda umana e sportiva del grande alpinista trentino attraverso le lettere scambiate con molti insigni personaggi del mondo alpinistico (e non solo) della seconda metà del secolo scorso, inaugurando anche un nuovo genere narrativo e una inedita forma di "trattamento" delle fonti.

Uscì nell'aprile del 1974 il celebre saggio di Gian Piero Motti dedicato alla nuova frontiera dell'arrampicata in California¹³, che sarebbe divenuto il manifesto di una nuova generazione di scalatori e di un movimento culturale in grado di rivoluzionare le tradizionali concezioni europee dell'alpinismo, ancora pesantemente informate da elementi di derivazione romantica e idealistica.

Se ognuno di questi avvenimenti ha lasciato tracce, più o meno profonde, nella cronaca (poi divenuta storia), nella cultura, nel costume di chi abita o frequenta le montagne, altrettante tracce sono rinvenibili negli archivi, intesi nella loro accezione più ampia.

Guida alle fonti sulla storia della montagna

Nel documentato saggio di Alessandro Pastore e Stefano Morosini¹⁴ – vera introduzione metodologica alla seconda e più consistente sezione del volume, dedicata a presentare una guida alle fonti e ai fondi prodotti e conservati dalle maggiori istituzioni nazionali legate al mondo dell'alpinismo e della cultura della montagna – si trovano ampi riferimenti al rinnovato interesse della storiografia nei confronti della montagna, intesa sotto molteplici aspetti e punti di vista, con nuove prospettive di ricerca e di metodo. Tale interesse rimanda necessariamente a una riflessione sulle fonti: quelle conosciute e disponibili, quelle inedite e potenziali, quelle innovative perché rappresentate su supporti non tradizionali o la cui lettura esige una particolare integrazione con altre fonti. Il volume *Gli archivi e la montagna* ha rappresentato anche l'occasione per la pubblicazione di alcune relazioni – riviste, aggiornate e, in alcuni casi, ampliate dagli autori – presentate all'importante

¹² ARMANDO ASTE, *Alpinismo epistolare. Testimonianze*, Belluno, Nuovi Sentieri, 2011.

¹³ GIAN PIERO MOTTI, *Il Nuovo Mattino*, «Rivista della Montagna», 4 (1974).

¹⁴ ALESSANDRO PASTORE, STEFANO MOROSINI, *Gli archivi della montagna: l'alpinismo, il CAI e la sua storia*, in *Gli archivi e la montagna*, p. 93-115.

convegno di studio dal titolo *Sport invernali e montagna: una memoria a rischio*, tenutosi nel 2007 a Torino e a Saint-Vincent¹⁵.

Quell'incontro seminariale internazionale – organizzato in concomitanza con la celebrazione delle Olimpiadi invernali di Torino – aveva tra le sue finalità principali la conoscenza, la promozione e la valorizzazione, anche presso un pubblico non specialistico, di un patrimonio documentario estremamente rilevante, quale può essere quello delle fonti legate agli sport invernali nel loro rapporto dialettico con la montagna. Nonostante la portata degli argomenti trattati, l'importante contesto storico e istituzionale nel quale l'iniziativa era stata promossa e organizzata, l'ampio e qualificato *par-terre* degli enti organizzatori (l'Associazione Nazionale Archivistica Italiana, il Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", il Consiglio Internazionale degli Archivi – Sezione degli archivi dello sport) e dei soggetti che parteciparono a vario titolo all'iniziativa (gli Archivi Nazionali del Mondo del Lavoro di Roubaix, la Regione Piemonte e la Regione autonoma Valle d'Aosta, il Ministero per i beni e le attività culturali, la Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta e quella per il Lazio, l'Istituto Luce, il Club Alpino Italiano, la Fondazione Cassa di risparmio di Torino - CRT, la Compagnia di San Paolo), gli atti di quell'incontro di studio non furono pubblicati. L'ambito degli sport invernali era stato individuato e analizzato quale esempio emblematico del complesso rapporto tra uomo e montagna, anche per la natura estremamente eterogenea delle fonti e delle tipologie documentarie considerate: dai documenti cartacei più tradizionali, alla memorialistica, alla documentazione amministrativa e tecnica, a quella grafica e fotografica, agli audiovisivi e ai documenti digitali, fino a includere importanti riflessioni storiografiche, non di rado operate dagli stessi protagonisti o con la loro collaborazione. Durante l'incontro furono approfondite le tematiche legate alla salvaguardia delle fonti e alla loro valorizzazione per fini professionali e culturali, impostando e proponendo piste di ricerca e prospettive di lettura: tra queste – vista la concomitanza con i Giochi olimpici invernali – l'eredità che simili eventi lasciano nel territorio che li hanno ospitati, nonché il loro impatto sull'ambiente, le società e le culture locali. Tra gli obiettivi del seminario, anche la presentazione di alcuni progetti dedicati agli archivi prodotti da organizzazioni sportive e alpinistiche, realizzati da alcune tra le più prestigiose istituzioni culturali legate alla montagna e da alcune tra le più attive soprintendenze archivistiche italiane. Testimonianza di questa rinnovata attenzione sono i lavori di censimento e inventariazione di numerosi fondi delle principali associazioni culturali, ricreative e

¹⁵ Vedasi in particolare, quale sintesi del convegno, il saggio di MARCO CARASSI, *Sport invernali e montagna: una memoria a rischio*, in *Gli archivi e la montagna*, p. 550-555.

sportive (Club Alpino Italiano, Museo Nazionale della Montagna, federazioni e società sportive, per citare solo alcuni esempi).

A distanza di sette anni da quell'appuntamento, il volume *Gli archivi e la montagna* ha potuto ospitare anche alcune riflessioni su quanto nel convegno di Torino era stato solo auspicato in termini di recupero, salvaguardia e valorizzazione di alcune tipologie di archivi e di fonti: a titolo di esempio, gli esiti del censimento degli archivi del CAI operati dalla Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, che l'ampio saggio di Daniela Caffaratto¹⁶ descrive in maniera estremamente completa e puntuale, offrendo un modello per operazioni simili e una guida alle fonti di indubbio valore. Analogo discorso si può fare per le fonti archivistiche e bibliografiche descritte dai responsabili della Biblioteca nazionale del CAI, del Museo della Montagna "Duca degli Abruzzi", della Società degli Alpinisti Tridentini, della Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna di Belluno, della Società Geografica Italiana¹⁷. Alla luce dei risultati finora ottenuti, si evince l'opportunità di proseguire e ampliare i lavori archivistici e gli studi avviati: l'avanzamento di tali progetti potrà offrire risultati inaspettati, dando vita a molteplici e inediti itinerari di ricerca e a stimolanti confronti metodologici.

Sempre rifacendosi a uno dei principali argomenti trattati nel convegno torinese, di notevole interesse il lavoro svolto dalla Fondazione Museo Storico del Trentino a proposito della storia dello sci nordico, originato dalle ricerche per l'allestimento della mostra *Ski-past. Storie nordiche in Fiemme e nel mondo*¹⁸, tenutasi a Trento tra l'ottobre del 2012 e il giugno del 2013. A livello internazionale, non risultava ancora impostato in maniera esaustiva un dibattito che affrontasse le problematiche inerenti allo studio di queste discipline sportive e presentasse i risultati degli studi in corso. Quella mostra e gli studi scaturiti a seguito di essa sono stati l'occasione per promuovere un confronto con le ricerche e le analisi svolte in altri paesi, in particolare quelli scandinavi, aprendo prospettive per nuovi itinerari di studio.

¹⁶ DANIELA CAFFARATTO, *Gli archivi del Club Alpino Italiano in Piemonte e Valle d'Aosta*, in *Gli archivi e la montagna*, p. 239-333.

¹⁷ ALESSANDRA RAVELLI, *La Biblioteca nazionale del Club Alpino Italiano* (p. 120-139); ALDO AUDISIO, *Il Museo nazionale della montagna e l'area documentazione* (p. 141-162); VERONICA LISINO, *L'archivio fotografico del Centro documentazione del Museo-montagna* (p. 164-180); RICCARDO DECARLI, *La biblioteca e le collezioni della Società degli Alpinisti Tridentini* (p. 182-220); RICCARDO DECARLI, DANIELA PERA, *L'archivio storico della Società degli Alpinisti Tridentini* (p. 221-237); ANTONIO CIASCHI, *La montagna negli archivi della Società Geografica Italiana* (p. 335-345); ANNA ANGELINI, *La biblioteca della Fondazione Giovanni Angelini Centro studi sulla montagna* (p. 347-351); SILVIA MISCELLANEO, *Gli archivi della Fondazione Giovanni Angelini Centro studi sulla montagna* (p. 352-367).

¹⁸ GIUSEPPE FERRANDI, ALESSANDRO DE BERTOLINI, *Fatti e documenti per una storia dello sci nordico* (p. 556-584).

Montagna, archivi e ricerca scientifica

La terza sezione del volume è dedicata al tema *Montagna, archivi e ricerca scientifica* e ospita una serie di saggi, opera di studiosi e scienziati appartenenti a diversi ambiti ed enti di ricerca. Partendo dall'assunto che la montagna è strettamente legata alla storia culturale del nostro Paese, Francesco M. Cardarelli e Riccardo Gualdo fanno il punto sul *Lessico della Montagna Italiana*¹⁹, sulla base delle ricerche condotte per l'omonimo progetto dell'IMONT-EIM. In tale prospettiva, l'archivio diventa una metafora della montagna: luogo dove si conservano autentici tesori, che restano chiusi e nascosti se non vengono divulgati e valorizzati, e che risultano muti e misteriosi a chi vi si avvicina privo di una adeguata preparazione. Un valore simbolico assumono in questo senso i laboratori dell'Istituto nazionale di fisica nucleare ubicati nelle viscere del Gran Sasso, descritti da Enrico Bernieri²⁰ come archivio e fonte inesauribile di dati per lo studio della fisica della materia e delle frontiere dell'atomo.

Si è già accennato allo stretto rapporto sempre intercorso tra il Consiglio Nazionale delle Ricerche e la montagna. Anche a livello di infrastrutture, l'attenzione del CNR per i territori montani ha lasciato tracce importanti: dai laboratori del Plateau Rosa (3.480 m s.l.m.) costruiti nel 1947 per i centri di fisica nucleare e cosmogeofisica, fino a quelli ospitati nella famosa Piramide alle pendici nepalesi dell'Everest (a 5.050 m di quota), ideata e voluta da Ardito Desio (il cui prezioso archivio personale è presentato e descritto all'interno di questa terza sezione²¹), che da venticinque anni ospita spedizioni scientifiche e programmi di ricerca in svariati campi, quali la geofisica, la meteorologia, la fisiologia medica, l'etnografia, la zoologia, la botanica. I risultati di queste attività di ricerca e, conseguentemente, gli enormi archivi di dati da esse generati, spaziano in moltissimi campi dello scibile. La scienza moderna sta evolvendo in uno stadio ove il processo della scoperta scientifica dipende sempre di più dalla capacità di analizzare e gestire straordinarie quantità di dati. Il ritmo delle scoperte, e quindi, in ultima analisi, la sua visibilità e utilità sociale, dipende in misura sempre più forte da come gli scienziati riescono a estrarre contenuti e significato dalla massa di misure, teorie ed esperimenti a loro disposizione. Questo è particolarmente sentito per le scienze dell'atmosfera, quali la meteorologia e la climatologia,

¹⁹ FRANCESCO M. CARDARELLI, *Dalle anguane ai Camaldolesi, dai Promessi Sposi alla toponomastica: ricerche lessicali e archivistiche intorno alla storia della montagna* (p. 369-403); RICCARDO GUALDO, *La montagna come archivio per il linguista* (p. 405-420).

²⁰ ENRICO BERNIERI, *Nel cuore della montagna: i laboratori nazionali del Gran Sasso* (p. 469-484).

²¹ MARIA EMANUELA DESIO, *Ricerca scientifica e montagna nell'archivio di Ardito Desio* (p. 422-431).

che misurano, studiano e analizzano uno dei sistemi naturali più complessi, confrontandosi continuamente con un numero pressoché infinito di parametri e variabilità. A titolo di esempio, le regioni montane sono autentiche “sentinelle” dei cambiamenti climatici e ambientali e fonti ricchissime di informazioni sul clima del passato. Informazioni dettagliate sulle zone montane permettono di determinare in anticipo il tipo di evoluzione che ci attende nel prossimo futuro e di preparare le adeguate misure di prevenzione, adattamento e mitigazione degli effetti. Inoltre, le aree montane rappresentano spesso la riserva idrica di intere regioni: modifiche climatiche e ambientali in alta montagna possono avere effetti anche drammatici sulla disponibilità del cosiddetto “oro blu”, che ha un impatto determinante sugli equilibri demografici e sociali, sulla produzione energetica, sull’agricoltura, sull’economia delle aree circostanti. Risulta quindi essenziale costruire archivi integrati e interoperabili dei dati e dei metadati, che raccolgano tutte le informazioni e ne permettano l’utilizzo in modo immediato ed efficace, sia ai ricercatori sia agli utenti pubblici e privati.

A questo proposito, il CNR ha recentemente promosso il progetto di ricerca *NextData*²², dedicato alla costituzione di un grande sistema per la raccolta, conservazione, accessibilità e diffusione dei dati ambientali e climatici in aree montane e marine. Il sistema di archivi e i risultati scientifici prodotti dal progetto costituiranno una base di dati unica e insostituibile per la ricerca, per le applicazioni nel campo della salvaguardia ambientale e per la valutazione degli impatti dei cambiamenti climatici, in grado di fornire supporto ai decisori per la definizione di politiche economiche e ambientali basate su conoscenze oggettive e per lo sviluppo di strategie di adattamento. Settori fortemente complementari a queste ricerche sono rappresentati dalle discipline e dagli studi dedicati alla storia dei ghiacciai e alla evoluzione idrogeologica del territorio. Gli imponenti archivi del Comitato glaciologico italiano e dell’Istituto di ricerca per la protezione idrogeologica (IRPI) del CNR²³, ambedue ubicati a Torino, rappresentano un giacimento di dati e conoscenze di inestimabile valore per svariati ambiti di ricerca, e sarebbero

²² www.nextdataproyect.it (consultato il 4 ottobre 2018). Un sistema nazionale per la raccolta, conservazione, accessibilità e diffusione dei dati ambientali e climatici in aree montane e marine. Progetto coordinato dal CNR e finanziato dal MIUR all’interno del PNR-Programma nazionale della ricerca.

²³ Carlo Baroni, Valter Maggi, Giovanni Mortara, con la collaborazione di Stefano Perona; STEFANO CASALE, *Gli archivi del Comitato glaciologico italiano* (p. 433-438); Fabio Luino, Laura Turconi, Marta Chiarle, Giovanni Mortara, Guido Nigrelli, Paola Salvati, Ivan Marchesini, Olga Petrucci, Aurora Pasqua, Franco Godone, con la collaborazione di Giulio Iovine, Alessandro Pasuto, Rosa Pagliarulo, *I processi d’instabilità naturale come archivio della montagna. L’Istituto di Ricerca per la protezione idrogeologica del CNR e i suoi archivi* (p. 439-466).

meritevoli sia per la loro importanza scientifica sia per la loro valenza a livello civile di una campagna di valorizzazione e divulgazione maggiore di quanto realizzato finora. I ghiacciai rappresentano autentici archivi di reperti e dati per gli studi biologici e paleoclimatici. Le straordinarie modificazioni subite in anni recenti dall'ambiente glaciale a causa del *global warming* hanno generato una notevole fioritura degli studi glaciologici e delle discipline affini. La disponibilità di materiale documentale criticamente organizzato che testimoni l'evoluzione delle aree glaciali è fondamentale per la comprensione dei fenomeni geodinamici in atto, ma anche per la pianificazione di politiche ed interventi dagli importanti riflessi sulla vita delle popolazioni di montagna (e non solo), sull'economia, sul turismo. Per l'individuazione delle aree esposte a rischi di dissesto idrogeologico è necessario analizzare in forma diacronica e sincronica le trasformazioni subite dal territorio. Tale necessità rende indispensabile la raccolta e l'analisi critica di tutte le risorse che il ricco patrimonio archivistico nazionale può mettere a disposizione.

Sono queste anche fonti che mostrano con evidenza quanto sia urgente aprire una riflessione profonda sull'idea di montagna che si vuole consegnare al futuro e sulla necessità, ormai non più rinviabile, di porre un freno radicale al consumo di territorio, per varare invece decise politiche di riqualificazione paesaggistica e territoriale, di recupero di aree abbandonate o degradate, di ristrutturazione edilizia dell'esistente, di sostegno alla residenzialità e al lavoro in montagna delle giovani generazioni.

A questo proposito, si possono segnalare due recenti progetti archivistici in qualche maniera emblematici di queste sensibilità. Il primo riguarda il riordino dell'archivio della Sezione di Trento di Italia Nostra, la cui attività è stata per lungo tempo ispirata e animata da molte personalità di notevole spessore culturale e impegno civile, quali Ulisse Marzatico (1928-2013), Flavio Faganello (1933-2005) e Aldo Gorfer (1921-1996). L'archivio, il cui inventario è consultabile attraverso il sito dell'associazione²⁴, conserva un'imponente documentazione prodotta dai tempi della costituzione della sezione (1963) ai nostri giorni, dedicata alle problematiche ambientali della montagna, con particolare riferimento al Trentino come vero "laboratorio" di questi problemi, che hanno contribuito e contribuiscono alla formazione di una cultura alpina del territorio.

Altro progetto di assoluto rilievo e originalità è il cosiddetto *Archivio diffuso del Vajont*²⁵, promosso dalla Fondazione Vajont di Longarone, che in-

²⁴ <http://www.italianostra-trento.org/sites/default/files/InventarioArchivioStoricoItaliaNostra.pdf> (consultato il 4 ottobre 2018).

²⁵ <http://www.fondazionevajont.org> (consultato il 4 ottobre 2018).

tende raccogliere in maniera organica e organizzata – a cominciare dalla documentazione processuale – e divulgare attraverso il web documenti e fonti relative alla catastrofe del 1963.

I territori alpini sono stati plasmati, attraverso i secoli, dalla presenza umana, che ha modellato, nel lontano passato, i contorni delle montagne, connotando i tratti del paesaggio e delle comunità, ben definite sul piano storico, etnografico e culturale. La montagna, per sua costituzione «duogo del limite», ha forgiato le regole esistenziali ed etiche, il bagaglio di esperienze e sapienziale delle società che la abitano. I saperi plasmati dalle necessità della sopravvivenza dovrebbero insegnare a non valicare certi limiti nello sfruttamento. Alla vita in montagna si pongono continuamente nuove e non facili sfide. Nuova attenzione e sensibilità si stanno progressivamente organizzando nei confronti della vita in montagna in tutto l'arco alpino. Dopo lo spopolamento, l'abbandono e la marginalizzazione subiti per tutto il corso del Novecento per ragioni di ordine politico, economico e di subalternità culturale (con la prevalenza del paradigma antropologico urbanocentrico), dopo la stagione degli eccessi dello sfruttamento turistico, che ha provocato innaturali mutazioni del paesaggio e una stanzialità sbilanciata su alcune stagioni, provocando enormi disequilibri tra compatibilità e sostenibilità, si stanno cogliendo non pochi indizi di un mutamento geopolitico dello spazio alpino. Novità ravvisabili negli esiti di ricerche come quella promossa dall'Associazione Dislivelli di Torino e descritta nel volume *Nuovi montanari*²⁶, dedicata alla composizione di un quadro comparativo del fenomeno dei nuovi abitanti delle valli alpine italiane, dal 2009 al 2011, attraverso l'analisi di dieci aree campione comprese fra la Liguria e la Carnia. Si tratta di ricerche in qualche modo complementari alle riflessioni di Luigi Luca Cavalli Sforza e Luigi Zanzi, raccolte nel volume *Civiltà alpina ed evoluzione umana*²⁷, dedicato alla storia del progressivo popolamento delle Alpi da parte dell'uomo, del suo «farsi montanaro» e interprete di un paradigma «alpino» di civiltà, che attualmente rischia l'estinzione e che si propone, per contro, come grande e prezioso retaggio culturale.

La storia delle comunità alpine insegna che i principali meccanismi di difesa in ambienti difficili erano costituiti dalla sostenibilità e dalla solidarietà, che si strutturavano in modelli di organizzazione sociale e in stili di vita capaci di fronteggiare le sfide di territori inospitali: risposte a bisogni primari che contribuivano alla creazione di valori etici e sociali, di consuetudini,

²⁶ *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, a cura di Federica Corrado, Giuseppe Dematteis, Alberto Di Gioia, Milano, Franco Angeli, 2014.

²⁷ LUIGI LUCA CAVALLI SFORZA, LUIGI ZANZI, *Civiltà alpina ed evoluzione umana*, Milano, Jaca Book, 2012.

di istituti di diritto, di forme di gestione comunitaria dei territori e cooperativa dei beni comuni.

Il riflesso documentale di tali elementi si può rinvenire in innumerevoli archivi pubblici e privati, istituzionali, personali e di famiglia, in tutto l'arco alpino e non solo. A questo proposito, si possono citare due esempi emblematici di istituzioni territoriali montane, originate in epoca medievale, che hanno mantenuto fino ai nostri giorni (aggiornandole ai tempi) le proprie peculiarità e funzioni, testimoniate dai rispettivi archivi: la Magnifica Comunità di Fiemme e la Regola feudale di Predazzo²⁸, i cui inventari sono stati pubblicati nelle collane promosse dalla Provincia autonoma di Trento.

Tra storie, miti e immagini. In conclusione...

Come ogni archivio che si rispetti, non poteva mancare all'interno del progetto e del volume una parte miscelanea, immune da una classificazione univoca dei contenuti. La quarta e ultima sezione, denominata *Archivi e documenti di cultura alpina*²⁹, ospita infatti una serie di saggi non necessariamente caratterizzati da una coerente correlazione tematica. Sono saggi che raccontano e documentano storie antiche e moderne, riti, miti e immagini legati al territorio alpino e appenninico, studi che spaziano dalla geografia all'iconografia, al cinema, all'analisi di particolari tipologie di archivi e documenti dedicati alle varie forme del rapporto che lega l'uomo alla montagna, in varie epoche e in particolari contesti. In chiusura del volume, un saggio dedicato alle testimonianze scritte sulle origini dell'antico ospizio di San Martino di Castrozza, luogo simbolo, dal Medioevo ai nostri giorni, per

²⁸ *Magnifica Comunità di Fiemme: inventario dell'archivio (1234-1945)*, a cura di Marcello Bonazza e Rodolfo Taiani, Trento, Provincia autonoma di Trento – Servizio beni archivistici e librari, 1999; *Regola feudale di Predazzo: inventario dell'archivio (1388-1997)*, a cura di Rodolfo Taiani, Trento, Provincia autonoma di Trento – Servizio beni archivistici e librari, 2002.

²⁹ In questa sezione, oltre ai già citati saggi di Gino De Vecchis, Marco Carassi, Giuseppe Ferrandi e Alessandro de Bertolini: GIOVANNI PAOLONI, *Archivi per la montagna: il progetto Anguana - Museo dell'uomo e della montagna* (p. 502-508); MARGHERITA MARTELLI, *Lo sport e la montagna: un'inconsueta e curiosa "arrampicata" percorrendo i brevetti dal 1855 al 1965* (p. 510-521); MARIA PROCINO, *Si va sulla montagna... Tra teatro e cinema: immagini d'archivio di un Paese alla ricerca di se stesso. 1930-1960* (p. 523-584); QUINTO ANTONELLI, *Un archivio dei "vinti". L'Archivio della scrittura popolare della Fondazione Museo storico del Trentino* (p. 586-597); CARLA NICOLA, *Mario Rigoni Stern, "archivio vivente" delle genti e dei luoghi di montagna* (p. 599-619); ALESSIA GLIELMI, *Documenti e immagini di vita partigiana in montagna: Bisalta 1943-1944* (p. 621-642); GIANNI GENTILINI, *Un prontuario di pronto soccorso del primo Ottocento nell'area alpina* (p. 644-660); ROBERTO GUARASCI, *«Ti lascio la Regia Sila». Latifondo e borghesia nella Calabria del primo Novecento* (p. 662-671); UGO PISTOIA, *Sull'ospizio dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza (Trento). Schede d'archivio e quattro documenti inediti* (p. 673-684).

per la storia sociale e religiosa, del turismo e dell'alpinismo, dello sport e della cultura nell'area dolomitica.

Questi i temi e gli approfondimenti proposti da ricercatori e autori sul tema "montagna, ricerca scientifica e archivi": tema svolto in forme e contenuti estremamente diversificati, ma con alcuni tratti comuni, quali l'attenzione a seguire i processi dinamici di formazione e trasformazione degli archivi, dei documenti, del diritto, come sfide poste a una civiltà in costante evoluzione e come rinuncia all'immobilismo culturale; la consapevolezza e la volontà di studiare ed elaborare i cardini della dottrina archivistica, seppur sottoposti a continua revisione, come strumenti intellettuali per interpretare e risolvere i problemi del presente, rifuggendo da visioni dogmatiche e fossilizzanti; la costanza nel rammentare agli storici la rilevanza filologica, ma anche etica, del contesto di produzione di ogni documento e il valore legato alla corretta contestualizzazione di ogni documento che diventa fonte; l'esigenza di seguire con approccio critico lo sviluppo, sempre più veloce e pervasivo della vita quotidiana, delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, accettando la messa in discussione dei fondamenti epistemologici di molti ambiti disciplinari e seguendone le nuove linee evolutive; l'attitudine a riflettere, in prospettiva storica, sulle rivoluzioni culturali indotte dalle scienze e dalle tecnologie, che portano con sé rivoluzioni logiche nel modo di concepire la realtà; e – non ultima – una certa contrarietà all'iperspecializzazione delle varie discipline, che porta irrimediabilmente all'autoreferenzialità, proponendosi piuttosto di continuare a rimeditarne gli statuti, le ragioni, gli spazi di autonomia e le capacità di continuare a produrre elaborazione teorica.

Maurizio Gentilini*

* Consiglio Nazionale delle Ricerche - Dipartimento Scienze umane e sociali, patrimonio culturale; e-mail: maurizio.gentilini@cnr.it.

L'inizio della storia

Nel 1995 il presidente e amministratore delegato di Istituto Luce Spa, Angelo Guglielmi, decise di avviare uno studio per l'archiviazione dei documenti fotografici e filmici del patrimonio. Insieme al direttore dell'archivio, Edoardo Ceccuti, l'incarico dello studio fu assegnato al Centro Maas Consorzio Roma Ricerche. Il Consorzio Roma Ricerche, che vede soci promotori IRI e CNR, nonché le adesioni degli atenei romani e di altri soggetti come la Camera di commercio, l'ENEA, l'INFN, l'Alenia Finmeccanica, il Polo Tecnologico Industriale Romano e il Mediocredito Centrale, realizzò protocolli d'intesa con molti soggetti, pubblici e privati: IRI, Finmeccanica, RAI, Istituto Luce, Fondazione Istituto Gramsci, Dipartimento di economia III Università di Roma, Soprintendenza archivistica per il Lazio, consolidando la propria specifica vocazione nel campo degli archivi storici.

Nel 1996 fu avviato il primo progetto di archiviazione del patrimonio filmico. Fu costituito un gruppo di 12 catalogatori, interni ed esterni, con l'obiettivo di presentare alla Mostra internazionale del cinema di Venezia 1997 le prime risultanze. Furono archiviate tutte le testate di cinegiornali presenti nel patrimonio e oltre 1.000 titoli di documentari muti e sonori.

Non esistevano standard catalografici per documenti fotografici e filmici. Il primo studio, realizzato dall'Istituto centrale del catalogo e della documentazione, la scheda F, risale al 1999, approntata in seguito all'emanazione del d.lgs. 29 ottobre 1999, n. 490, *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali*, dove, per la prima volta, fotografie e film ricevono il riconoscimento di beni culturali.

Eppure il 9 luglio 1997 l'Archivio Luce divenne archivio storico di interesse nazionale a seguito della notifica rilasciata dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio a firma di Lucia Principe. La notifica fa riferimento all'art. 38 del dpr 30 settembre 1963, n. 1409; cita i sopralluoghi effettuati dalla Soprintendenza nel sito di conservazione e racconta di «... un complesso documentario composto da circa 1 milione di immagini fisse su lastra, negativo e positivo, e di circa 12 km di immagini in movimento, in più copie, manifesti, locandine e materiale cartaceo risalenti ai primi anni del XX secolo...».

Due anni di intenso lavoro furono necessari per arrivare alla notifica. All'inizio di quel 1995 conobbi le funzionarie che seguirono l'archivio storico Luce per lungo tempo: Isabella Orefice e Nora Santarelli. I nostri nomi compaiono insieme nell'aggiornamento della notifica rilasciato l'11 giugno 2003. Erano trascorsi diversi anni ed era stata fatta una nuova scelta per il

sistema di archiviazione. Era cambiato l'amministratore delegato, Luciano Sovena, il direttore dell'Archivio era sempre Edoardo Ceccuti, la firma sulla notifica sempre di Lucia Principe. La nuova notifica produsse la pubblicazione *Fonti d'archivio per la storia del Luce 1925-1945*, a cura di Marco Pizzo e Gabriele D'Autilia, uscita in occasione degli ottant'anni dell'Istituto. Il libro si apre con la premessa della soprintendente Lucia Principe. Il primo capoverso racchiude bene il percorso costruito insieme: «La tutela, la conservazione degli archivi del '900 costituiscono una sfida per gli archivisti che vi si cimentano. La Soprintendenza archivistica per il Lazio ormai da diversi anni ha avviato censimenti, ordinamenti ed altre attività di tutela e valorizzazione che hanno avuto per oggetto fonti documentarie contemporanee, fonti che sono assai diverse da quelle che un archivista tradizionale è abituato a trattare».

La mia convinzione, dopo tutti questi anni, è che non erano archiviste tradizionali, né la soprintendente né le funzionarie, soprattutto se per archivistica tradizionale si intende colei che è abituata a essere unico custode di informazioni e saperi esclusivi da trasmettere a pochi eletti. Nessuna di loro potrà mai essere abbinata a questa tipologia di professionalità. Anzi sono state sempre fautrici della facilitazione all'accesso delle fonti, di mediatrici e promotrici per la conoscenza profonda. Pronte alle nuove vie della tecnologia applicata all'archivistica. La curiosità, la lungimiranza, l'attenzione continua hanno segnato di un nuovo volto l'azienda, abituata a pensare del proprio archivio più come un deposito di pellicole da utilizzare per la produzione di nuovi prodotti. La strada tracciata dalle *signore della Soprintendenza* era quella di organizzare l'archivio come un archivio di impresa. La configurazione dell'azienda è, sin dai suoi albori, quella di un soggetto con una fisionomia produttiva ben delineata. I documenti filmici e fotografici sono parte integrante del processo. Nati per raccontare la storia del momento e in un preciso contesto, se letti con la giusta distanza temporale, devono essere ricondotti a prodotti di un contesto produttivo di uno specifico soggetto produttore.

Non sono un'archivista. Sono stata selezionata all'interno del personale amministrativo del Luce per far parte del gruppo di lavoro di catalogazione sin dall'inizio. Ho imparato sul campo come le fonti audiovisive potessero trovare nella disciplina archivistica una organizzazione diversa dal supporto. Come loro ero una neofita. Ho cercato, e cerco ancora, di conoscere e studiare. Credo che la grande lezione, impartita in tutti questi anni, dal lavoro e dall'amicizia di Isabella Orefice e Nora Santarelli sia stata proprio quella di essere sempre disposti alle novità e all'innovazione. Di avere una curiosità inesauribile e un grande rispetto per tutto quello che sembra così lontano e diverso da noi e dal nostro lavoro.

Negli stessi anni Isabella Orefice è stata anche presidente dell'ANAI. In quell'ambito ha voluto dare un grande impulso agli archivi non tradizionali. Tra le prime ha compreso che non si potesse ignorare o, peggio ancora, andare contro la documentazione del '900 che stava rivoluzionando l'archivistica. Ha speso molto tempo e cura nel sopperire a una mancanza della pubblica amministrazione, centrale e periferica.

Gli archivi filmici e le cineteche lavorano e si confrontano tra loro spesso anche in maniera frammentaria e discontinua. La Direzione generale per il cinema è il collegamento con l'amministrazione centrale dei beni culturali. Con gli istituti periferici la collaborazione è occasionale per soggetti nazionali, più frequentemente con soggetti che vedono nel proprio statuto la presenza di enti territoriali. Ancora oggi tra gli archivi audiovisivi che hanno ricevuto il riconoscimento di archivio storico di interesse nazionale ci sono solo l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e l'Archivio storico Luce. Nelle cineteche qualche fondo importante, singolarmente, è tutelato e vigilato.

In questo contesto Isabella Orefice ha infiammato gli animi mettendo tutti i soggetti italiani intorno a un tavolo per discutere se ci fossero le condizioni per trovare un *thesaurus* comune da condividere in modo da raccontare in maniera omogenea la storia del cinema italiano. Le divisioni tra i vari soggetti sul se e sul come rendere pubbliche le informazioni dei propri patrimoni portarono a un nulla di fatto. Ma resta comunque di importanza estrema che un'associazione professionale avesse creato tali condizioni quando nessun altro se ne preoccupava, a partire dagli stessi addetti ai lavori, che per la prima volta si trovarono a confrontarsi con una professione antica, più antica della loro attività.

Nel maggio del 2003, a Torino, fu organizzato il convegno «La memoria del Cinema. Archivistici, bibliotecari e conservatori a confronto»: quattro giorni di lavoro, dal respiro internazionale, con sessioni densissime di interventi tra studiosi, ricercatori, storici del Novecento, storici del cinema, archivisti e bibliotecari che sino ad allora non si erano mai incontrati. Molteplici furono i temi trattati: le politiche normative, nazionali e internazionali, la formazione specialistica, la conservazione e il trattamento dei film e non film in cineteche, biblioteche, musei, l'annosa questione delle fonti audiovisive e il dibattito tra gli storici tradizionali e gli storici del cinema, il trattamento dei materiali non filmici in archivi e biblioteche, i mestieri del cinema visti da archivisti, bibliotecari e museologi. Il convegno si chiuse con una sessione dedicata al futuro con la domanda: quali prospettive per gli archivi di cinema? La sera si poté assistere a proiezioni di film provenienti dal Museo del cinema di Torino, dalla Cineteca di Bologna, dalla Ci-

neteca nazionale del Centro sperimentale di cinematografia e dall'Istituto Luce Spa. Una *kermesse* che oggi sarebbe impossibile ripetere.

Il dibattito è ancora aperto. La domanda è ancora sui tavoli di tutti. Le questioni della mancanza di condivisione per realizzare un portale tematico in SIUSA non sono state superate. La scheda di catalogazione dei beni filmici non esiste ancora, se non che ognuno si è organizzato la propria, e per quella fotografica le criticità della scheda FF nella sua completa applicazione sono ancora oggetto di discussione.

Voglio chiudere con la parte conclusiva del comunicato ANAI in ricordo di Isabella Orefice: «La brillante stagione dell'ANAI presieduta da Isabella è stata caratterizzata, oltre che dal rinnovamento di modalità e strumenti per dare nuova forma al ruolo dell'Associazione, dalla grande capacità di creare spazi e tempi di condivisione professionale e soprattutto umana».

E di questo l'Archivio Luce e io gliene saremo sempre grati.

Patrizia Cacciani*

—

* Funzionario responsabile Ufficio studi, ricerche, didattica e biblioteca – Archivio storico – Istituto Luce Cinecittà srl.

Gli archivi e la fotografia, la fotografia e gli archivi. Un rapporto bivalente

L'attenzione al mondo della fotografia da parte degli archivi è stata, negli ultimi anni, ricambiata in forme sorprendenti attraverso lo sviluppo di una forte attenzione al mondo degli archivi da parte della fotografia. Si tratta di un rapporto che ha generato meccanismi virtuosi di reciproco ascolto, contribuendo a un miglioramento delle pratiche di entrambi.

Fanno fede di questa tendenza, tra le varie iniziative, le ultime due edizioni di *Fotografia europea*, il festival che si tiene annualmente a Reggio Emilia e che è da annoverarsi tra i principali in Italia. L'edizione del 2017, significativamente intitolata *Mappe del tempo. Memoria, archivi, futuro*¹, ha messo al centro del progetto curatoriale proprio il rapporto che la fotografia intrattiene con gli archivi, non attraverso la semplicistica riproposizione di mostre realizzate a partire da fondi archivistici più o meno noti, più o meno importanti, ma invece mediante l'ambiziosa idea di chiedere alla fotografia contemporanea una riflessione sul concetto di archivio a partire dalla constatazione della proliferazione sempre più incontrollata – e forse incontrollabile – di immagini digitali che dalla rete si propagano in ogni possibile canale comunicativo: *social network*, mappe satellitari, sistemi di telesorveglianza, tecnologie militari, ecc... Ne è nato un percorso che ha voluto suggerire che, laddove la contemporaneità pare aver demandato alle immagini la costruzione della propria identità storica, l'archivio possa essere l'unica modalità credibile per dare ordine a un presente convulsamente saturo di significanti. È rilevante che l'idea alla base di questa riflessione non fosse quella di chiedere agli archivisti un modo di riordinare questa massa iconografica, ma quella invece di chiedere ai fotografi di trattare le loro immagini come se fossero parte di un archivio collettivo in fase di costituzione.

L'edizione del 2018 invece ha fatto un uso più canonico dell'archivio, trattandolo cioè come mera fonte alla quale attingere², ma senza rinunciare a un'idea di ibridazione tra luoghi della memoria, come avvenuto nel caso della mostra più significativa, quella dedicata alla liberazione sessuale³, un percorso espositivo che ha fatto interagire archivi fotografici, filmici, cartacei, biblioteche, sposando un'idea di immagine intesa come costrutto cultu-

¹ *Fotografia Europea. Mappe del tempo. Memoria, archivi, futuro*, a cura di Elio Grazioli e Walter Guadagnini, Cinisello Balsamo, Silvana, 2017.

² *Rivoluzioni. Ribellioni, cambiamenti, utopie. Fotografia Europea 2018*, a cura di Silvia Cavalchi, Cinisello Balsamo, Silvana, 2018.

³ *Sex & Revolution. Immaginario, utopia, liberazione. 1960-1977*, a cura di Pietro Adamo e Pier Giorgio Carizzoni, Milano, Skira, 2018.

rale molto più ampio della semplice immagine fotografica, ma che coinvolge invece l'intera cultura visuale, letteraria, politica e sociale di un'epoca.

Continuando questa veloce panoramica merita certamente una citazione l'iniziativa che, dal 2013, organizza la Fondazione Mast di Bologna con cadenza biennale e cioè *Foto/industria*⁴. Si tratta di una rassegna interamente dedicata al tema della fotografia industriale, che si svolge nella città delle due torri occupando numerosi luoghi del centro storico e spargendosi fino alla periferia della città: chiese, musei, sale pubbliche diventano luoghi espositivi capaci di attirare un pubblico sorprendente per quantità ed eterogeneità. È un evento che in questi anni ha contribuito non poco a creare interesse verso un genere tra i più frequentati dai fotografi professionisti – nel passato così come ai giorni nostri – ma tra i meno conosciuti da parte degli studiosi. Proprio questo è il merito principale di *Foto/industria*, quello cioè di avere portato la fotografia industriale al centro del dibattito culturale sul *medium*, favorendo così l'interesse nei riguardi degli archivi aziendali e dei fondi, spesso straordinari, che essi custodiscono. Se è vero che sono molte le realtà aziendali che da anni lavorano in questo campo con impegno, serietà e – talora – anche con investimenti importanti, e se è vero che molti studiosi hanno dedicato tempo ed energie allo studio di queste importanti collezioni già in tempi non sospetti⁵, è anche vero che la sfarzosa vetrina allestita in questi anni dalla fondazione bolognese ha contribuito non poco a smuovere l'interesse per un argomento di nicchia, allargando così la platea dei potenziali interessati a questo tipo di raccolte ben oltre lo stretto recinto degli specialisti.

Che l'interesse per gli archivi fotografici sia ormai materia diffusa lo testimonia anche il *Censimento delle raccolte fotografiche in Italia* attivato dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo insieme all'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione⁶. È un progetto finalizzato a creare una mappa capillare delle realtà italiane che conservano fondi fotografici e che è in fase di costante sviluppo. Notevoli sono le criticità di questa operazione, prima fra tutte il fatto che gli enti censiti lo sono tramite sottoscri-

⁴ *Foto/Industria. Bologna biennale 01: impresa, lavoro*, a cura di Françoise Hébel, Roma, Contrasto, 2013; *Foto/Industria. Bologna 2015*, Bologna-Milano, Mast-Electa, 2015; *Foto/Industria: etica ed estetica al lavoro. Bologna 2017 biennale di fotografia dell'industria e del lavoro*, a cura di Françoise Hébel, Bologna, Mast, 2017.

⁵ Da ricordare almeno il fondamentale saggio con cui Duccio Bigazzi aprì una nuova stagione di studi: DUCCIO BIGAZZI, *Gli archivi fotografici e la storia dell'industria*, «Archivi e imprese», 8 (1993), p. 3-29. Per una panoramica storica più aggiornata mi permetto di rimandare al mio *La fotografia industriale in Italia 1933-1965*, San Severino Marche, Quinlan, 2015.

⁶ Il progetto è monitorabile alla pagina internet <http://www.censimento.fotografia.italia.it> (consultato il 15 ottobre 2018).

zione volontaria, per cui un archivio che non desidera iscriversi al portale risulta di fatto non esistere, ragione per cui sono molti gli archivi assenti⁷. L'aspetto positivo risiede nella possibilità dell'elenco di essere ampliato e nella visibilità che attraverso il portale internet è data agli archivi più piccoli e periferici – e quindi meno noti. La capacità di fare rete di questo progetto sarà determinante nel garantirne il proseguimento e la crescita nei prossimi anni.

A fianco di queste iniziative dal forte sapore divulgativo, che si rivolgono a un pubblico il più ampio possibile, si trovano anche i lavori degli specialisti, i quali hanno ormai da tempo intrapreso un serio percorso di conoscenza degli archivi fotografici: storici, storici della fotografia e storici dell'arte sono tra quelli che più di tutti si sono cimentati nel lavoro su questo particolare tipo di archivi⁸, cercando di inserirli a pieno titolo nel dibattito storiografico contemporaneo. Tra molti di essi resta a tutt'oggi irrisolto il problema fondamentale della conoscenza della natura fisica del supporto fotografico, dei procedimenti di realizzazione della fotografia argentea e delle differenze tra supporti: tutti elementi sostanziali per la determinazione del senso dell'immagine fotografica, ma che molti studiosi scambiano per tecnicismi irrilevanti ai fini della comprensione del documento fotografico. Nonostante questo si fa però strada la sensazione che sia stato ormai scollinato il pregiudizio verso l'immagine fotografica, vista solo come mentitrice seriale⁹ o come adornatrice del testo scritto e che sia ormai un dato acquisito la necessità di trattare la fotografia con adeguati strumenti di indagine scientifica. Il mondo accademico italiano pare avere recepito questa necessità grazie a convegni, progetti di ricerca e la nascita di nuove riviste scientifiche¹⁰.

In un contesto come quello che abbiamo appena sommariamente tracciato appare assai rilevante la posizione degli archivisti, i quali svolgono un lavoro prezioso che spesso richiede competenze di vario tipo; non è infatti un caso raro quello in cui un archivista fotografico sia anche conservatore e restauratore. Le capacità oggi richieste a chi lavora dentro un archivio foto-

⁷ È il caso, per esempio, di molti Archivi di Stato (al momento presenti solo Milano, Salerno e Torino) o Archivi comunali (al momento nessuna presenza), oppure importanti archivi privati come quello della Fondazione Ansaldo, del Centro Studi Fiat o della succitata Fondazione Mast. Tra le cineteche è presente solo quella di Bologna.

⁸ *La fotografia come fonte di storia*, a cura di Gian Piero Brunetta e Carlo Alberto Zotti Minici, Venezia, IVSLA, 2014.

⁹ MICHELE SMARGIASSI, *Un'autentica bugia. La fotografia, il vero, il falso*, Roma, Contrasto, 2009.

¹⁰ In particolare si segnala la «Rivista di studi di fotografia», diretta da Tiziana Serena ed edita dalla Fup sotto la guida della SISF. La rivista è stata fondata nel 2015 e, oltre che in versione cartacea, è disponibile in *open access* al sito <http://www.fupress.net/index.php/rsf>.

grafico spaziano dalla classica attività di ordinamento e catalogazione fino alla conoscenza dei processi chimici che presiedono alla creazione dei vari supporti e necessitano una sicura conoscenza della cultura visuale degli ultimi due secoli. Un buon archivistà fotografico è vicino oggi alla figura di uno studioso più di quanto non sia mai stato in passato; non è infatti raro il caso di archivisti titolari di una solida bibliografia scientifica nel campo della storia della fotografia.

Il rapporto tra archivi e fotografia, dopo essere stato per decenni di natura quasi esclusivamente tecnica, vive oggi una felice stagione di crescita e di apertura al pubblico, che ha portato le immagini fuori dagli angusti spazi delle celle di conservazione: una fase probabilmente destinata a evolversi e a diventare la cifra distintiva del futuro della professione.

Angelo Pietro Desole*

* Università degli Studi di Udine – Dipartimento di studi umanistici e del patrimonio culturale DIUM); e-mail angelodesole@yahoo.it

Recensioni e segnalazioni

Mario Verdone (1917-2009). Lo sguardo oltre lo schermo. Atti della giornata di studi nel centenario della nascita (Siena, Biblioteca comunale degli Intronati, 6 dicembre 2017), a cura di Stefano Moscadelli, Siena, Accademia senese degli Intronati, 2018, p. XVIII-274

Tra i numerosi contributi, ciascuno dei quali illustra o ricorda un tratto particolare di Mario Verdone, si segnalano i due scritti del curatore del volume, al quale si deve anche l'indice dei nomi (p. 251-274). Il primo, intitolato *Mario Verdone filosofo del diritto* (p. 15-38), tratteggia le vicende accademiche di Verdone, figlio del chimico napoletano Oreste e della senese Assunta Casini, laureatosi in giurisprudenza con Norberto Bobbio nell'a.a. 1939-1940, discutendo una tesi sul pensiero politico mazziniano, tesi tuttora conservata nell'archivio dell'Università. Oltre alla storia personale di Verdone, Moscadelli ricostruisce il fecondo contesto accademico di quegli anni, che influenzò in misura rilevante la formazione politica del giovane futuro critico cinematografico, destinato a conseguire anche una laurea in scienze politiche. L'impronta liberalsocialista ricevuta a Siena lo portò in seguito ad aderire all'antifascismo in modo attivo. Dopo la laurea, conseguita il 14 giugno 1940, Verdone entrò come vice-segretario in Università, accarezzando l'idea di compiere la carriera di docente e portando alle stampe alcune sue ricerche di filosofia del diritto. Restò nel settore della filosofia del diritto a Siena fino al 1965, quando ottenne la libera docenza in "Storia e critica dei film"; divenne poi, nel 1973, professore ordinario di "Teoria e didattica del linguaggio cinematografico" a Roma, dove insegnò fino al 1992.

Nel secondo contributo, scritto con Maria Grazia Bazzarelli e Mirko Francioni, Stefano Moscadelli illustra *Il fondo archivistico "Mario Verdone" conservato presso la Biblioteca comunale degli Intronati di Siena* (p. 127-165), che integra gli altri due fondi conservati rispettivamente dal Centro sperimentale di cinematografia di Roma e dalla Fondazione "Primo Conti" di Fiesole. In appendice è presentato l'inventario di tale materiale archivistico.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Le pergamene dell'archivio Savardo. Regesto ed edizione di documenti vicentini (1308-1430), a cura di Francesco Bianchi, Roma, Viella, 2018 (Fonti e studi di storia veneta, 1), p. 199, 16 tavv. f.t. a colori

Questa nuova collana della casa editrice Viella si apre con un apprezzabile volumetto, nel quale l'autore pubblica in modo ineccepibile i regesti dei 116 documenti membranacei più antichi dell'archivio Savardo e archivi confluiti (1° novembre 1308-17 agosto 1430), di 20 dei quali cura anche l'edizione critica. L'archivio Savardo fu ritrovato nella soffitta della villa Monza Savardo in Breganze dopo la morte dell'ultimo discendente avvenuta nel 1969. Nel 1994 le eredi, le suore Orsoline del Sacro Cuore di Breganze, diedero in comodato l'archivio all'Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa di Vicenza, ora Fondazione di storia,

che ne ha promosso il riordino e ha patrocinato l'edizione integrale o in regesto dei documenti presenti nel volume. La pubblicazione è rilevante non solo per la qualità dell'edizione, ma anche perché illustra, attraverso la storia dei Savardo, le dinamiche di potere dell'aristocrazia vicentina dal Medioevo fino all'epoca della Repubblica di Venezia. I Savardo provenivano dalla Val Camonica, più precisamente da Corteno, e si insediarono verso la fine del XVII secolo a Vicenza, dove aprirono una bottega di spezieria in piazza Biade, grazie alla quale accumularono ingenti ricchezze, che consentirono loro di allacciare legami matrimoniali e commerciali consistenti con le famiglie nobili vicentine e con il patriziato lagunare. Proprio i legami familiari spiegano la confluenza nell'archivio Savardo di altri archivi anteriori (Monza, Zugliano Trento, Porto Barbaran, Gonzati, Mocenigo, Capra).

Nel volume, oltre alla densa e serrata introduzione, compaiono alcuni apparati molto utili, tra i quali si segnalano l'elenco dei pesi, misure, monete citati nei documenti e l'accuratissimo indice dei nomi di persona.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

ELEONORA TODDE, *La Facoltà di medicina e chirurgia nell'Archivio storico dell'Università di Cagliari. Parte I. Sezione seconda – Serie omogenee (1848-1900)*, Cagliari, Grafica del Parteolla, 2017, p. 196, ill. in b. e n.

Continua con questo volume l'intensa e produttiva opera di descrizione scientifica dell'archivio dell'Università di Cagliari, promossa con energia e determinazione da Cecilia Tasca, cui si deve la sintetica illuminante *Prefazione*. L'intervento descrittivo, che non sconvolge la struttura sedimentata dell'archivio, è improntato alla massima comunicazione nei confronti dei consultatori, in quanto fornisce tutte le informazioni, sia istituzionali e organizzative sia diplomatiche e archivistiche puntuali per agevolare la ricerca. Il primo capitolo (*La Facoltà di medicina e chirurgia: cenni normativi*, p. 7-38) ripercorre le vicende della Facoltà a partire dalla riforma del 1842 per tutto l'Ottocento e descrive l'organizzazione degli studi e degli insegnamenti, esaminando i regolamenti e utilizzando i documenti dell'archivio stesso. Nel secondo capitolo (*I documenti della Facoltà*, p. 39-184) è presentata la struttura dell'archivio, suddiviso in due sezioni, la prima formata dagli atti prodotti durante la gestione del Magistrato sopra gli studi (1764-1848), la seconda comprendente i documenti dal 1848 al 1950. Segue la descrizione analitica, a livello di unità archivistica, delle serie e delle sottoserie, tra le quali si segnalano i verbali del Consiglio di Facoltà, la gestione del personale, i registri delle lezioni, i registri di immatricolazione e gli elenchi degli studenti, le iscrizioni ai corsi, le relazioni dei professori, il conferimento dei gradi accademici, le ammissioni agli esami, i verbali d'esame, le dissertazioni di laurea, i libretti di iscrizione. Completano il volume la *Bibliografia* (p. 185-188), l'*Indice dei nomi* (p. 189-193) e le *Didascalie delle immagini* (p. 195-196).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«*Dell'industrie delle argenterie*». *Nuove ricerche sulle miniere nel Mediterraneo*, a cura di Cecilia Tasca, Annalisa Carta, Eleonora Todde, Perugia, Morlacchi, 2016, p. 318, ill. a colori

Il corposo volume miscelaneo, anche se solo parzialmente dedicato a questioni archivistiche, risulta fondamentale per inquadrare il contesto di uno dei settori più ricchi di fonti documentarie della Sardegna. Come sottolinea Francesco Atzeni nella *Prefazione* (p. 7-12), sul tema delle miniere convergono interessi disciplinari differenti e complementari, tutti necessari per comprendere e conservare nella sua complessità una fetta importante della storia sarda. Va inoltre osservato che le frequenti comparazioni con altre realtà minerarie servono per completare e arricchire gli studi su tale settore produttivo, che interessa la tipologia degli insediamenti, le tecnologie, le abitudini di vita e di lavoro, la mentalità, la religiosità e le forme assistenziali, i modi di vivere la comunità.

Di *Tutela e valorizzazione delle fonti archivistiche minerarie* si occupa Patrizia Mameli (p. 13-20) che illustra quanto realizzato a Monteponi, sede mineraria dismessa, che ospita un consistente archivio relativo non solo alle miniere sarde, ma anche, ad esempio, a quelle friulane di Cave del Predil, dipendenti dal medesimo gruppo industriale. Annuncia poi il SISMA (sistema informativo storico minerario archivistico), frutto di un accordo fra Soprintendenza archivistica e Dipartimento di storia, beni culturali e territorio dell'Università di Cagliari, finanziato dalla Regione Sardegna, descritto da Fabiano Concas e Silvia Greca Rita Floris (*Il progetto SISMA: sistema informativo storico minerario archivistico*, p. 259-275).

La tradizione estrattiva vanta in Sardegna radici lontane: ben noto alla comunità scientifica è il breve trecentesco di Villa di Chiesa, ora Iglesias, largamente utilizzato, insieme con altri testi analoghi, da Bianca Fadda per studiare *Le norme sulla sicurezza nella legislazione mineraria medievale* (p. 21-44).

Attraverso strumenti archeologici e ricognizioni in loco Marta Macrì ha potuto effettuare l'*Analisi delle risorse territoriali del Sulcis-Iglesiente tra Medioevo ed età moderna* (p. 45-60). Fabrizio Tola espone i risultati della sua ricerca su *Iconografia e devozione a santa Barbara patrona dei minatori* (p. 61-74). Le modalità con le quali i Savoia iniziarono ad analizzare la situazione mineraria sarda dopo l'acquisizione dell'isola all'inizio del Settecento sono allineate con prese di posizione e preconcetti che all'epoca si andavano diffondendo in Europa; attraverso uno studio serrato della documentazione disponibile ne delinea gli sviluppi Giampaolo Salice (*Élite e miniere nella Sardegna sabauda*, p. 75-92).

Vero e proprio censimento delle fonti su un aspetto caratteristico delle *company town* è l'ampia rilevazione condotta con spirito comparativo e respiro ampio da Cecilia Tasca (*L'ospedale in miniera. Fonti archivistiche e bibliografiche, 1868-1908*, p. 93-128), completata da quella, corredata da cospicua documentazione fotografica, di Cecilia Tasca e Rosanna Lusci (*Gli ospedali minerari sardi negli atti della commissione Parpaglia, 1908-1910: materiali per un primo censimento*, p. 129). Le condizioni di vita e di lavoro nelle miniere furono oggetto di due inchieste, la prima condotta da Quintino Sella nel 1870, la seconda della commissione Parpaglia nel 1908: utilizzando quest'ultima Annalisa Carta descrive *La miniera di Rosas nell'inchiesta parlamentare del 1908* (p. 159-

174). Un altro aspetto, rilevante e caratteristico dell'organizzazione della vita dei lavoratori nelle *company town*, è indagato da Giampaolo Atzei (*Il Dopolavoro nella miniera di Monteponi*, p. 175-181).

Il lavoro in miniera, che si avvale di macchine e materiali pericolosi, in un ambiente ostile, è funestato da incidenti di vario tipo, a prevenzione dei quali si sviluppò una specifica normativa, sollecitata spesso da organi tecnici: Eleonora Todde tratta, presentando anche un'appendice documentaria ricca di informazioni dettagliate, *La sicurezza nella miniera di Montevocchio nei documenti della Commissione consiliare di igiene e sicurezza nelle miniere sarde* (p. 183-212).

Un ampio inquadramento generale del tema è fornito da Francesco Atzeni: *Le miniere sarde tra '800 e '900. Economia, società, territorio* (p. 213-240).

Sempre più spesso l'analisi storiografica di insediamenti industriali è accompagnata e condotta usando non solo documenti tradizionali, ma anche fonti orali, particolarmente esplicative di come i lavoratori vivono il rapporto con l'ambiente lavorativo. Francesco Bachis ha utilizzato le interviste e le narrazioni dei minatori per ricostruire *Entrare in miniera. Traiettorie biografiche di minatori tra Iglesias e Piana del Cixerri* (p. 241-257). Componente accessoria per la tutela e la conservazione dei siti industriali, talora criticata dai puristi delle diverse discipline, è l'uso turistico dell'ambiente produttivo. Ne parla in questo contesto Sharon Anedda (*Proposte per una fruizione turistica dei siti minerari dismessi*, p. 277-287), che tiene presenti altre esperienze europee d'avanguardia.

Completano il volume *Fonti archivistiche* (p. 289-290) e *Bibliografia e sitografia* (p. 291-318).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

PAOLA ERRANI, MARCO PALMA, *Graffiti malatestiani. Storie di donne, uomini, muri e banchi (secoli XV-XXI)*, Roma, Viella, 2018 (Scritture e libri del medioevo, 17), p. 139, ill.

Come studiosa di lungo corso dei Malatesti (ho pubblicato, tra l'altro, alcuni documenti strettamente attinenti al tema trattato, non citati) mi sono procurata appena possibile il volumetto apparso nelle edizioni della Viella, attirata dal titolo molto promettente, ma assolutamente fuorviante: si tratta infatti non dei graffiti relativi alla famiglia o presenti in dimore malatestiane, ma dell'edizione critica dei graffiti reperiti nella Biblioteca Malatestiana di Cesena. Non entro nel merito del valore della scelta tematica, peraltro allineata a recenti sviluppi disciplinari specifici, né dei criteri con cui è stata condotta l'iniziativa; ma ci tenevo a segnalare l'esatta natura dell'opera, corredata, oltre che da una presentazione a commento dei testi, da un'introduzione storica molto veloce, che traccia la storia della Biblioteca utilizzando solo in parte la copiosa bibliografia disponibile.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA-SEZIONE FRIULI VENEZIA GIULIA, *Movimenti storici delle popolazioni nell'Alto Adriatico. Strumenti e percorsi di ricerca*, Trieste, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, ANAI-Sezione Friuli Venezia Giulia, 2018, p. 114, ill. a colori

Sempre sapientemente attenta ai temi di attualità la Sezione Friuli Venezia Giulia dimostra, ancora una volta, una estrema capacità di avvicinare agli archivi il pubblico, anche quello dei non addetti ai lavori, senza rinunciare a una scientificità esemplare. Sulla questione, molto delicata e centrale nel vissuto novecentesco di quel territorio, dei movimenti di popolazioni, accentuatasi in concomitanza con i due conflitti mondiali, si sviluppa questa guida archivistica ai fondi più significativi presenti in regione.

L'*Introduzione* di Marina Dorsi (p. 5-6) presenta il volumetto nella sua unitarietà di intenti e illustra i criteri redazionali che accomunano esperienze e situazioni tra loro diverse. Sulla complessità delle vicende storiche torna Antonietta Colombatti, illustrando *Archivio di Stato di Trieste: proposte per laboratori didattici e percorsi di ricerca sui movimenti di popolazione tra la prima e la seconda guerra mondiale* (p. 9-38): alle schede tecniche sui fondi che conservano materiale relativo all'argomento trattato fanno seguito alcuni percorsi biografici, rigorosamente ricostruiti sui documenti, in grado di coinvolgere il lettore e di fargli comprendere le situazioni di pericolo e di disagio vissute dai profughi. Gli archivi parrocchiali sono fonte privilegiata per le ricerche sulla popolazione. Ne è ulteriore conferma quello di una parrocchia triestina ubicata nel cuore del Borgo Teresiano, sapientemente illustrata da GRAZIA TATÒ, *Sant'Antonio taumaturgo di Trieste: archivio della parrocchia* (p. 39-45). La ricchezza di informazioni ricavabili dagli archivi ecclesiastici è sottolineata da IVAN PORTELLI, *Curia arcivescovile di Gorizia: la serie Matricole* (p. 47-60). Il caso goriziano rispecchia già a partire dalla storia istituzionale della curia e dal frequente variare della sua circoscrizione a seguito di eventi bellici e politici il tormentato svolgersi degli eventi generali e delle vicende dei singoli: non si dimentichi che, divenuta arcidiocesi nel 1830, Gorizia ebbe come suffraganee le diocesi di Lubiana, Trieste-Capodistria, Parenzo-Pola e Veglia, dalle quali dipendevano territori ecclesiastici della Carniola, circostanza che rende particolarmente ricca la documentazione anagrafica della curia, prodotta secondo le rigide e dettagliate norme asburgiche.

Sul fronte civile i documenti prodotti dal comune, sia in epoca asburgica sia in epoca italiana, consentono di conoscere anche condizioni di vita della popolazione. Lo esemplificano le descrizioni presentate da Barbara Bigi e Paola Ugolini, *Archivio generale Comune di Trieste: i censimenti come percorso di ricerca lungo oltre un secolo* (p. 61-79). Altro caso interessante e ricco di documentazione, anche fotografica in grado di restituire con l'immediatezza dell'immagine un passato travagliato, è quello di Gorizia, dilaniata terra di confine, di cui tratta MARINA DORSI, *Archivio comunale di Gorizia: strumenti di ricerca per le storie di famiglia degli esuli polesi* (p. 81-99). I percorsi biografici degli esuli politici si possono ricostruire dettagliatamente attraverso le schede personali: BARBARA SABLICH, CATERINA ZOCCONI SPINELLI, *Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata: vicende degli esuli istriani nella documentazione del CLN dell'Istria* (p. 101-114).

Il volumetto si connota per un apprezzabile equilibrio tra descrizione archivistica puntuale e comunicazione efficace, incisiva e coinvolgente e per queste sue caratteristiche induce a perdonare qualche refuso di troppo e una veste grafica che poteva essere più curata.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

FEDERICO VALACCHI, *Archivio: concetti e parole*, Milano, Editrice Bibliografica, 2017 (Conoscere la biblioteca, 20), p. 143, ill.

Con la consueta esuberanza intellettuale l'autore propone in maniera provocatoria un approccio ironico e talora onirico all'archivistica, atto a sconvolgere rassegnate e ottuse sicurezze e a stimolare inedite riflessioni.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

LORENZO SERGI, *L'universo-oggetto di Fernando Melani. Un archivio presso la Casa-Studio. Guida (1940-1985)*, Pistoia, Settegiorni editori, 2018, p. XXIII-165, ill. b/n

Non si tratta solo di una guida archivistica, peraltro ben fatta, ma di uno strumento descrittivo che fornisce molti spunti di riflessione, anche teorici e metodologici. Alla presentazione del sindaco di Pistoia, città in cui l'artista è vissuto e in cui si è realizzata la struttura di conservazione nella sua casa-studio, fa seguito una riflessione sugli aspetti caratteristici degli archivi di artisti, un settore di ricerca che sta vivendo un momento di grande interesse (LAURA GIAMBASTIANI, *Artisti e archivi*, p. VII-XIII). Lucilla Saccà introduce poi la figura, sicuramente molto curiosa, di *Fernando Melani artista-scienziato* (p. XV-XX). Infine, dopo la *Premessa* (p. XXI-XXIII), Lorenzo Sergi presenta il contesto urbano in cui si colloca l'attività dell'artista (*La Pistoia di Fernando Melani: reti e ambizioni di un contesto culturale*, p. 1-10), la biografia di *Fernando Melani (1907-1985)*, p. 11-28, e l'istituto conservatore (*La casa-studio Fernando Melani*, p.29-33). Segue la *Guida*, spesso analitica (p. 35-144), corredata da *Indice dei nomi, dei luoghi e delle istituzioni* (p. 145-151), *Indice delle mostre e delle opere* (p. 152-153), *Bibliografia e fonti archivistiche* (p. 154-162), *Tavola delle abbreviazioni* (p. 153).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

M. Per lavoro e per amore. Cronache e riflessioni da un mestiere speciale, Roma, Memoria edizioni, 2017, p. 213, ill. a colori

Sconcerto, disorientamento, voglia di deserto purificatore: forse le parole non riescono a rendere il groviglio di reazioni suscitate dalla lettura di questo libro. Perché? Perché è stato scritto? Perché trasuda esibizionismo da *social network*? *Cui prodes?* Forse si potevano celebrare in modo più sobrio e sostanzioso i vent'anni di attività di Memoria, evitando i toni troppo confidenziali, quasi da osteria, e l'affastellarsi di interventi (6 de «noantri», 49 di estranei alla società e 7 del «giro stretto») di taglio diversissimo. Peccato! L'attività di Memoria meritava qualcosa di meglio.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

MICHELINA DI STASI, *Stefano di Francesco Rosselli antiquario fiorentino del XVII sec. e il suo sepoltuario. Prefazione* di Antonio Paolucci, Firenze, Edizioni Polistampa, 2014, p. 142, ill. e cd-rom

Stefano Rosselli (1598-1664) compose un'opera nella quale descrive le sepolture presenti nelle chiese fiorentine e fiesolane, riportando gli stemmi delle famiglie dei defunti. L'opera ha conosciuto un discreto successo, tanto da essere riprodotta in tutto o in parte in numerosi esemplari, oggi conservati in diverse istituzioni pubbliche o private: l'autografo, digitalizzato nel cd-rom allegato, nell'archivio di famiglia Rosselli Del Turco in Borgo Ss. Apostoli a Firenze; una copia, realizzata da Nicolò Cecchi tra il 1558 e il 1661, nella Biblioteca degli Intronati di Siena; un'altra copia, glossata da Giovanni Baldovinetti, nella Biblioteca Moreniana di Firenze; un'altra copia, molto accurata, nell'Archivio di Stato di Firenze; altre due copie, di diversa provenienza, alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

L'autrice si è occupata di quell'opera nella sua tesi di laurea, dalla quale ha tratto questo libro. Il Sepoltuario fiorentino, che riveste un indubbio interesse per gli storici dell'arte, costituisce anche per gli archivisti un repertorio utile soprattutto come testimonianza di famiglie e stemmi. Le scelte editoriali non risultano però sempre felici: a parte l'esposizione poco incisiva e in certi passaggi sciatta (ripetizioni facilmente evitabili, imprecisioni lessicali, scarsa organizzazione delle informazioni) e alcune impostazioni ancora da tesi di laurea, che avrebbero potuto essere superate (la bibliografia finale non incorporata nelle note al testo, rassegne troppo rapide su temi rilevanti, quali la pratica della sepoltura dall'antichità in poi, ma tutto sommato marginali rispetto all'obiettivo della pubblicazione), manca di rigore nella catalogazione e descrizione degli esemplari manoscritti e si avverte la necessità di apparati di corredo che agevolino la consultazione (indici dei nomi di persona e di luogo, tavola di comparazione fra i differenti esemplari, molto più significativa rispetto alle singole schede). La riproduzione integrale del manoscritto dell'archivio Rosselli presente sul cd-rom, in tutto 888 pagine, non è dotata dei necessari strumenti di reperimento delle informazioni: esiste solo la possibilità di ricercare una parola nella pagina e di andare alla pagina.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Archiva Ecclesiae», 59-60 (2016-2017)

Questo numero della rivista dell'Associazione archivistica ecclesiastica pubblica gli atti del convegno svoltosi a Cagliari nei giorni 5-8 settembre 2017 *Consegnare al futuro la memoria del presente*. In quell'occasione la Chiesa prende atto delle problematiche connesse all'uso del digitale nella produzione dei documenti contemporanei e soprattutto assume una posizione ben precisa. Accanto a relazioni, dense di contenuti, ma – tutto sommato – non inattese, assumono significato quelle di esponenti ecclesiastici che esprimono ufficialmente le posizioni, le scelte e le direttive in merito. Già nella *Presentazione* (p. 3-4) e nel *Saluto del presidente della AAE* (p. 13-17) Gaetano Zito esprime preoccupazione per la scarsa conservabilità dei documenti digitali ed estrema cautela nelle politiche di mantenimento della memoria da consegnare al futuro, raccomandando la digitalizzazione dei documenti cartacei

o membranacei su supporti fragili e la formazione di un archivio digitale parallelo al quello cartaceo.

Carlos A. Moreira Azevedo, delegato per i beni culturali della Chiesa del Pontificio Consiglio della cultura, si sofferma sulla *Complessità della conservazione per la documentazione contemporanea. Nuove tecnologie, tipologia dei supporti, scarto* (p. 37-49), affrontando in modo specifico i temi della gestione documentale, della preservazione digitale, della posta elettronica, della valutazione.

Gianluca Marchetti, cancelliere della Curia vescovile e direttore dell'Archivio storico diocesano di Bergamo, tratta di *Redazione e custodia degli atti di curia cartacei e digitali* (p. 51-76) affrontando – correttamente – il momento in cui l'archivio di curia si forma. Tratteggia la figura e i compiti istituzionali del cancelliere, delineati dal codice di diritto canonico; analizza le tipologie di documenti prodotti dalla curia; illustra in modo molto dettagliato le attività della cancelleria vescovile; fornisce direttive molto concrete per l'organizzazione dell'archivio della curia, suddivisa – come prescritto dal codice di diritto canonico – in comune e segreto. Si sofferma infine sulla redazione degli atti di curia, l'uso del protocollo e del titolario, il tema dell'accesso e della consultazione.

Maria Guercio (*La conservazione di archivi digitali. Quadro normativo italiano e standard internazionali*, p. 77-96) presenta i principi e i metodi per un buon modello conservativo, i processi di *audit* e certificazione per i *trusted digital repository*, i punti di forza e le criticità della conservazione, come prescritta dalla normativa italiana. Augusto Cherchi fa il punto circa il problema della conservazione dei documenti e dei siti sul web, commentando alcuni casi concreti (*Conservare la memoria della grande transizione: il web archiving*, p. 97-106). Daniele Gallinella, responsabile del Servizio informatico dell'ASV, espone *Strategie e tecniche per la conservazione digitale* (p. 107-118), facendo un bilancio della situazione attuale in merito ai fattori di rischio, alle tecniche di conservazione, al piano di *disaster recovery*, al modello OAIS e al suo ulteriore sviluppo. Federico Ruggieri illustra *La rete della ricerca per la libera circolazione dei dati* (p. 119-124). Carmelo Floridia e Carmelo Battaglia del Servizio informatico della CEI relazionano molto sinteticamente sulla *Conservazione a lungo termine. Esperienze, progetti legati al Servizio informatico della Conferenza episcopale italiana* (p. 125-127).

Chiudono il numero le due relazioni di Maria Luisa Riccardi (*Problematiche odierne su carte e inchiostri*, p. 129-138) e di Matthias Perstling (*L'archiviazione digitale negli archivi austriaci e tedeschi: prassi e problematiche*, p. 139-148).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni», XXIV/1 (2018)

Rivista sempre estremamente interessante per gli archivisti, andrebbe letta accuratamente nella sua totalità. Di questo numero non si può ignorare l'intervento introduttivo di Guido Melis (*D'Artagnan va in archivio*, p. 5-7), che pone l'accento proprio sui rapporti tra storia delle istituzioni (o – meglio – storia *tout court*) e archivistica: un breve, ma profondo invito a ripensare sull'essenzialità della nostra disciplina.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Chioggia. Rivista di studi e ricerche», 52 (aprile 2018)

Alle p. 119-125 Manuela Sgobbo presenta in modo schematico, ma preciso il ricco patrimonio archivistico del Comune di Chioggia, che vanta tra gli altri un documento datato 840 e conserva serie compatte sia di epoca comunale sia di antico regime. Nell'Archivio sono presenti fondi di altri produttori (ECA, ENAOLI, ONMI) e parte di quello del Tribunale, oltre alla biblioteca dell'Ospedale antico. Alle p. 149-151 sono pubblicate le riproduzioni di alcuni documenti: una mappa del 1561, una carta degli statuti comunali risalenti al 1420, una carta della mariegola della Scuola dei Calegheri del XVII secolo.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Studi trentini - Arte», a. 96/2 (2017)

Di questo numero si segnalano due articoli che hanno un qualche interesse archivistico.

Silvia Franceschini (*Documenti per la storia dell'oreficeria in Trentino tra Cinque e Ottocento*, p. 459-506) pubblica alcuni documenti notarili (testamenti e inventari di beni) conservati nell'Archivio di Stato, utile complemento al dizionario degli orafi trentini curato da Daniela Floris.

Alessandra Campestrini (*Archivio Salvadori: nuovi spunti di ricerca*, p. 507-541) pubblica e commenta documenti rilevanti per la storia dell'architettura e per la storia dell'arte e del collezionismo, rinvenuti nell'archivio familiare conservato in Archivio di Stato.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Studi trentini - Storia», a. 97/1 (2018)

In questo numero Roberto Marini presenta il riordino e l'inventariazione dell'archivio della Fondazione ing. Lino Gentilini, costituita nel 2013 con lo scopo di realizzare iniziative di studio nell'ambito dell'ingegneria (*Storie di autostrade e di ingegneria strutturale. L'archivio della Fondazione Ing. Lino Gentilini*, p. 201-229). Bruno Gentilini, laureatosi in ingegneria industriale al Politecnico di Milano nel 1950, collaborò alla progettazione della diga di Stramentizzo in provincia di Bolzano; nel 1955 si associò allo studio di Guido Oberti, che si occupò della progettazione del grattacielo Pirelli a Milano, della diga di Pietra del Pertusillo in Lucania e del viadotto dell'Aglio sull'autostrada del Sole. Costituiti poi con i fratelli Cesare e Lino la SE-PI (Studi E Progettazioni Ingegneria, poi Studi Esecuzione Progetti Ingegneria), cui si deve la progettazione dell'autostrada del Brennero e della Piacenza-Cremona-Brescia, della superstrada della Valsugana, quella della Val Trompia e altre strade e autostrade. Lo studio si occupò anche di edilizia civile, industriale e pubblica, anche all'estero. Oltre alle vicende della società, l'articolo presenta il lavoro archivistico compiuto e la struttura dell'archivio.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Archivio storico lombardo», s. XII, vol. XXII (2017)

In questo numero della rivista della Società storica lombarda sono pubblicati alcuni contributi di interesse più o meno diretto per gli archivi.

Molti spunti di storia istituzionale presenta l'articolo di Carlo Capra sulla dominazione austriaca in Lombardia (*"Tu felix Austria nube". L'anno teresiano in Lombardia*, p. 11-19). Parimente utili per la storia delle istituzioni benefiche milanesi sono i due articoli rispettivamente di Edoardo Bressan (*Introduzione: la rete dell'assistenza milanese*, p. 21-29) e di Giuliana Albini (*Assistenza e carità nel tardo Medioevo milanese. Le trasformazioni istituzionali*, p. 31-64), che fungono da introduzione alle ricerche dedicate ciascuna a uno specifico ospedale: la *Ca' Granda* e il Pio Albergo Trivulzio.

Squisitamente archivistica è la nota di Andreina Bazzi (*Una fonte per la storia dell'archivio visconteo*, p. 303-308) che illustra i meccanismi di registrazione negli atti dei notai di documenti prodotti dalla cancelleria viscontea.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Stampato nel mese di dicembre 2018
presso C.L.E.U.P. «Coop. Libreria Editrice Università di Padova»
via G. Belzoni 118/3 - 35121 Padova (t. 049 8753496)
www.cleup.it - www.facebook.com/cleup